

**COLLEZIONE
ROMANA**

DIRETTA DA
ETTORE ROMAGNOLI
DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA



CATVLLI

CARMINA



CATULLO

CARMI

VERSIONE DI

UGO FLERES

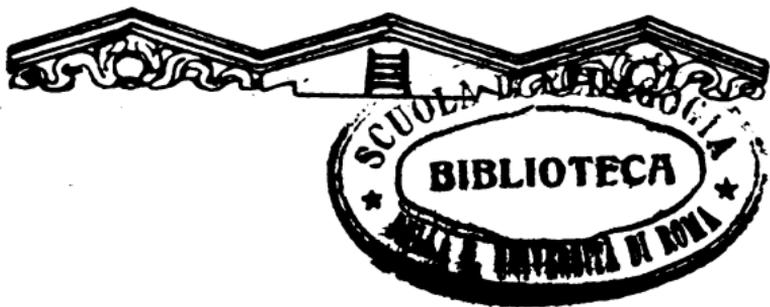


La COLLEZIONE ROMANA è dovuta al volere di Umberto Notari, consigliere delegato della « Soc. An. Notari » (Istituto Editoriale Italiano); alla dottrina di Ettore Romagnoli e dei suoi insigni collaboratori;

all'opera della maestranza operaia costituita del proto Augusto Ghisalberti, dei compositori Ida-spe Mainardi, Vittorio Malossi, Giuseppe Mone-ta, Giuseppe Villa, Umberto Zanella; degli stampatori Pietro Moioli, Rotillo Sala, Mario Terenghi; del mastro legatore Cesare Aquati.

La revisione è affidata al dott. Luigi Filippi al dott. Sergio Giliberti, al prof. Marino Venturi e al sac. dott. Carlo Vitali

I fregi sono di Duilio Cambellotti



La letteratura latina ha carattere universale: essa ha offerto modelli ed impulsi spirituali a tutto il mondo civile.

Di qui la sensazione che sia come un possesso di tutte le genti: sensazione diffusa e falsa. La terra diviene di pubblico dominio solo quando mancano eredi; ma gli eredi legittimi dei Latini sono ben vivi: siamo noi Italiani: la letteratura latina è patrimonio nostro.

Anzi, già il designarla, com'è uso tradizionale, col nome di « latina » implica e suggerisce un equivoco. Nella vita d'un popolo, le distinzioni per epoche sono puramente empiriche: fra il mondo latino e l'italiano non c'è soluzione di continuità; e la letteratura latina è in realtà la prima luminosa giornata della letteratura italiana.

Patrimonio nostro; e patrimonio vivo ed attivo, che ad alcuni potè e può sembrare inerte e passivo solo perchè occorre metterlo in valore. Si può ripetere per la lingua latina quello che dicemmo per la letteratura; essa non è se non la prima fase della lingua italiana; ma il corso dei secoli l'ha trasformata in guisa, che gl'Italiani d'oggi non riescono più ad intendere

la loro lingua di venticinque secoli fa. Gli anni rendono dura e sterile la terra: perchè divenga fertile e fruttuosa, bisogna dissodarla e coltivarla. Perchè la letteratura latina divenga elemento e fattore veramente efficace nella vita intellettuale d'Italia, bisogna renderla facilmente accessibile a tutti gl'Italiani.

Renderla accessibile non può significare se non tradurla. E tradurla vuol dire, oggi, non solo renderla meccanicamente intelligibile, bensì farne la fedele trasposizione nella sensibilità moderna. Impossibile, dunque, giovare delle antiche versioni, che nei migliori casi — rarissimi — effettuarono tale trasposizione verso sensibilità di tempi trascorsi, e oggi vertiginosamente allontanati dall'incalzare fulmineo della vita moderna. Occorrono trasposizioni moderne.

La « SOCIETÀ ANONIMA NOTARI » (Istituto Editoriale Italiano) s'è accinta a quest'arduo compito, intraprendendo a pubblicare le versioni di tutti quanti gli scrittori latini, e affidandole a scrittori moderni che nel cimento della viva letteratura hanno appunto appreso l'arte di parlare agli animi moderni.

Insieme con le opere integre si offrono anche quelle frammentarie, che anch'esse hanno tanta importanza nella generale configurazione della letteratura latina. Si vedono così concretarsi, e prendere consistenza e forma autori che adesso, anche per le persone di molta cultura, non sono altro che mèri nomi, sia pur glo-

riosissimi: Ennio, per esempio, Cecilio, Lucilio, Laberio, Novio, Pomponio.

Di fianco alle versioni si è voluto che apparissero i testi latini in lezioni correttissime, sicchè esista infine, in edizioni accessibili e maneggevoli, quel corpus italiano di scrittori latini, tante volte auspicato ed invocato, e sempre con sì poco effetto.

Oltre ai benefici influssi e agl'impulsi ideali, la diffusa conoscenza degli autori latini servirà a distruggere una quantità di calunniosi pregiudizi che per opera di maligni e di saccenti si sono andati accumulando intorno alla letteratura latina, e che si accordano nel dichiararla poco originale e poco profonda, più di forma che di sostanza. La diretta e precisa conoscenza convincerà ogni spirito libero che la letteratura latina non è soltanto la più eloquente e la più speciosa, bensì una delle più originali e profonde fra quante mai ne fiorirono al mondo.

Il nome scelto per la Collezione è di per sè un programma. Programma d'italianità assoluta; che va dalla scelta del direttore e dei traduttori, alla veste dei volumi, che non arieggeranno in nulla veruna delle consimili collezioni straniere.



**DELLA EDIZIONE BILINGUE
SONO STAMPATI DUECENTO ESEMPLARI
NUMERATI IN CARTA A MANO, RILEGATI
IN PELLE DI SVEZIA E CINQUANTA ESEM-
PLARI NUMERATI IN CARTA FILOGRA-
NATA DI RISO RILEGATI IN CUOIO**

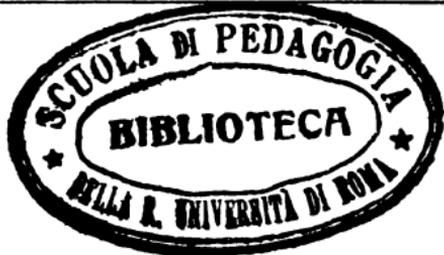
—
**TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETA' LETTE-
RARIA ED ARTISTICA SONO RISERVATI
A NORMA DI LEGGE**

—
COPYRIGHT
—

**DALLE OFFICINE DELLA
SOCIETÀ ANONIMA NOTARI
(ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO)
LA SANTA (MILANO)
1929 - VII**

I C A R M I D I C A T U L L O

P R E F A Z I O N E



Lascia la falce alla cintura, mietitore in ritardo, che non trovi più nemmeno da spigolare fra le stoppie. Note biografiche? Scarse, discusse, risapute. Formazione del volumetto dedicato a Cornelio Nipote? Altro non resta che ripetere la confessione dei predecessori, e cioè: niente ordine cronologico; e lo provano irrefragabilmente i passi intorno al viaggio di Bitinia, o intorno alla morte del fratello, o sul soggiorno del poeta in Verona, sparpagliati con insistenza nei primi componimenti e negli ultimi; e per finire, niente ordine ideale o sentimentale, bensì una partizione per ragione di metri.

E allora, penso, piuttosto che come uno scrittore celeberrimo da molti studiato, da qualcuno anche amato, e su cui non saprei aggiungere nulla di nuovo in materia d'erudizione, considererò Catullo come persona con la quale son vissuto un po' di tempo, volendogli molto bene, quantunque talora egli mi abbia tenuto il broncio e fatto delle partacce.

In verità ho l'impressione d'aver viaggiato con lui, giusto su quel *faselo* ch'egli dice nato nelle selve montane e che, traversato il mare dall'Anatolia ad Adria, è andato a riposar da vecchio cullandosi sulle tranquille acque d'un lago. E mi par di vedere e ascoltare ancora il gio-

vine veronese, appassionato sempre, epperò ingiusto, anzi privo d'ogni criterio d'equità, sicchè, per starci insieme, bisognava spesso lasciar correre e compatirlo. E ci si riusciva: giacchè la poesia dettatagli dalla passione, o meglio, il suo vivo e personale linguaggio, lo rendeva caro a chi lo ascoltava, anzi ci dava in balia della smaniosa anima ispirata.

Vivo e personale linguaggio, dicevo. Sì, al punto che mi sembra non già d'aver letto le sue brevi liriche — un fascicolo non maggiore di quello sublime che sogliamo trascinare fra le poesie di Giacomo Leopardi — un fascicolo di lettere e di bigliettini — bensì d'averglielo sentite dire con risa e pianto. Da parte mia dunque, se non penso agli altri componimenti, i falsi, i dotti, fastidiosi esercizi alessandrini costituenti una metà del *libellum lepidum* — piuttosto che d'un libro, parmi aver da discorrere d'un uomo, d'un compagno di viaggio, il quale, in una calma notte di mare, m'ha detto di sè tutto quel che gli è parso e piaciuto dirmi, e che qui vo ripetendo, senza la pretesa ch'egli sia stato sempre veritiero e io abbia sempre intese le sue parole, frammiste di sincerità e d'ingiustizia per impeto lirico, parole di fuoco, che, per ammettere il ragionamento, dovevano aspettare di coprirsi di cenere.

E si copersse di cenere infine il suo amore per Lesbia; e mentr'esso seguitava a covare, il poeta comprese infine il come e il perchè l'amasse tanto ancora, e già la odiasse. E più ignominia le butta addosso e più crede

svelenirsi; l'ama e la disprezza, per sua nuova tortura.

Proprio così, dunque: seduto sulla tolda del *faselo*, vanesio e schietto a un tempo, cioè mentendo un poco per sè, niente per gli altri, egli raccontò d'aver avuto molte donne, ma d'averne amata una sola, cui diede il nome di Lesbia e che forse si chiamò Clodia — bella, elegante, provetta d'età, di spirito, di cultura, e poi volubile, fiammea, spudorata, seducentissima, corrotta sino « alle midolla delle ossa ». Così dice lui, ma subito cerca giustificarla. Tale era il momento storico in cui viveva, che il giovine e già famoso poeta, trepidando, insinuava non dover troppo stupire la sfrenatezza di Lesbia. E come lo descriveva quel momento storico! Mi pareva vivere con lui nella Roma della fine della Repubblica, all'apogeo, al nodo supremo delle forze di pensiero e di polso, quando il sommo oratore si chiamava Marco Tullio Cicerone, il sommo guerriero si chiamava Caio Giulio Cesare; quando, in seguito al cataclisma inesplosivo di Catilina, presa per mano dalla Dea Vittoria, l'Urbe, convulsa e irrefrenabile, ascendeva sul vertice della gloria, alla vigilia d'una delle massime crisi della storia mondiale.

Di questo però non si diè mai pensiero Catullo; e infatti, parlando dell'immane crapula onde si sentiva circonfuso, non ebbe un cenno per il procelloso domani di Roma...

Nato dodici o quindici anni dopo l'uomo più meraviglioso della romanità, egli non lo comprese, anzi in lui

non seppe veder altro che lo scialacquatore incancrenito nei vizii, prodigo verso il formiano Mamurra, cui dava un nomignolo lupanaresco. E qui è il peccato di Cesare per Catullo. Catullo detestava Mamurra, lo detestava certo per gelosia d'amore, poichè d'altro non si diè mai briga: e allora tutte le nefandezze sulla testa di Mamurra, e anche su quella di Cesare, che colnava di ricchezze il Formiano.

Ma perchè poi? Perchè il giovinotto di buona famiglia, venuto dalla modesta Verona alla vertiginosa metropoli, si trovò subito a corto di quattrini: è facile immaginarlo, con quel temperamento e quello slancio. E dunque, infame Mamurra che ne ha troppi: ridicolo Rufo che ne ha pochi, eppure ardisce schierarsi tra coloro che gli rubano l'amata; infame Memmio che, pretore in Bitinia, dov'egli s'era persuaso ad accompagnarlo per far denari, non gli ha permesso d'accumular preda; infame e ridicolo anzi, perchè non ha accumulato neppur lui; e ridicolo l'ignoto, cui per ischernò il poeta chiama Mida, ed è forse di nuovo Rufo, ridicolo perchè non possiede nè servi nè arca, eppure ha le solite velleità amatorie verso Lesbia.

Or mentre egli parlava, vedevo bene che in tutto ciò non entrava nè avarizia, nè invidia. Catullo provava due sentimenti simili a questi, non freddi però, anzi ferventi: avidità, gelosia, i quali avevano unica origine nell'unica sua rovente brama d'amore. Egli vuol denaro per saziarne la persona amata; egli disprezza

gli squattrinati se, ciononostante, sgraffignano a lui parte dell'amore, che è tutta la sua vita, sensuale amore, talvolta pieno di tenerezza, pur nello spasimo della inestinguibile sete di voluttà.

Del resto, Catullo non si ubbriacava, non giocava, non sfoggiava, come facevano i suoi compagni di navigazione, ossia di studii e di bagordi. E siccome morì giovane, quarantenne forse, intorno al 47 a. C., gli riuscì agevole serbare fino a gli ultimi anni parte della cara primitiva ingenuità, e di non lasciarsi vincere da alcuna furia ambiziosa, in quell'estremo periodo della Repubblica, turbine d'intrighi politici, che va dalle Catilinarie all'orazione funebre sulla salma di Giulio Cesare. E noi che viaggiavamo con lui gli avremmo condonato perciò l'ingiustizia del sentimento e la scatologia e la pornografia dell'espressione, per abbandonarci al fascino della sua parola, della sua lirica, più schietta di qualunque altra, fervida e libera tanto da far parere talora compassata o troppo unguentata di arte ellenica ed ellenistica la lirica de' suoi coetanei o immediatamente posteriori — giacchè nessun poeta (così pensavamo quella notte sul mare), da Saffo al De Musset, ci ha parlato con linguaggio d'amore più passionato di quello di Caio Valerio Catullo per Lesbia. E taluno lo ha fatto; lo ha fatto ricordando lui, come, per citare il caso più remoto, il caso d'un poeta provenzale, Pierre de Barjac, il quale, dodici secoli dopo Catullo, scrisse il proprio capolavoretto, la canzone che sembra una riduzione in-

gentilita, non svigorita, del vivido agitatissimo Carne VIII. Lo avremmo cononato, dicevo, ma... ma Catullo non sempre ci parlava di Lesbia. E questo è il guajo. Non già che io pretendessi da lui, giovane ardente non canonico e non laureato, una fedeltà che non si pretende neppure dal finissimo gran signore Petrarca; no; ma, è inutile, per quanto vivessi allora nella Roma di venti secoli or sono, non potevo e non posso tollerare che i baci del poeta più insaziabile di baci non sieno tutti per Lesbia, o per una qualsiasi *puella* cui egli avrebbe potuto dar quel nome prediletto.

Deviamo il discorso. Chi non intende, mi condanni pure. E per deviare, sarebbe ora il caso di parlar dei lavori di maggior mole, in buona parte giovanili (ciò che per un Catullo significa di adolescenza), come il lungo, squinternato, imporporinato poema sulle Nozze di Peleo e della diva Teti; o l'altro, tutto cincinni, su Attis « donna e non donna ». Ma quella notte l'autore non ne parlò, e certo non toccava a me spiattellargli che parevano esercitazioni scolastiche, o accademiche, o papaveriche, le quali forse gli avevano aperta la via alla celebrità, ma che forse anche allora, sia come adattamenti, sia come versioni, provocarono qualche rispettoso sbadiglio.

Da parte mia la tenerezza e l'impeto dei brevi carmi ov'egli bacia l'amata, o morde il nemico, o sorride al confratello d'arte, o sghignazza contro lo scrittore vacuo e stento e goffo, o piange la morte d'un ucellino, o saluta la nativa Sirmio al ritorno dall'Asia, credo sien

tutta quanta la poesia di Catullo, cioè del poeta il quale, toltane qualche peculiarità divenuta assurda per noi e repugnante, più d'ogni altro poeta dell'antichità penetra attraverso i secoli fino a oggi, come, attraverso l'oscurità cosmica, acutissima luce di stella.

I CARMİ DI CATULLO

I

Cui dono lepidum novum libellum
arida modo pumice expolitur?

Corneli, tibi: namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas,

iam tum cum ausus es unus Italorum
omne aevum tribus explicare chartis
doctis, Iuppiter, et laboriosis.

5

Quare habe tibi quidquid hoc libelli,
qualecumque, quod o patrona virgo,
plus uno maneat perenne saeclo.

10

II

Passer, deliciae meae puellae,
quicum ludere, quem in sinu tenere,
cui primum digitum dare adpetenti
et acres solet incitare morsus,

cum desiderio meo nitenti

5

carum nescioquid libet iocari

ut solaciolum sui doloris,

credo ut tum gravis acquiescat ardor:

tecum ludere sicut ipsa possem

et tristes animi levare curas!

10

I

DEDICA

A chi darò il nuovo libriccino leggiadro, polito or ora con l'arida pòmice? A te, Cornelio¹, che solevi far qualche conto delle mie bazzecole, pur mentre, unico fra gl'Itali, osavi svolger tutte le epoche in tre volumi, dotti, per Giove, e laboriosi. Sia dunque tuo, valga quel che può valeré, questo libriccino, e possa, o vergine Patrona, rimaner vivo oltre un secolo.

II

IL PASSERETTO

Passero, delizia della mia fanciulla, con cui ella suol trastullarsi, e tenendolo in seno, gli porge la punta del dito a bezzicare, e lo incita ad acre morso, quando all'elegante sospirata mia, non so perchè, piace darsi a un gioco, svago del dolor suo, credo, per placare il grave ardore: potessi, al par di lei, scherzare con te, e alleviar le cure dell'anima triste!

II b

Tam gratumst mihi quam ferunt puellae
pernici aureolum fuisse malum,
quod zonam soluit diu ligatam.

III

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
et quantumst hominum venustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
passer, deliciae meae puellae,
quem plus illa oculis suis amabat: 5
nam mellitus erat suamque norat
ipsa tam bene quam puella matrem,
nec sese a gremio illius movebat,
sed circumsiliens modo huc modo illuc
ad solam dominam usque pipiabat. 10
Qui nunc it per iter tenebricosum
illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
tam bellum mihi passerem abstulistis. 15
O factum male! o miselle passer!
Tua nunc opera meae puellae
flendo turgiduli rubent ocelli.

IV

Phaselus ille, quem videtis, hospites,
ait fuisse navium celerrimus,
neque ullius natantis impetum trabis

.II b

Tanto a me grato, quanto, dicesi, fu alla veloce giovinetta l'aureo pomo che le sciolse la cintura da tempo legata.

III

LA MORTE DEL PASSERETTO

Piangete, o Veneri e Cupidi, e quanti sono gli uomini più gentili. È morto il passero della mia fanciulla, il passero, delizia della mia fanciulla, ch'ella amava più degli occhi suoi, tanto era soave, e la conosceva come ella stessa la propria madre; nè dal grembo di lei si scostava, ma, saltellando or qua or là, pispigliava soltanto verso la padrona. Ed ora sen va per il tenebroso cammino, donde, si dice, alcuno non ritorna. E maledette voi, tenebracce dell'Orco, che divorate ogni leggiadria, e sì grazioso passero rapiste. Che disgrazia! o povero passerino! ed ora per cagion tua rosseggiando, un tantino gonfi dal pianto, gli occhi della mia fanciulla.

IV

IL BATTELLO

Quel battello che vedete, ospiti, afferma d'essere stato la più celere delle navi, e che non esiste legno nante cui non potesse lasciarsi indietro, sia coi remi volan-

nequissime praeterire, sive palmulis
opus foret volare sive linteo.

5

X Et hoc negat minacis Adriatici *dicit hoc dicit*
negare litus insulasve Cycladas
Rhodiumve nobilem horridamve Thraciam
Propontida trucemve Ponticum sinum,
ubi iste post phaselus ante fuit

10

X loquente saepe sibilum edidit coma.

X Amastri Pontica et Cytore buxifer,
tibi haec fuisse et esse cognitissima

X ait phaselus: ultima ex origine
tuo stetisse dicit in cacumine,

X tuo imbuisse palmulas in aequore,
et inde tot per impotentia freta

X erum tulisse, laeva sive dextera
vocaret aura, sive utrumque Iuppiter

X simul secundus incidisset in pedem;
neque ulla vota litoralibus Deis

sibi esse facta, cum veniret a mari
novissime hunc ad usque limpidum lacum.

X Sed haec prius fuerè: nunc recondita
senet quiete seque dedicat tibi,
gemelle Castor et gemelle Castoris.

20

25

V

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis.

Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,

5

do, sia con le vele. E chi lo nega? Non il lido del minace Adriatico, non le isole Cicladi, non la nobile Rodi o l'orrida Propòntide Trace e il cupo seno del Ponto, ove esso, poi battello, prima fu selva chiomata, e spesso sul giogo Citorio stormì la parlante capigliatura. Amastri Pòntica, Citore bossifero, ciò ti fu ed è ancora notissimo, dice il battello; e narra che fin dall'origine si aderse sulla tua cima, ne' tuoi flutti imferse i remi, e da lì, attraverso tanto mare tempestoso, portò il padrone, traesse a sinistra o a destra la brezza, o propizio il soffio di Giove cadesse su questa e quella scotta. Nè mai voto alcuno levò per sè medesimo agli Dei litoranei, venendo dal mare sino ultimamente a questo limpido lago. Ma tutto ciò è passàto; ed ora esso invecchia in recondita pace, e a te vien dedicato, gemello Càstore, e a te, gemello di Càstore.

V

I BACI NON SI CONTANO

Viviamo², o Lesbia mia, ed amiamoci, e tutti i brontolii dei vecchi arcigni non stimiamoli un quattrino. Cadere e risorgere possono i soli; a noi, mancata una volta la breve luce, tocca dormire unica notte perpetua. Dammi mille baci, poi cento, indi altri mille, e poi altri cento, e poi mille e poi ancora cento. Allora, avendone messe insieme molte migliaia, imbroglieremo il con-

* nōx est | perpetua una dormēda.
 Da mi basia mille, deinde centum,
 dein mille altera, dein secunda centum,
 deinde usque altera mille, deinde centum.
 Dein, cum milia multa fecerimus, 10
 conturbabimus illa, ne sciamus,
 aut nequis malus invidere possit,
 cum tantum sciet esse basiorum.

VI

X Flavi, delicias tuas Catullo,
 ni sint inlepidae atque inelegantes,
 velles dicere, nec tacere posses.
 Verum nescioquid febriculosi
 scorti diligis: hoc pudet fateri. 5
 Nam te non viduas iacere noctes
 nequiquam tacitum cubile clamat
 sertis ac Syrio fragrans olivo,
 pulvinusque peraeque et hic et ille
 attritus, tremulique cassa lecti 10
 argutatio inambulatioque.
 Nam nil stupra valet, nihil, tacere.
 Cur? non tam latera ecfututa pandas,
 ni tu quid facias ineptiarum.
 Quare quidquid habes boni malique, 15
 dic nobis: volo te ac tuos amores
 ad caelum lepidο vocare versu.

VII

Quaeris, quot mihi basiationes
 tuae, Lesbia, sint satis superque.

to per non più saperlo, sicchè qualche maligno non abbia ad invidiarci, apprendendo che ci sono stati tanti e tanti baci.

VI

L'AMANTE BRUTTA

Flavio, se colei che t'innamora non mancasse di grazia e d'eleganza, vorresti parlarne a Catullo, non saresti capace di star zitto. Ma tu ami non so qual febbriculosa squaldrinella, ecco perchè arrossisci di confessarlo. Poichè le notti non le passi in vedovanza, e, quantunque muto, lo proclama il letto fragrante di ghirlande e di profumo di Siria; e lo stesso fanno i cuscini, questo e quello gualciti; e altrettanto fa la cassa del tremulo letto che va e viene scricchiolando. Nulla vale quindi tacere i bagordi. Perchè? Non presenteresti fianchi così smunti, se tu non facessi un mondo di sciocchezze. Dunque, ti vada bene o ti vada male, racconta; in graziosi versi voglio levare al cielo e te e l'amor tuo.

VII

LA SCARAMANZIA DEI BACI

Domandi, Lesbia, quanti baci dei tuoi mi sien bastevoli e troppi. Innumerevoli come le arene che coprono in Libia Cirene altrice di silfio, fra il torrido ventoso

Quam magnus numerus Libyssae arenae
 lasarpiciferis iacet Cyrenis,
 oraculum Iovis inter aestuosi 5
 et Batti veteris sacrum sepulcrum,
 aut quam sidera multa, cum tacet nox,
 furtivos hominum vident amores,
 tam te basia multa basiare
 vesano satis et super Catullost, 10
 quae nec pernumerare curiosi
 possint, nec mala fascinare lingua.

VIII

Miser Catulle, desinas ineptire,
 et quod vides perisse perditum ducas.
 Fulsero quondam candidi tibi soles,
 cum ventitabas quo puella ducebat
 amata nobis quantum amabitur nulla. 5
 Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
 quae tu volebas nec puella nolebat.
 Fulsero vere candidi tibi soles.

Nunc iam illa non vult: tu quoque, impotens, noli,
 nec quae fugit sectare, nec miser vive, 10

sed obstinata mente perfer, obdura.

Vale, puella. Iam Catullus obdurat,
 nec te requiret nec rogabit invitam:

at tu dolebis, cum rogaberis nulla.

Scelesta, vae te! quae tibi manet vita! 15

quis nunc te adibit? cui videberis bella?

quem nunc amabis? cuius esse diceris?

quem basiabis? cui labella mordebis?

At tu, Catulle, destinatus obdura.

oracolo di Giove e il sacro sepolcro del vecchio Batto, o come le stelle che nella notte silenziosa vedono i furtivi amori degli uomini; sì, con tanti baci baciarti sarebbe bastevole e soverchio al folle Catullo, così che nè i curiosi potessero far bene il conto, nè le male lingue il malocchio.

VIII

ADDIO

Misero Catullo², finiscila di far lo sciocco, e quel che vedi perduto, abbilo per davvero perduto. Fulsero un tempo a te giorni luminosi, quando spesso accorrevi là ove ti attraeva la donna amata da te quanto altra mai non sarà. Ivi allora eran molti trastulli, e quel che tu volevi, la fanciulla non disvoleva. Fulsero davvero a te giorni luminosi. Ora ella non vuol più; e tu, fiacco, anche tu non voler più; non correr dietro a colei che ti fugge, non viver misero, anzi, con mente ostinata, sopporta e sta saldo. Addio, fanciulla. Ormai Catullo sta saldo; non ti cercherà, non ti supplicherà contro tua voglia; ma tu ti dorrai, quando nessuno più ti supplicherà. Scellerata, guai a te! che vita ti resta? chi ora ti avvicinerà? a chi parrai leggiadra? chi amerai ora? Di chi ti diranno? chi bacerai? a chi morderai le labbra? — Ma 3) tu, Catullo, fermo, sta saldo.

1) *fermo, vario*

IX

- Verani, omnibus e meis amicis
 1) antistans mihi milibus trecentis,
 venistine domum ad tuos Penates
 fratresque unanimos anumque matrem?
 Venisti. O mihi nuntii beati! 5
 Visam te incolumem audiamque Hiberum
 narrantem loca, facta, nationes,
 ut mos est tuus, adplicansque collum
 2) iucundum os oculosque suaviabor. 10
 O quantumst hominum beatorum,
 quid me laetius est beatiusve?

X

- Varus me meus ad suos amores
 visum duxerat e foro otiosum,
 scortillum, ut mihi tum repente visumst,
 non sane inlepidum neque invenustum.
 Huc ut venimus, incidere nobis 5
 sermones varii, in quibus, quid esset
 iam Bithyniā, quo modo se haberet,
 ecquonam mihi profuisset aere.
 Respondi id quod erat, nihil neque ipsis
 nec praetoribus esse nec cohorti, 10
 cur quisquam caput unctius referret,
 praesertim quibus esset inrumator
 praetor, non faciens pili cohortem.
 « At certe tamen, inquit, quod illic
 natum dicitur esse, comparasti 15

IX

IL RITORNO DELL'AMICO

Veranio⁴, che io preferisco a tutti i miei amici, e fossero trecentomila, eccoti di ritorno alla tua casa, ai penati tuoi e de' tuoi concordi fratelli e della vecchia madre. O per me felice notizia! Ti rivedrò dunque incolume, e ti udrò narrare dei luoghi d'Iberia, dei fatti, delle genti, come sai far tu; verso di me attirato il tuo collo, bacerò gli occhi e la bocca amabili. Oh, di quanti sono uomini felici, chi più felice di me?

X

FANFARONE E SCROCCONCELLA

Varo, vistomi ozioso nel Foro, mi condusse dalla sua bagascetta, che a prima giunta mi parve non affatto priva di brio e di venustà. Lì, tra i varii discorsi, cademmo su quel della Bitinia, come si trovava il paese e come io ci avevo lucrato quattrini. Risposi quel ch'era di fatto, cioè nulla; nemmeno i pretori, nonchè la coorte, niuno ne aveva tratto tanto da meglio profumarsi il capo, specie coloro cui era toccato per pretore un succhione che della coorte se ne infischia. — Ma almeno — ripresero — tu vi comprasti, si dice, un prodotto del paese, uomini per la tua lettiga. — Io, volendo che la ragazza mi tenesse per da più degli altri: —

ad lecticam homines.» Ego, ut puellae
 unum me facerem beatiorem,
 «non» inquam «mihi tam fuit maligne,
 ut, provincia quod mala incidisset,
 non possem octo homines parare rectos.» 20

At mi nullus erat nec hic neque illic,
 fractum qui veteris pedem grabati
 in collo sibi collocare posset.
 Hic illa, ut decipit cinaediorum,
 «quæso» inquit «mihi, mi Catulle, paulum 25

istos commoda; nam volo ad Serapim
 deferri.» «Minime» inquit puellae;
 «istud quod modo dixeram me habere,
 fugit me ratio: meus sodalis
 Cinna est Gaius, is sibi paravit. 30

Verum, utrum illius an mei, quid ad me?
 utor tam bene quam mihi pararim.
 Sed tu insulsa male ac molesta vivis,
 per quam non licet esse negligentem.»

XI

Furi et Aureli, comites Catulli,
 sive in extremos penetrabit Indos,
 litus ut longe resonante Eoa
 tunditur unda,
 sive in Hyrcanos Arabesve molles, 5
 seu Sacas sagittiferosve Parthos,
 sive qua septemgeminus colorat
 aequora Nilus,
 sive trans altas gradietur Alpes,

No, — dico — non mi andò poi tanto male che dalla tapina provincia toccatami non traessi otto uomini ai-tanti. — In sostanza, nè qua nè là ebbi mai alcuno che si caricasse in collo il piè rotto della mia vecchia cuc-cia. Allora lei, da quella baldracca che era: — Prego, Catullo, — disse — prèstami un po' codesti uomini, che vo' farmi portare al Serapeo. — Aspetta, — dissi alla ragazza; — ti dicevo d'averli io; chè! non avevo la testa a posto; li comprò Gaio Cinna, compagno mio. Del resto, o suoi o miei, che importa? Io me ne servo come se li avessi comperati io. Ma tu sei insulsa e mo-lesta, se non permetti che uno patisca di distrazioni.

XI

MESSAGGIO AMARO

Furio ed Aurelio, compagni di Catullo, quand'anco egli penetrasse fino alle Indie estreme, alle cui spiagge batte da lontano il risonante mare d'Oriente,

o nell'Ircania e nella molle Arabia, o in Sagas dei Parti saettatori, o alle acque che il Nilo variopinge per sette foci,

o valicasse egli le Alpi per vedere i trofei del sommo Cesare, il Gallico Reno e gli orribili remotissimi Britanni, —

voi che, ovunque mi spinga la volontà dei Celesti, siete pronti a seguirmi — queste brevi, non dolci pa-role, recate a la mia fanciulla:

Caesaris visens monumenta magni, 10
 gallicum Rhenum, horribilesque ulti-
 mosque Britannos,

omnia haec, quaecumque feret voluntas
 caelitur, temptare simul parati,
 pauca nuntiate meae puellae
 non bona dicta. 15

Cum suis vivat valeatque moechis,
 quos simul complexa tenet trecentos,
 nullum amans vere, sed identidem omnium
 ilia rumpens:
 nec meum respectet, ut ante, amorem, 20
 qui illis culpa cecidit, velut prati
 ultimi flos, praetereunte postquam
 tactus aratrost.

XII

Marrucine Asini, manu sinistra
 non belle uteris in ioco atque vino:
 tollis lintea neglegentiorum.
 Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte:
 quamvis sordida res et invenustast. 5
 Non credis mihi? crede Pollioni
 fratri, qui tua furta vel talento
 mutari velit: est enim leporum
 disertus puer ac facetiarum.
 Quare aut hendecasyllabos trecentos 10
 expecta aut mihi lintheum remitte,
 quod me non movet aestimatione,
 verumst mnemosynum mei sodalis.

Viva felice co' suoi trecento drudi, che tutti insieme serra fra le braccia senza amarne davvero un solo, pur fiaccando a tutti le reni;

sull'amor mio non ci conti più, come prima, chè per colpa sua cadde, quasi fiore cui, all'orlo del prato, l'aratro tocchi passando.

XII

IL FAZZOLETTO DI SPAGNA

Asinio Marrucino, tu usi maluccio della mano sinistra, o scherzando o bevendo: rubi i fazzoletti ai distratti. Ti sembra un tratto di spirito? T'inganni, citrullo. È cosa quanto mai sordida e sciocca. Non mi credi? Domandane a tuo fratello Pollione, che volentieri sborserebbe un talento per i tuoi furtarelli, poichè è un giovanotto che s'intende di lepore e di facezie. Aspettati dunque trecento endecasillabi, o restituiscimi il fazzoletto; chè ci tengo, non per il suo prezzo, ma per la memoria d'un amico. È infatti una delle pezzuole di Saetabis, che Fabullo e Veranio mi mandarono in regalo dall'Iberia; e io debbo amarle come amo il mio Veraniuccio e il mio Fabullo.

Nam sudaria Saetaba ex Hiberis
miserunt mihi muneri Fabullus
et Veranius: haec amem necessest
ut Veraniolum meum et Fabullum.

15

XIII

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
paucis, si tibi Di favent, diebus,
si tecum attuleris bonam atque magnam
cenam, non sine candida puella
et vino et sale et omnibus cachinnis.
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
cenabis bene: nam tui Catulli
plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores
seu quid suavius elegantius vest:
nam unguentum dabo, quod meae puellae
donarunt Veneres Cupidinesque,
quod tu cum olfacies, Deos rogabis,
totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

5

10

XIV

Ni te plus oculis meis amarem,
iucundissime Calve, munere isto
odissem te odio Vatiniano:
nam quid feci ego quidve sum locutus,
cur me tot male perderes poetis?
Isti Di mala multa dent clienti,
qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novum ac repertum

5

XIII

RAGNATELE NELLA BORSA

Cenerai bene da me, Fabullo mio, gli Dèi te la mandino buona, se fra pochi giorni porterai con te una cena copiosa e succulenta, non senza una candida ragazza, e vino e sale e ogni sorta di risate. Sì, dico, se porterai tutta codesta roba, amico bello, cenerai bene; chè la borsa del tuo Catullo è piena di ragnatele. Avrai però un compenso di verace affetto e di quel che v'è di più soave ed elegante: un balsamo ti darò che alla mia fanciulla donaron le Veneri e i Cupidi; e appena tu l'odorerai, pregherai gli Dèi che ti rendano, o Fabullo, tutto naso.

XIV

POETI SECCATORI

Se non ti amassi più degli occhi, amabilissimo Calvo, per questo dono ^o ti odierai di odio vatiniano. Che ho fatto io, che ho detto di male, perchè tu abbia a subissarmi con tanti poeti? Gli Dei colmino di malanni il cliente che ti mandò tutti codesti scellerati. Se, come sospetto, questo regalo di nuovo cònio te lo dà il letterato Sulla, niente di male, anzi bene, benissimo, acciocchè le fatiche non sieno sprecate. Sommi Numi, che orribile esecrando libriccino! È appunto l'hai mandato al tuo Catullo perchè muoia di subito proprio il giorno dei Saturnali, il più

munus dat tibi Sulla litterator,
 non est mi male, sed bene ac beate, 10
 1) quod non dispereunt tui labores.
 Di magni, horribilem et sacrum libellum!
 Quem tu scilicet ad tuum Catullum
 misti, continuo ut die periret,
 Saturnalibus, optimo dierum. 15
 Non non hoc tibi, salse, sic abibit:
 nam, si luxerit, ad librariorum
 curram scrinia, Caesios, Aquinos,
 Suffenum, omnia colligam venena,
 ac te his suppliciis remunerabor. 20
 Vos hinc interea, valete, abite
 illuc, unde malum pedem attulistis,
 saeculi incommoda, pessimi poetae.

XIV b

Siqui forte mearum ineptiarum
 lectores eritis manusque vestras 25
 non horrebitis admovere nobis,


 XV

Commendo tibi me ac meos amores,
 Aureli. Veniam peto pudentem,
 ut, si quicquam animo tuo cupisti,
 quod castum expeteres et integellum,
 conserves pterum mihi pudice, 5
 non dico a populo: nihil veremur
 istos, qui in platea modo huc modo illuc

bello di tutti. Ma no, non t'andrà liscia, burlone; appena albeggerà, correrò alle scansie dei librai; e i Cesio e gli Aquino e Suffeno, radunerò tutti i veleni, e ti rimunererò con tali supplizii. E voi intanto, addio, tornate là donde qui recaste il maledetto piede, scocciatura del secolo, poeti da strapazzo.

XIV b

Se mai per caso leggerete le mie sciocchezze, e non temerete d'appressare le mani a noi....,

XV

COMMENDATIZIA

Ti raccomando me e l'amor mio, Aurelio. Chieggo un modesto favore. Se desiderasti mai in cuor tuo che rimanesse casto e intatto qualcuno, serbami pudico il mio giovinetto; non dico del popolo, chè nulla temo da costoro i quali vanno e vengono per la piazza occupati delle loro faccende; di te invece ho paura e della tua coda, nefasta ai fanciulli buoni e cattivi. Sbattila pure quanto e dove vuoi qualora sia squadernata e pronta a funzionare: quell'unico eccettuo, e mi pare d'esser discreto. Chè se animo perverso e pazzo furore ti spingano a tanto, o scellerato, da insidiar la nostra persona, oh allora misero te, qual triste sorte: divaricati i piedi, per l'uscio aperto correranno mùggini e rafaneli.

in re praetereunt sua occupati:
 verum a te metuo tuoque pene
 infesto pueris bonis malisque. 10

X Quem tu qua lubet, ut lubet, moveto,
 quantum vis, ubi erit foris, paratum:
 hunc unum excipio, ut puto, pudenter.
 Quod si te mala mens furorque vecors
 in tantam impulerit, sceleste, culpam, 15
 ut nostrum insidiis caput lacessas,
 ah tum te miserum malique fati,
 quem attractis pedibus patente porta
 X percurrent raphanique mugilesque.

XVI

Pedicabo ego vos et inrumabo,
 Aureli pathice et cinaede Furi,
 qui me ex versiculis meis putastis,
 quod sunt molliculi, parum pudicum. 5
 Nam castum esse decet pium poetam
 ipsum, versiculos nihil necessest,
 qui tum denique habent salem ac leporem,
 si sunt molliculi ac parum pudici
 et quod pruriat incitare possunt,
 non dico pueris, sed his pilosis, 10
 qui duros nequeunt movere lumbos.
 Vos, quod milia multa basiorum
 legistis, male me marem putatis?
 Pedicabo ego vos et inrumabo.

XVII

O Colonia, quae cupis ponte ludere longo,

XVI

METODI CRITICI

Vi caricherò e vi concerò io per le feste, Aurelio pederasta e Furio bardassa, che per i miei versucci un tantino licenziosi mi reputaste poco pudibondo. Macchè! Un poeta pio dev'essere casto lui; ma per i versi non occorre; anzi mancheranno di sale e grazia, se non son licenziosetti e poco pudibondi, così da incitare il prurito, non dico ai giovinetti, bensì ai pelosi che non possono muovere i lombi interiti. Voi, per aver letto di molte migliaia di baci, mi tenete per maschio foscio? Vi caricherò e vi concerò io per le feste!

XVII

IL CAPITOMBOLO DEL CAPRONE

O Colonia ⁶, che desideri spassartela sul lungo ponte e ti prepari a danzare, ma temi che le inette gambe del ponticello, ritte su archetti di materiale di riporto, non lo facciano cascar supino in fondo alla palude; possa quel ponte, secondo la tua brama, esser sostituito da un altro capace di sostenere i sacri balli dei Salii; Colonia, fammi questo regalo da crepar dalle risa. Un tal mio concittadino voglio che precipiti dal tuo ponte nel motriglio, dalla testa a' piedi, proprio là dove di tutto il

et salire paratum habes, sed vereris inepta
 crura ponticuli assulis stantis in rediyivis,
 ne supinus eat cavaque in palude recumbat;
 sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat, 5
 in quo vel Salisubsuli sacra suscipiantur:
 munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.
 Quemdam municipem meum de tuo volo ponte
 ire praecipitem in lutum per caputque pedesque,
 verum totius ut lacus putidaeque paludis 10
 lividissima maximeque est profunda vorago.
 Insulsiissimus est homo, nec sapit pueri instar
 bimuli tremula patris dormientis in ulna.
 Cui cum sit viridissimo inupta flore puella
 (et puella tenellulo delicatior haedo, 15
 adservanda nigerrimis diligentius uvis),
 ludere hanc sinit ut lubet, nec pili facit uni,
 nec se sublevat ex sua parte, sed velut *Qlnus* *al no*
 in fossa Liguri iacet subpernata securi,
 tantundem omnia sentiens quam si nulla sit usquam, 20
 talis iste meus stupor nil videt, nihil audit,
 ipse qui sit, utrum sit an non sit, id quoque nescit.
 Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
 si pote stolidum repente excitare veternum,
 et supinum animum in gravi derelinquere caeno, 25
 ferream ut solem tenaci in voragine mula.

XVIII-XX (*Desunt in codd.*)

XXI

Aureli, pater esuritionum,
 non harum modo, sed quot aut fuerunt

lago e della fètida palude più sprofonda la più livida voragine. Stupidissimo uomo, ne sa meno d'un puttino di due anni che dorma sulle tremule braccia paterne. Costui ha sposato ~~un fiore~~^{una} di fanciulla in pieno rigoglio, una fanciulla più delicata d'un tenero capretto, da serbarsi con più diligenza dell'uva più negra; ed egli la lascia che si spassi a suo modo, e non ne fa conto alcuno. Del resto, per conto suo, non assurge; ma, come alno ~~mozzato~~ al piede dalla scure del Ligure, giace nella fossa, così questo mio tale idiota tanto sensibile, quanto se lei non esistesse, niente vede, niente ode, nè sa neppure egli medesimo chi è, e se è morto o vivo. Orbene, io lo voglio gittare a capofitto dal tuo ponte, se per caso potesse d'un tratto sbarazzarsi del suo stolido letargo, e lasciar la sua melensaggine nel tetro fango, come la mula lascia un ferro nel baratro tenace.

XVIII - XX:

XXI

IL SEDUTTORE MIGRAGNOSO

Aurelio, padre della fame, non solo di quella d'oggi, ma anche di quella che fu e di quella che sarà negli anni di là da venire, tu pretendi ghermire il mio diletto! Mica di nascosto; anzi, insieme con lui giuochi, e attaccato al suo fianco, le tenti tutte. È inutile; mentre tu fab-

aut sunt aut aliis erunt in annis,
pedicare cupis meos amores.

Nec clam: nam simul es, iocaris una,
haerens ad latus omnia experiris.

5

Frustra: nam insidias mihi instruentem
tangam te prior inrumatione.

Atque id si faceres satur, tacerem:
nunc ipsum id doleo, quod esurire,
ah me me, puer et sitire discet.

10

Quare desine, dum licet pudico,
ne finem facias, sed inrumatus.

XXII

Suffenus iste, Vare, quem probé nosti,
homost venustus et dicax et urbanus,
idemque longe plurimos facit versus.

Puto esse ego illi milia aut decem aut plúra
perscripta, nec sic ut fit, in palimpseston
relata: chartae regiae, novi libri,

5

novi umbilici, lora rubra, membrana
derecta plumbo, et pumice omnia aequata.

Haec cum legas tu, bellus ille et urbanus
Suffenus unus caprimulgus aut fóssor

10

rursus videtur: tantum abhorret ac mutat.

1) Hæc quid putemus esse? qui modo scurra

2) aut siquid hac re tritius videbatur,

idem infacetost infacetior rure,

simul poëmata attigit, neque idem umquam
aquest beatus ac poema cum scribit:

15

tam gaudet in se tamque se ipse miratur.

brichi insidie contro di me, t'arrivo a buscherar prima io. Se almeno tutto ciò tu lo facessi a ventre sazio, starei zitto; ma invece, e questo ahimè, mi affligge, il ragazzo impara a patir la fame e la sete. Smettila, dunque, sinchè puoi farlo senza vergogna, per non dover cessare lo stesso, e buscherato.

XXII

SUFFENO

Quel Suffeno che tu conosci bene, o Varo, è uomo di garbo, spiritoso, e urbano; ebbene, quello stesso scrive versi a iosa. Credo che ne abbia scritto diecimila e più, e non, come suol farsi, ricopiati su palinsesto: carta regia, volumi nuovi, nuovi bastoncelli, stringhe rosse membranacee, tutto rigato con la matita di piombo e pomiciato a dovere. Leggi, ed ecco il grazioso, il garbato Suffeno ti diventa un capraio, uno zappaterra; tanto è noioso, e di tanto si muta. Che pensarne? Chi dianzi era così scaltro, meglio, così penetrante, lui medesimo, appena tocca la poesia, divien più zotico degli zotici bifolchi. Eppure egli non è mai così felice come quando scrive poesie; tanto si gode e si ammira da sè. Del resto, al modo stesso tutti c'inganniamo, e non v'è alcuno in cui per qualche lato tu non possa veder Suffeno. Ciascuno ha la sua parte d'errore; ma della nostra bisaccia, la tasca di dietro non la vediamo.

Nimirum idem omnes fallimur, nequest quisquam,
 quem non in aliqua re videre Suffenum
 possis. Suus cuique adtributus est error: 20
 sed non videmus, manticae quod in tergoſt.

XXIII

Furi, cui neque servus est neque arca
 nec cimex neque araneus neque ignis,
 verumst et pater et noverca, quorum
 dentes vel silicem comesse possunt,
 est pulchre tibi cum tuo parente 5
 et cum coniuge lignea parentis.

Nec mirum: bene nam valetis omnes,
 pulchre concoquitis, nihil timetis,
 non incendia, non graves ruinas,
 non facta impia, non dolos veneni, 10
 non casus alios periculorum.

Atqui corpora sicciora cornu
 aut siquid magis aridumst habetis
 sole et frigore et esuritione.
 Quare non tibi sit bene ac beate? 15

A te sudor abest, abest saliva,
 mucusque et mala pituita nasi.
 Hanc ad munditiem adde mundioſem,
 quod culus tibi purior salilloſt,
 nec toto decies cacas in anno, 20
 atque id durius est faba et lapillis;
 quod tu si manibus teras fricesque,
 non umquam digitum inquinare posses.
 Haec tu commoda tam beata, Furi,

XXIII

PURITA' E STITICHEZZA

Furio, tu non hai nè servi, nè arca, nè cimiçi, nè ragni, nè fuoco; sì bene un padre e una matrigna, i cui denti si mangerebbero i selci; e sei contento di viver col padre e la sua lignea consorte. Niente da far meraviglia: giacchè state benone tutti e tre, digerite ottimamente, non temete nulla, nè incendii, nè rovine addosso, misfatti, dolo, veleno, o altri accidenti di veruna specie. E infatti avete il corpo più secco del corno o di qualunque più arida materia, mercè sole, freddo e fame. Perchè non dovesti star bene e beato? Lungi da te sudore, saliva, mucosità e mala pituita del naso. A tale nettezza aggiungi qualcosa di più netto, il tuo culo, che è più puro d'una saliera; e tu non cachi dieci volte all'anno, e quel che n'esce è più duro delle fave e dei lapilli; sì che se lo premessi nella mano e lo stropicciassi, non potresti sporcarti un dito. Tantè belle comodità non sprezzarle, o Furio, non stimarle poco; e smetti di chiedere i soliti centomila sesterzii, poichè sei fortunato abbastanza.



noli spernere nec putare parvi,
 et sestertia quae soles precari
 centum desine, nam satis beatus.

25

XXIV

O qui flosculus es Iuventiorum,
 non horum modo, sed quot aut fuerunt
 aut posthac aliis erunt in annis,
 mallet divitias Midæ dedisses
 isti, cui neque servus est neque arca,
 quam sic te sineres ab illo amari.

5

« Qui? non est homo bellus? » inquires. Est:
 sed bello huic neque servus est neque arca.

Hoc tu quam lubet abice elevaque:
 nec servum tamen ille habet neque arcam.

10

XXV

Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo
 vel anseris medullula vel imula oricilla
 vel pene languido senis situque araneoso,
 idemque Thalle turbida rapacior procella,
 cum diva mulier ostendit oscitantes,
 remitte pallium mihi meum, quod involasti,
 sudariumque Saetabum catagraphosque Thynos,
 inepte, quae palam soles habere tamquam avita.
 Quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,
 ne laneum latusculum manusque mollicellas
 inusta turpiter tibi flagella conscribillent,
 et insolenter aestues, velut minuta magno
 deprensa navis in mari vesaniente vento.

5

10

XXIV

BELLO E SQUATTRINATO

O fiorellino dei giovincelli, non solo di quelli d'oggi, ma anche di quelli che furono e che saranno, preferirei tu avessi dato le tue ricchezze a quel Mida che non possiede nè servi nè arca, piuttosto che lasciarti amare da lui. — Che! non è carino? — dici. — Sì, ma quel carino non possiede nè servi, nè arca. Di' pure che son cose da nulla, e che ne fai a meno: fatto sta ch'egli non possiede nè servi, nè arca.

XXV

LE GRINFIE LUNGHE

Cinedo Tallo, più molle che pelo di coniglio, o ~~pan-~~
ma d'oca, o lobo d'orecchio, o languido pene di vecchio,
o muffida ragnatela. Tallo, più rapace di fosca procella
. rendimi il
pallio che mi rubasti, il fazzoletto di Saetabis e i ricami
di Thymos, che tu, melenso, ostenti come retaggio avito.
Adesso càvateli dalle grinfie e rendimili; altrimenti sui
fianchicelli di lana e sulle manucce molli molli scribac-
chieranno a vituperio le brucianti frustate, e tu ti dibat-
terai in modo insolito, come navicella minutina sorpresa
sul vasto mare reso pazzo dal vento.

XXVI

Furi, villula nostra non ad Austri
 flatus oppositast neque ad Favoni
 nec saevi Boreae aut Apheliotae,
 verum ad milia quindecim et ducentos.
 O ventum horribilem atque pestilentem!

5

XXVII

Minister vetuli puer Falerni,
 inger mi calices amariores,
 ut lex Postumiae iubet magistrae,
 ebriosa acino ebriosioris.
 At vos quo lubet hinc abite, lymphae,
 vini pernicies, et ad severos
 migrate: hic merus est Thyonianus.

5

XXVIII

Pisonis comites, cohors inanis
 aptis sarcinulis et expeditis,
 Verani optime tuque mi Fabulle,
 quid rerum geritis? satisne cum isto
vappa frigoraque et famem tulistis?
 Ecquidnam in tabulis patet lucelli
 expensum, ut mihi, qui meum secutus
 praetorem refero datum lucello?
 (O Memmi, bene me ac diu supinum
 tota ista trabe lentus inrumasti!)
 Sed, quantum video, pari fuistis

5

10

XXVI

VENTO D'IPOTECA

Furio, la nostra villetta non è già esposta allo spirar d'Austro o a quel di Favonio, nè al crudo Borea o all'Afeliota, bensì a un quindicimila e dugento d'ipoteca, vento orribile e pestilenziale.

XXVII

L'ACQUA FA MALE, IL VINO FA CANTARE.

Ragazzo che mesci del Falerno vecchiotto, èmpimi i calici del più asciutto, secondo ordina la legge di Postumia la nostra signora, ebbra più ebbra d'un acino d'uva. Ma voi andatevene dove vi piace, acque, perdizione del vino, ed emigrate presso la gente accipigliata: qui abbiamo il Thyoniano pretto.

XXVIII

GLI AMICI PEZZI GROSSI

Compagni di Pisone, coorte inane, leggeri e sbrici di bagagliuccio, — ottimo Veranio, e tu pure, o mio Fabullo, come ve la passate? Ne avete avuto abbastanza di freddo e di fame, con codesto sprecone? E sui registri ap-

casū: nam nihilo minore verpa
 farti estis. Pete nobiles amicos!
 At vobis mala multa Di Deaque
 dent, opprobria Romuli Remique.

15

XXIX

Quis hoc potest videre, quis potest pati,
 nisi impudicus et vorax et aleo,

Mamurram habere quod Comata Gallia
 habebat ante et ultima Britannia?

Cinaede Romule, haec videbis et feres?

Et ille nunc superbus eat superfluens
 perambulabit omnium cubilia

ut albulus columbus aut Adoneus?

Cinaede Romule, haec videbis et feres?

Es impudicus et vorax et aleo.

Eone nomine, imperator unice,
 fuisti in ultima Occidentis insula,

ut ista vostra diffututa Mentula
 ducenties coméset aut trecenties?

Quid est alid sinistra liberalitas?

Parum expatrayit an parum heluatus est?

Paterna prima lancinata sunt bona:
 secunda praeda Pontica: inde tertia

Hibera, quam scit amnis aurifer Tagus.

Timentque Galliae hunc, timent Britanniae.

Quid hunc malum fovetis? aut quid hic potest,
 nisi uncta devorare patrimonia?

Eone nomine, urbis o probissimi
 socer generque, perdidistis omnia?

5

10

15

20

pare forse più spesa che guadagnucci, come succede a me? O Memmio, come m'hai buggerato bene, a lungo, a comodo, senza fretta, a modo tuo. Ma, a quel che vedo, il caso vostro fu pari al mio, la zeppa che toccò a voi non era più corta. Cerca, cerca amici nobili! Ma i Numi e le Dee vi mandino un profluvio di mali, obbrobrî di Romolo e di Remo.

XXIX

IL PESCECANE

Chi mai ⁸, se non uno spudorato, un ingordo, un giocatore, può vedere, può tollerare che Mamurra possedga quanto la chiomata Gallia e la remota Britannia possedevano poco fa? Feminella Romolo, ciò vedi e lo sopporti? E ora egli, superbo e ben pasciuto, se la passeggerà sui letti di tutti, come un candido colombo o un Adone? Feminella Romolo, ciò vedi e lo sopporti? E allora sei spudorato, ingordo e giocatore. E per questo, o generale unico, arrivasti all'ultima isola occidentale, perchè codesto buscherato Bischero vostro si pappasse un paio di milioni? È o non è sinistra liberalità? Ha dissipato poco, ha poco inghiottito? Prima, lo strazio dei beni paterni; seconda preda, il Ponto; terza, l'Iberia, nota per l'aurifero Tago. Trèmino le Gallie, tremi la Britannia. E perchè favorite questo furfante? o che può egli far altro che divorar grassi patrimoni? E per questo, o galantuomini dell'Urbe, suocero e genero, avete mandato tutto in rovina?

XXX

Alfene immemor atque unanimis false sodalibus,
iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi?

Iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta impia fallacum hominum Caelicolis placent:

quae tu neglegis, ac me miserum deseris in malis. 5
Eheu quid faciant, dic, homines, cuive habeant fidem?

Certe tute iubebas animam tradere, inique, me
inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.

Idem nunc retrahis te ac tua dicta omnia factaque
ventos inrita ferre ac nebulas aerias sinis. 10

Si tu oblitus es, at Di meminerunt, meminit Fides,
quae te ut paeniteat postmodo facti faciet tui.

XXXI

Paeninsularum, Sirmio, insularumque
ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
marique vasto fert uterque Neptunus,
quam te libenter quamque laetus in viso,
vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos 5
liquisse campos et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis,
cum mens onus reponit, ac peregrino
labore fessi venimus larem ad nostrum
desideratoque adquiescimus lecto. 10

XXX

IL FALSO CAMERATA

Immemore Alfeno, falso a' concordi camerati, non hai più compassione del tuo dolce amichetto, o crudele? Già non esiti più a tradirmi, a ingannarmi, o perfido? Eppure le empie azioni dei fallaci non piacciono ai Celicoli che tu trascuri, me misero abbandonando nei guai. Ahimè, di', che faranno gli uomini e in chi avranno fede? Eppure tu mi comandavi a recarti l'anima, inducendomi in un affetto, quasi mi offrissi piena sicurezza. E ora ti ritrai indietro, e lasci che le tue parole e i tuoi fatti se le trascinin via i venti e le nuvole. Se tu hai obliato, ebbene gli Dèi ricordano, ricorda la dea Fede, che un giorno ti farà pentire della tua condotta.

XXXI

SIRMIO

Sirmio, pupilla delle isole e delle penisole tutte, quante nei lucidi stagni e nel vasto mare ne sostiene il duplice Nettuno, quanto volentieri e con quanta letizia ti rivedo, credendo a mala pena a me stesso d'aver lasciato i campi di Tinia e Bitinia e di contemplarti al sicuro. O chi più felice dell'uomo che, sciolto dalle cure, depona il peso della mente, quando, stanco dell'errabondo travaglio, giunge al proprio lare, riposa nel proprio letto

Hoc est, quod unumst pro laboribus tantis.
 salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
 gaudete vosque, o Lydiae lacus undae:
 ridete, quidquid est domi cachinnorum.

XXXII

Amabó, mea dulcis Ipsithilla,
 méae deliciae, mei lepores,
 iube ad te veniam merediatum.
 Et si iusseris illud, adiuvato,
 nequis liminis obseret tabellam,
 neu tibi lubeat foras abire,
 sed domi maneas paresque nobis
 novem continuas fututiones.
 Verum, siquid ages, statim iubeto:
 nam pransus iaceo et satur supinus
 pertundo tunicamque palliumque.

5

10

XXXIII

O furum optime balneariorum
 Vibenni pater, et cinaede fili,
 (nam dextra pater inquinatiore,
 culo filius est voraciore)
 cur non exilium malasque in oras
 itis? quandoquidem patris rapinae
 notae sunt populo, et nates pilosas,
 fili, non potes asse venditare.

5

desiderato! Questo è l'unico premio di tante fatiche. Salve, leggiadra Sirmio, e goditi il ritorno del padrone; godete anche voi, onde del lago di Lydia; tutto ciò che v'è di ridente in casa mia, rida.

XXXII

PETIZIONE

Te ne scongiuro, mia dolce Ipsitilla, delizia mia, folletto mio, invitami a venir da te nel pomeriggio. E se m'inviti, per carità, non far mettere il catenaccio all'uscio, e non farti venir la voglia d'uscire, anzi rimani in casa e preparaci nove galoppate di fila. Ma, se la cosa ti va, invitami subito; poichè, dopopranzo, sazio e supino, traforo tunica e pallio.

XXXIII

CAMBIARE ARIA

O perla dei bagnini ladri, Vibennio padre, e anche tu, figlio bardassa (chi non lo sa, la destra del padre è più sporca, i glutei del figlio son più voraci), perchè non andate esuli in qualche mala spiaggia, dal momento che le rapine del padre son conosciute dal popolo, e tu, figlio, il carciofo ha messo il pelo, e non puoi più venderlo un soldo?

13 XXXIV

Dianae sumus in fide
 puellae et pueri integri:
 Dianam pueri integri
 puellaeque canamus.

O Latonia, maximi
 magna progenies Iovis,
 quam mater prope Deliam
deposivit olivam,

5

montium domina ut fores
 silvarumque virentium
 saltuumque reconditorum
 anniumque sonantum.

10

Tu Lucina dolentibus
 Iuno dicta puerperis,
 tu potens Trivia et notho's
 dicta lumine Luna.

15

Tu cursu, Dea, menstruo
 metiens iter annum
 rustica agricolae bonis
 tecta frugibus éples.

20

Sis quocumque tibi placet
 sancta nomine, Romulique,
 antiquae ut solita's, bona
 hospites ope gentem.

XXXIV

INNO A DIANA

Fanciulle e giovanetti immacolati, Diana è la nostra protettrice. Fanciulle e giovanetti immacolati, cantiamo Diana.

O nata di Latona, grande progenie del massimo Giove, cui la madre depose presso l'ulivo di Delo,

affinchè tu fossi signora dei monti, delle verdeggianti foreste, dei reconditi boschi e dei sonanti fiumi;

te le dolenti puerpere invocano Lucina Juno, te, Luna, invocano, possente Trivia della luce non tua.

Tu, Dea, col mensile corso misuri il cammino dell'anno, tu all'agricoltore empi di buon raccolto i rustici tetti.

Qualunque nome ti piaccia, o venerata, la gente di Romolo, come è tuo costume sin dai tempi antichi, preserva mercè il valido patrocinio.

motus i falce

capito

XXXV

Poetae tenero, meo sodali
 velim Caecilio, papyre, dicas,
 Veronam veniat, Novi relinquens
 Comi moenia Lariumque litus:
 nam quasdam volo cogitationes 5
 amici accipiat sui meique.
 Quare, si sapiet, viam vorabit,
 quamvis candida millies puella
 euntem revocet manusque collo
 ambas iniciens roget morari, 10
 quae nunc, si mihi vera nuntiantur,
 illum deperit impotente amore:
 nam quo tempore legit incohata
 Dindymi dominam, ex eo misellae
 ignes interiorum edunt medullam. 15
 Ignosco tibi, Sapphica puella
 musa doctior: est enim venuste
 Magna Caecilio incohata Mater.

XXXVI

Annales Volusi, cacata charta,
 votum solvite pro mea puella:
 nam sanctae Veneri Cupidinique
 vovit, si sibi restitutus essem
 desissemque truces vibrare iambos, 5
 electissima pessimi poetae
 scripta tardipedi Deo daturam
 infelicibus ustulanda lignis.

XXXV

L'AMANTE DOTTA

Vorrei, o papiro, che al tenero poeta, al mio compagno Cecilio, tu dicessi di lasciar le mura della Nuova

1) Como e le sponde del Lario e venire in Verona: chè desidero comunicargli certe idee d'un amico suo e mio.

Dunque, se è saggio, divori la via, quand'anco una candida fanciulla mille volte lo richiami alla partenza, e con ambo le braccia attorno al collo lo scongiuri di dif-

mandata *prepotentemente* *strugges*
ferire: giacchè, se mi han detto il vero, ella è innamorata di prepotente amore. Da quando egli ci lesse i pri-

X mi versi sulla signora di Dindymo, un intimo fuoco strugge le midolla a la poveretta. Ti perdono, fanciulla più dotta d'una sàffica Musa; poichè bello è il poema cominciato sulla Gran Madre da Cecilio.

XXXVI

LIBRI DA ARDERE

Annali di Volusio, carta cacata, sciogliete il vóto in pro de la mia fanciulla; poichè alla santa Venere e a Cupido ella votò che se io le fossi reso e smettessi di avventarle truci giambi, fra gli scritti del pessimo poeta sceglierebbe quelli da dedicarsi al Dio zoppo, e da bruciarsi con infausta legna. Ed ecco quel che la birba

Et hoc pessima se puella vidit
 iocose lepide vovere Divis. 10
 Nunc, o caeruleo creata ponto,
 quae sanctum Idalium Uriosque apertos
 quaeque Ancona Cnidumque harundinosam
 colis quaeque Amathunta quaeque Golgos 15
 quaeque Durrachium Adriae tabernam,
 acceptum face redditumque votum,
 si non inlepidum neque invenustum.
 At vos interea venite in ignem,
 pleni ruris et inficetiarum
 annales Volusi, cacata charta. 20

XXXVII

Salax taberna vosque contubernales,
 a pileatis nona fratribus pila,
 solis putatis esse mentulas vobis,
 solis licere, quicquid est puellarum,
 confutuere et putare ceteros hircos? 5
 An, continenter quod sedetis insulsi
 centum an ducenti, non putatis ausurum
 me una ducentos inrumare sessoros?
 Atqui putate: namque totius vobis
 frontem tabernae pusionibus scribam. 10
 Puella nam mi, quae meo sinu fugit,
 amata tantum quantum amabitur nulla,
 pro qua mihi sunt magna bella pugnata,
 consedit istic. Hanc boni beatique
 omnes amatis, et quidem, quod indignumst, 15
 omnes pusilli et semitarii moechi;

trovò di sàpido e di brioso da votare agli Dèi. Ora, o nata dal ceruleo mare, che abiti la santa Idalia e la pianura di Urias, e Ancona, e Gnido cannosa, e anche Amatunta, Golgos e Durazzo, taverna dell'Adriatico, accetta il voto e scioglilo, se non manca di spirito e leggiadria. Frattanto, venite al fuoco voi, pieni di rusticaggine e balordaggine, annali di Volusio, carta cacata.

XXXVII

LA DISERTRICE

Salace taverna, e voi, contubernali, al nono pilastro oltre i fratelli imberrettati, soli voi repute possedere virilità, soli voi giacere con qualunque ragazza, e gli altri tutti becchi? Forse stando lì seduti cento, dugento citrulli, v'immaginate che non mi basti l'animo di farmi succhiare da tutti quanti in una volta? Eppure mi basta; fateci conto; e difatti sul fronte della taverna scriverò: la mia fanciulla, fuggita dalle mie braccia, amata quanto nessun'altra mai, per la quale tante battaglie ho pugnato, siede costì. Voi tutti, signoroni, la corteggiate, e ciò è indegno, chè siete meschini fornicatori da vicoletti, tu specialmente, unico e sommo fra i capelluti figli della conigliosa Celtiberia, o Egnazio, pregiato per l'opaca barba e i denti stropicciati con l'urina d'Iberia.

tu praeter omnes une de capillatis,
 cuniculosae Celtiberiae fili,
 Egnati, opaca quem bonum facit barba
 et dens Hibera defricatus urina.

20

XXXVIII

Malest, Cornifici, tuo Catullo,
 malest, me hercule, et est laboriose,
 et magis magis in dies et horas.
 Quem tu, quod minimum facillimumquest,
 qua solatus es adlocutione?
 Irascor tibi. Sic meos amores?
 Paulum quid lubet adlocutionis,
 maestius lacrimis Simonideis.

5

XXXIX

Egnatius, quod candidos habet dentes,
 renidet usque quaque. Si ad rei ventumst
 subsellium, cum orator excitat fletum,
 renidet ille. Si ad pii rogum fili
 lugetur, orba cum flet unicum mater,
 renidet ille. Quicquid est, ubicumquest,
 quodcumque agit, renidet. Hunc habet morbum,
 neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
 Quare monendum te est mihi, bone Egnati.
 Si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs
 aut parcus UMBER aut obesus Etruscus
 aut Lanuinus ater atque dentatus
 aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
 aut quilubet, qui puriter lavit dentes,

10

XXXVIII

UNA BUONA PAROLA

Va male, o Cornificio, il tuo Catullo; va male, per Ercole, e soffre sempre più di giorno in giorno e d'ora in ora. Come mai tu non gli hai rivolto una parola consolatrice, minima cosa e facilissima? Ce l'ho con te. Così t'interessi del mio amore? Su via, due paroline di consolazione, quanto ti piace, meste più delle lacrime di Simònide.

XXXIX

DENTIFRICIO

Egnazio, che ha candidi denti, fa brillare il suo riso in ogni occasione. Venuto a vedere un tale sul banco degli accusati, mentre l'oratore eccita il pianto: lui ride. Se al rogo d'un pio figliuolo si piange, e piange priva dell'unico suo la madre: lui ride. Per qualunque cosa e dovunque sia e checchè si faccia, ride; è la sua malattia, non signorile, penso, nè urbana. Perciò devo ammonirti, buon Egnazio. Se tu fossi cittadino della capitale, o Sabino, o Tiburtino, o parco Umbro, o Etrusco obeso, o Lanuvino abbronzato e dentuto, o Transpadano, per parlar pure de' miei, o infine d'un paese qualunque dove ci si lavi i denti ammodo, in ogni caso non vorrei ridessi

tamen renidere usque quaque te nollem:
 nam risu inepto res ineptior nullast.
 Nunc Celtiber es: Celtiberia in terra,
 quod quisque minxit, hoc sibi solet mane
 dentem atque russam defricare gingivam.
 ut quo iste vester expolitiorens est,
 hoc te amplius bibisse praedicet loti.

20

XL

Quaenam te mala mens, miselle Ravide,
 agit praecipitem in meos iambo?
 Quis Deus tibi non bene advocatus
 vecordem parat excitare rixam?
 An ut pervenias in ora vulgi?
 Quid vis? qua lubet esse notus optas?
 Eris, quandoquidem meos amores
 cum longa voluisti amare poena.

5

XLI

Ametina puella defututa
 tota milia me decem poposcit,
 ista turpiculo puella naso,
 decoctoris amica Formiani.
 Propinqui, quibus est puella curae,
 amicos medicosque convocate:
 non est sana puella. Nec rogate,
 qualis sit: solet esse imaginosa.

5

a torto a traverso, che nulla è più sciocco d'una sciocca risata. Ora tu sei Celtibero, e nella terra di Celtiberia, ciascuno suol prender la mattina quel che ha pisciato la notte e stropicciarsene le rosse gengive. Quindi i tuoi denti più sono nitidi, e più testimoniano l'orina bevuta.

XL

STAI FRESCO

Quale insania, miserello Ràvido, ti scaraventa contro i miei giambi? Qual Dio, invocato di traverso, ti spinge ad eccitar la pazza rissa? Forse per giungere sulle labbra del volgo? Che vuoi? Ti piacerebbe comunque sia esser conosciuto? E sarai, poi che hai preteso amoreggiare con l'amata mia; sarai, a costo di lunga pena.

XLI

TARIFFA ESAGERATA

Ametina, ragazza buscherata, mi ha chiesto dieci migliaia intere intere, proprio quella del nasettinaccio, l'amica del fallito Formiano. Parenti, che v'interessate di codesta ragazza, convocate amici e medici; la ragazza non sta bene. Non domandate che male abbia: soffre di allucinazioni.

XLII

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
 omnes undique, quotquot estis omnes.
 Iocum me putat esse moecha turpis
 et negat mihi nostra reddituram
 pugillaria, si pati potestis. 5

Përsequamur eam, et reflagitemus.
 Quae sit, quaeritis. Illa, quam videtis
 turpe incedere, mimice ac moleste
 ridentem catuli ore Gallicani.

Circumsistite eam, et reflagitate: 10
 « Moecha putida, redde codicillos,
 redde, putida moecha, codicillos. »

Non assis facis? o lutum, lupanar,
 aut si perditius potest quid esse.
 Sed non est tamen hoc satis putandum. 15

Quod si non aliud potest, ruborem
 ferreo canis exprimamus ore.

Conclamate iterum altiore voce:
 « Moecha putida, redde codicillos,
 redde, putida moecha, codicillos. » 20

Sed nil proficimus, nihil movetur.
 Mutandast ratio modusque vobis,
 siquid proficere amplius potestis,
 « Pudica et proba, redde codicillos. »

XLIII

Salve, nec minimo puella naso
 nec bello pede nec nigris ocellis

XLII

SCUSI TANTO...

Accorrete, endecasillabi, quanti siete, da ogni parte, tutti quanti siete. Una turpe bagascia vuol farsi giuoco di me rifiutando di restituirmi le nostre tavolette, se pur voi siete disposti a tollerarla. Perseguitiamola, insistiamo. Domandate chi sia? Coi che vedete sfacciatamente incedere, rider da mima noiosa, con bocca di cagnetta di Gallia. Circondatela e reclamate: puttana fètida, restituisci il taccuino. Te ne infischi? O fango, o lupanare, o feccia anche più abietta, se ce ne può essere, pare che ancora non basti. Se altro non si può, facciamo arrossire quella bronzea faccia di cagna. Gridate insieme di nuovo, a voce più alta: — Puttana fètida, il taccuino! — Tutto inutile; non si muove. E allora mutate sistema per vedere se concludete qualche cosa di più: — O pudica, o proba, restituisci il taccuino! —

XLIII

FACCIA TOSTA

Salve, fanciulla, dal non piccolo naso, dal piede non carino, dagli occhi non neri, dalle dita non affusolate, dalla bocca non tersa, dal linguaggio non certo troppo elegante — amica del fallito Formiano. Davvero la pro-

nec longis digitis nec ore sicco
 nec sane nimis elegante lingua,
 decoctoris amica Formiani. 5
 Ten provincia narrat esse bellam?
 Tecum Lesbia nostra comparatur?
 O saeculum insapiens et infacetum!

XLIV

O funde noster seu Sabine seu Tiburs,
 (nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
 cordi Catullum laedere: at quibus cordist,
 quovis Sabinum pignore esse contendunt), 5
 sed seu Sabine sive verius Tiburs,
 fui libenter in tua suburbana
 villa malamque pectore expuli tussim,
 non immerenti quam mihi meus venter,
 dum sumptuosas adpeto, dedit, cenas.
 Nam, Sestianus dum volo esse conviva, 10
 orationem in Antium petitozem
 plenam veneni et pestilentiae legi.
 Hic me gravido frigida et frequens tussis
 quassavit usque dum in tuum sinum fugi
 et me recuravi otioque et urtica. 15
 Quare refectus maximas tibi grates
 ago, meum quod non es ulta peccatum.
 Nec deprecor iam, si nefaria scripta
 Sesti recepso, quin gravidinem et tussim
 non mi, sed ipsi Sestio ferat frigus, 20
 qui tum vocat me, cum malum librum legit.

vincia ti dice leggiadra? Ti si paragona con Lesbia nostra? O mondo stupido e goffo!

XLIV

LA TOSSE LETTERARIA

O nostro podere non so se Sabino o Tiburtino (poichè lo dicono Tiburtino quelli che hanno riguardo a ferir Catullo; e quelli invece che non hanno riguardo scommettono quanto si vuole che è Sabino); insomma, sii Sabino o piuttosto Tiburtino, grato soggiorno feci nella tua villa suburbana ed espulsi dal petto una tossaccia, non immeritata, regalatami dal ventre stimolato da sontuose cene. Poichè volendo esser commensale di Sestio, mi toccò leggere il discorso contro il competitore Anzio, pieno di tossico e di pestilenza. E allora, flussione frigida con tosse frequente mi squassò, sin quando mi rifugiai nel tuo seno e mi curai col riposo e con l'ortica. Perciò, guarito, ti porgo i miei più vivi ringraziamenti per non avermi punito della colpa. E se accoglierò d'ora innanzi nefandi scritti di Sestio, la lor frigidità possa dar la flussione e la tosse, non già a me, bensì a Sestio medesimo, che m'invita solo dopo avermi fatto leggere un libro cattivo.

XLV

Acmen Septimius suos amores
 tenens in gremio: « Mea » inquit « Acme,
 ni te perditte amo atque amare porro
 omnes sum adsidue paratus annos
 quantum qui pote plurimum perire, 5
 solus in Lybia Indiave tosta
 caesiō veniam obuius leoni. »

Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
 dextra sternuit adprobationem.
 At Acme leviter caput reflectens 10
 et dulcis pueri ebrios ocellōs
 illo purpureo ore saviata:

« Sic » inquit « mea vita Septimille,
 huic uni domino usque serviamus,
 ut multo mihi maior acriorque 15
 ignis mollibus ardet in medullis. »

Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
 dextra sternuit adprobationem.
 Nunc ab auspicio bono profecti
 mutuis animis amant amantur. 20

Unam Septimius misellus Acmen
 mavult quam Syrias Britanniasque:
 uno in Septimio fidelis Acme
 facit delicias libidinesque.

Quis ullos homines beatiore
 vidit, quis Venerem auspiciorem? 25

XLVI

Iam ver egelidos refert tepores,
 iam caeli furor aequinoctialis

XLV

LE TORTORELLE

Settimio, tenendo in grembo Acme amor suo, dice: — Acme mia, se non ti amo perdutoamente e non son disposto ad amarti in avvenire per sempre, quanto più si può, possa trovarmi da solo, nella Libia o nell'arsa India, a faccia a faccia con un occhigliauco leone. — Disse, e Amore, come dianzi a sinistra, sternutò, approvando, a destra. Acme allora, flettendo lieve lieve il capo, con la purpurea bocca baciò gl'inebriati occhi del giovinetto e disse: — Ecco, vita mia Settimuccio, ecco l'unico signor nostro che dobbiamo servire, finchè il fuoco ardente nelle mie tenere midolle sarà molto maggiore e più acuto del tuo. — Disse, e Amore, come dianzi a sinistra, sternutò, approvando, a destra. Ora, partiti da buoni auspici, mutuamente i cuori amano amati. Per Settimio, poverino, la sola Acme vale più della Siria e della Bretagna; in Settimio solo la fedele Acme trova delizia e godimento. Chi mai vide mortali più felici, chi più propizii auspici di Venere?

XLVI

LA PARTENZA

Ormai Primavera riadduce i miti tepori, ormai il furore del cielo equinoziale tace al giocondo spirar di

iucundis Zephyri silescit auris.
 Linquantur Phrygii, Catulle, campi
 Nicaeaeque ager uber aestuosae: *horrida*
 ad claras Asiae volumus urbes. *5*
 Iam mens praetrepidans avet vagari,
 iam laeti studio pedes vigescunt.
 O dulces comitum valetate coetus,
 longe quos simul a domo profectos *10*
 diverse variae viae reportant.

XLVII

Porci et Socraton, duae sinistrae
 Pisonis, scabies famesque mundi,
 vos Veraniolo meo et Fabullo
verpus praeposuit Priapus ille?
 Vos convivium lauta sumptuose *5*
 de die facitis? mei sodales
 quaerunt in trivio vocationes?

XLVIII

Mellitos oculos tuos, Iuventi,
 siquis me sinat usque basiare,
 usque ad milia basiem trecenta,
 nec umquam videar satur futurus,
 non si densior aridis aristas *5*
 sit nostrae seges osculationis.

XLIX

Disertissime Romuli nepotum,
 quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
 quotque post aliis erunt in annis,

Zèfiro. Lasciamo, o Catullo, i campi Frigi e l'ubertoso terreno della torrida Nicea; voliamo alle celebri città dell'Asia. Già la trepida mente desidera vagare, già nel lieto esercizio si rinvigorisce il piede. Dolce brigata d'amici, addio. Partiti insieme dalle lontane case, vi torniamo per diverse vie.

XLVII

FARABUTTI IN AUGE

Porcio e Socratino, le due mani di Pisone, entrambe sinistre, scabbia e fame del mondo, da qual Priapofallo siete anteposti a Veraniuccio mio e a Fabullo? A voi conviti lauti e sontuosi ogni giorno? E i miei compagni gl'inviti li aspettano per i crocicchi?

XLVIII

MELASSA

Se mi si permettesse, o Juvenzio, di baciare gli occhi tuoi di miele, sino a trentamila baci vi porrei senza sa-ziarmene, e fosse pure la messe dei baci più densa di quella delle aride spighe.

IL

ONORE A CICERONE

O eloquentissimo fra i nepoti di Romolo che sono, furono e saranno, Marco Tullio, infinite grazie ti porge

gratias tibi maximas Catullus
 agit pessimus omnium poeta,
 tanto pessimus omnium poeta
 quanto tu optimus omnium patronus.

5

L

Hesterno, Licini, die otiosi
 multum lusimus in meis tabellis,
 ut convenerat esse delicatos.
 Scribens versiculos uterque nostrum
 ludebat numero modo hoc modo illoc,
 reddens mutua per iocum atque vinum.

5

Atque illinc abii tuo lepore
 incensus, Licini, facetiisque,
 ut nec me miserum cibus iuaret,
 nec somnus tegeret quiete ocellos,
 sed toto indomitus furore lecto
 versarer cupiens videre lucem,
 ut tecum loquerer, simulque ut essem.

10

At defessa labore membra postquam
 semimortua lectulo iacebant,
 hoc, iucunde, tibi poema feci,
 ex quo perspiceres meum dolorem.
 Nunc audax cave sis, precesque nostras,
 oramus, cave despuas, ocelle,
 ne poenas Nemesis reposcat a te.
 Est vemens Dea: laedere hanc caveto.

15

20

LI

Ille mi par esse Deo videtur,
 ille, si fas est, superare Divos,

Catullo, pessimo fra tutti i poeti, quanto tu ottimo fra tutti gli avvocati.

L

GARA POETICA

La vacanza di ieri, o Licinio, la passammo giocando assai di spirito sulle mie tavolette, come s'era convenuto. Scrivendo versetti entrambi giocavamo ora in un modo ora nell'altro, botta e risposta, per burla e per vino. E io ne uscii acceso dal tuo lepore, o Licinio, e dalle tue facezie, sì che nessun cibo piacque a me, poveretto, nè il sonno velò di quiete gli occhi; anzi nel letto per indòmita ~~smania~~ mi rivoltavo anelando vedere spuntar la luce, per esser di nuovo con te a discorrere. Sposstate infine dalla stanchezza le membra giacenti sul lettuccio, semivivo, io composi gaiamente questo poema, per te, per farti conoscere il mio dolore. Adesso, ti esorto, non respinger la mia preghiera, non aver tanta audacia; guardatene bene, pupilla di questi occhi, se non vuoi che Nèmesi t'infligga un castigo. Bada, è Dea veemente, non offenderla.

LI

SAFFO

Mi sembra pari a un Dio^o, se è possibile, superiore a gli Dèi, chi, sedendoti rimpetto di quando in quando ti contempi e ascolti

qui sedens adversus identidem te
spectat et audit

dulce ridentem, misero quod omnis
eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, adspexi, nihil est super mi

.
Lingua sed torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suo
tintinant aures, gemina teguntur
Lumina nocte.

LI b

Otium, Catulle, tibi molestumst:
otio exultas nimiumque gestis.
Otium et reges prius et beatas
perdidit urbes.

LII

Quid est, Catulle? quid moraris emori?
Sella in curuli struma Nonius sedet,
per consulatum peierat Vatinius:
quid est, Catulle? quid moraris emori?

LIII

Risi nescioquem modo e corona,
qui, cum mirifice Vatiniana
meus crimina Calvus explicasset,
admirans ait haec manusque tollens,
« Di magni, salaputium disertum! »

dolce ridente, ciò che a me misero rapisce i sensi,
poichè appena ti scorgo, Lesbia, spira su queste labbra
la voce,

torpe la lingua, tenue fiamma mi serpe nelle mem-
bra, tintinnano d'un ronzio interno gli orecchi, di du-
plice notte si coprono gli occhi.

LI b

L'ozio, o Catullo, ti nuoce; l'ozio scompostamente ti
sovrèccita; l'ozio, che prima di te ha rovinato re e città
felici.

LII

IL TRIONFO DELLA CANAGLIA

Ebbene, Catullo, che tardi a morire? Lo scrofoloso
Nonio¹⁰ siele in sedia curule, per il consolato giura e
spergiura Vatino; ebbene, Catullo, che tardi a morire?

LIII

IL CAZZABUBBOLO ELOQUENTE

Risi d'un tale, non so chi, il quale, stando nell'udito-
rio attorno al mio Calvo, mentre questi sviluppava mi-
rabilmente le accuse contro Vatino, levò le mani al cie-
lo ammirato e sciamò: « Sommi Dèi, che cazzabubbolo
eloquente! ».

LIV

Othonis caput oppidost, pusillum

.

Heri rustica semilauta crura,
subtile et leve peditum Libonis,
si non omnia, displicere vellem
tibi et Sufficio seni recocto.

LIV b

Irascere iterum meis iambis
immerentibus, unice imperator. †

LV

Oramus, si forte non molestumst,
demonstres, ubi sint tuae tenebrae.
Te campo quaesivimus minore,
te in circo, te in omnibus libellis,
te in templo summi Iovis sacrato. 5
In Magni simul ambulatione
femellas omnes, amice, prendi,
quas vultu vidi tamen serenas.
Ah, vel te sic ipse flagitabam,
« Camerium mihi, pessimae puellae. » 10
Quaedam inquit, nudum sinum reducens:
« En hic in roseis latet papillis. »
Sed te iam ferre Herculei labor est.
Non custos si fingar ille Cretum,
non si Pegaseo ferar vblatu, 15
non Ladas ego pinnipesve Perseus,
non Rhesi nivea citaque biga:

LIV

BRUTTA CLIENTELA

Di Ottone la testa piccolissima,... di Ero le rustiche gambe lavate a metà, di Libone il lieve spetezzamento, e passi il resto, dovrebbero spiacere e a te e a Sufficio, il vecchio rimesso a nuovo.

LIV b

Adirati di nuovo contro gl'innocenti miei giambi, per la dei generali.

LV

L'IRREPERIBILE

Ti preghiamo, se pur non ti dà noia, di palesarci in quali tenebre ti nascondi. Ti cercammo nel Campo Minore, nel Circo, fra libri e librai, nel sacro tempio del sommo Giove; niente. Nella passeggiata del Gran Pompeo fermai tutte quante le donnine, amico; ma le vidi serene in volto. Ah! e domandavo e insistevo così: — E il mio Camerio, ragazze maledette? — Una, scoprendosi il seno, disse: — Eccolo qui nascosto fra le rosee mammelle. — Ma sopportarti è già una fatica d'Ercole. Nemmeno se mi trasformassi nel custode di Creta, nemmeno

adde huc plumipedas, volatilesque,
 ventorumque simul require cursum:
 quos vinctos, Cameri, mihi dicares, 20
 defessus tamen omnibus medullis
 et multis langoribus peresus
 essem te mihi, amice, quaeritando.
 Tanto tui fastu negas, amice?
 Dic nobis ubi sis futurus, ede 25
 audacter, committe, crede luci.
 Nunc te lacteolae tenent puellae?
 Si linguam clauso tenes in ore,
 fructus proicies amoris omnes:
 verbosa gaudet Venus loquella. 30
 Vel si vis, licet obseres palatum,
 dum nostri sis particeps amoris.

LVI

O rem ridiculam, Cato, et iocosam
 dignamque auribus et tuo cachinno.
 Ride, quicquid amas, Cato, Catullum:
 res est ridicula et nimis iocosa.
 Deprendi modo pupulum puellae 5
 trusantem: hunc ego, si placet Dionae,
 protelo rigida mea cecidi.

LVII

Pulcre convenit improbis cinaedis,
 Mamurrae pathicoque Caesarique.
 Nec mirum: maculae pares utrisque,
 urbana altera et illa Formiana,
 impressae resident nec eluentur: 5

se Pègaso mi trasportasse a volo, non se fossi Lados o il pinnipede Perseo, o avessi la celerità dei due nivei corsieri di Rheso, e aggiungi i plumipedi e i volatili, e financo l'impeto dei venti, — ove tutto ciò insieme, tu, o Camerio, mi offrissi, tuttavia sarei stanco nelle midolle e logoro di fatica, amico mio, per il troppo cercarti. O perchè involarti così sdegnosamente, amico? Dicci dove trovarti, su, parla arditamente, mostrati alla luce del giorno. O forse sei prigioniera di lattee ragazzine? Se ti tieni chiusa in bocca la lingua, sciuperai ogni frutto dell'amor tuo. Piace a Venere la parlantina. O se vuoi, serrati pure il palato, ma dell'amor mio, no, non disinteressarti.

LVI

CHI LA FA, L'ASPETTA

Cosa ridicola, Catone, e comica, degna delle tue orecchie e delle tue risate. Ridi, per quanto vuoi bene a Catullo; cosa ridicola, e troppo comica! Testè ho chiappato un pivello che inforcava una ragazza; e io, piacendo a Dionea, ho inforcato lui.

LVII

COPPIA MODELLO

Bene vanno d'accordo fra loro gli improbi cinedi, Mamurra il pederasta e Cesare. Nessuna meraviglia; en-

morbosi pariter, gemelli utrique
 uno in lectulo, erudituli ambo,
 non hic quam ille magis vorax adulter,
 rivalet socii puellularum.
 Pulcre convenit improbis cinaedis.

10

LVIII

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
 illa Lesbia, quam Catullus unam
 plus quam se atque suos amavit omnes,
 nunc in quadriuiis et angiportis
 glubit magnanimos Remi nepotes.

5

LIX

Bononiensis Rufa Rufulum fellat,
 uxor Meneni, saepe quam in sepulcretis
 vidistis ipso rapere de rogo cenam,
 cum devolutum ex igne prosequens panem
 ab semiraso tunderetur ustore.

5

LX

Num te leaena montibus Libyssinis
 aut Scylla latrans infima inguinum parte,
 tam mente dura procreavit ac taetra,
 ut supplicis vocem in novissimo casu
 contemptam haberes, ah, nimis fero corde?

5

trambi del pari maculati delle stesse macchie, l'una di Roma, di Formia l'altra; e le recano stampate, nè le si lavano; parimenti morbosi, gemelli l'uno e l'altro in unico letticciuolo, saputelli tutti e due, uno più dell'altro vorace adultero, socii rivali delle ragazzotte. Bene vanno d'accordo gli improbi cinedi.

LVIII

VITUPERIO

Celio, Lesbia nostra, quella Lesbia, sì, quella Lesbia che Catullo amò più di sè stesso e di tutti i suoi, ora nei quadrivii e negli angiporti scòrtica i magnanimi nepoti di Remo.

LIX

FANGO

Rufa la bolognese si sugge il suo Rufoletto; Rufa, la moglie di Menenio, colei che spesso vedeste nei sepolcreti rubacchiar la cena sul rogo, quando ella raccattava un pane rotolato di tra il fuoco, e il semiraso ustore la percoteva.

LX

LA SPIETATA

Una leonessa dei monti di Libia, oppure Scilla latrante dal basso dell'inguine ti procreò d'anima così dura e tetra, da sdegnar la voce d'un supplice ridotto agli estremi, o cuore troppo spietato?

LXI

Collis o Heliconii
 cultor, Uraniae genus,
 qui rapis teneram ad virum
 virginem, o Hymenaeae Hymen,
 o Hymen Hymenaeae,

5

x cinge tempora floribus
 suave olentis amaraci,
 flammeum cape, laetus huc
 huc veni niveo gerens
 luteum pede sóccum,

10

x excitusque hilari die
 nuptialia concinens
 vocē carmina tinnula
 x pelle humum pedibus, manu
 pineam quate taedam.

15

Namque Iunia Manlio,
 qualis Idalium colens
 venit ad Phrygium Venus
 iudicem, bona cum bona

x nubet alite virgo,

20

floridis velut enitens
 myrtus Asia ramulis,
 quos Amadryades Deae

x ludicrum sibi rosido

— nutriunt humore. —

25

Quare age huc aditum ferens

LXI

IMENEO

Abitante ¹¹ del colle d'Elicono, figlio d'Urania, che conduci allo sposo la vergine, o Imeneo Imene, o Imene Imeneo,

cingi le tempie coi fiori dell'amàraco dal soave profumo, prendi lieto il flammeo velo e qui vieni, di socco giallo il niveo piè calzato,

e inebriato della letizia di questo giorno, con tinnula voce cantando l'inno di nozze, picchia coi piedi il terreno, squassa nella mano la face di pino.

Poichè Giunia si dona a Manlio, come l'abitatrice d'Idàlia, Venere, venne al giudice Frigio, — buona, con buoni auspicii, la vergine si sposa,

simile al mirto d'Asia, splendente di floridi ramoscelli, cui le Amadriadi Dee scherzando alimentano di rugiadoso umore.

Vieni, affrettati a lasciar le Tespie rupi e lo speco Aonio, cui di fresche onde irriga la ninfa Aganippe,

perge linquere Thespiae
 rupis Aonios specus,
 nympha quos super inrigat
 frigerans Aganippe, 30

ac domum dominam voca
 coniugis cupidam novi,
 mentem amore revinciens,
 ut tenax hedera huc et huc
 arborem implicat errans. 35

X Vosque item simul, integrae
 virgines, quibus advenit
 par dies, agite in modum
 dicite: « O Hymenae Hymen,
 o Hymen Hymenae », 40

ut lubentius, audiens
 se citarier ad suum
 munus, huc aditum ferat
 dux bonae Veneris, boni
 coniugator amoris. 45

Quis Deus magis est ama-
 tis petendus amantibus?
 Quem colent homines magis
 caelitum? O Hymenae Hymen,
 o Hymen Hymenae. 50

Te suis tremulus parens
 invocat, tibi virgines
 zonulā soluunt sinus,
 te timens cupida novus
 captat aure maritus. 55

e chiama alla casa la padrona, avvicinando la cupida mente del novello sposo, come tenera edera, di qua di là errando, implica l'albero.

E voi pure insieme, intatte vergini per le quali verrà simil giorno, su, cantate a tempo: « O Imeneo Imene, o Imene Imeneo »,

affinchè più volentieri, udendo appellarsi al suo ufficio, sollèciti il passo colui che adduce la Venere buona e congiunge i buoni amori.

Qual Dio prima di te imploreranno gli amanti amati? Quale dei Celesti più onoreranno gli uomini? o Imeneo Imene, o Imene Imeneo.

Te invoca per i suoi il tremulo padre, per te sciogliono le vergini la cintura del seno, te paventando spia con cupido orecchio lo sposo.

Tu alle mani del fiero giovine consegna la florida giovinetta tolta alle cure materne, o Imeneo Imene, o Imene Imeneo.

Tu fero iuveni in manus
 floridam ipse puellulam
 dedis a gremio suae
 matris, o Hymenaeae Hymen,
 o Hymen Hymenaeae.

60

Nil potest sine te Venus,
 fama quod bona comprobet,
 commodi capere: at potest
 te volente. Quis huic Deo
 comparari ausit?

65

Nulla quit sine te domus
 liberos dare, nec parens
 stirpe cingit: at potest
 te volente. Quis huic Deo
 comparari ausit?

70

Quae tuis careat sacris,
 non queat dare praesides
 terra finibus: at queat
 te volente. Quis huic Deo
 comparari ausit?

75

Claustra pandite ianuae,
 virgo adest. Viden ut faces
 splendidas quatiunt comas?

Tardet ingenuus pudor!

Quem tamen magis audiens
 flet, quod ire necesse est.

80

Flere desine. Non tibi, Au-
 runculeia, periculumst.

Nessun diletto, cui buona fama approvi, può coglier
Venere senza di te; può, se tu vuoi. Qual Dio oserà pa-
ragonarsi a questo?

Senza di te nessuna casa può dar figli legittimi, nes-
sun padre soffolcersi alla stirpe; possono, se tu vuoi.
Qual Dio oserà paragonarsi a questo?

La terra che non abbia i tuoi riti, non può dare difen-
sori ai confini; può, se tu vuoi. Qual Dio oserà parago-
narsi a questo?

Aprite i battenti della porta. La vergine viene. Non
vedi come le torce scuotono le rutilanti chiome?

La ritarda ingenuo pudore.

Nondimeno volentieri ascolta, pur piangendo perchè
è necessario andare.

Cessa di piangere. Non v'è pericolo, Aurunculeia, che
una donna più bella di te vegga sorger dall'oceano il
luminoso giorno.

Tale nel vario giardino d'opulento signore ergesi il

nequa femina pulerior
clarum ab Oceano diem
viderit venientem.

85

Talis in vario solet
divitis domini hortulo
stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abit dies:
prodeas, nova nupta.

90

Prodeas, nova nupta, si
iam videtur, et audias
nostra verba. Vide ut faces
aureas quatiunt comas:
prodeas, nova nupta.

95

Non tuus levis in mala
deditus vir adultera
probra turpia persequens
a tuis teneris volet
secubare papillis,

100

lenta sed velut adsitas
vitis implicat arbores,
implicabitur in tuum
complexum. Sed abit dies:
prodeas, nova nupta.

105

O cubile, quod omnibus

.....

Candido pede lecti,
quae tuo veniunt ero,
quanta gaudia, quae vaga
nocte, quae medio die

110

fiore del giacinto. Ma tu indugi, il dì se ne va; inoltra, novella sposa.

Inoltra, novella sposa, se ti piace, e ascolta le nostre parole. Guarda le faci come squassan le auree chiome: inoltra, novella sposa.

Tuo marito non peccherà mai, volubile, di mali adulterii, non seguirà turpi amozzi, non vorrà giacere lungi dal tuo tenero seno; ma, come flessibil vite allaccia gli alberi vicini, tu lo allaccerai nel tuo amplesso. Ma il dì se ne va; avànzati, novella sposa.

O talamo, che a tutti . . . al candido piede del letto,

quali e quanti gaudii si preparano al tuo signore durante la fuggevole notte, e quanti si prolungheranno sino alla metà del giorno! Ma il dì se ne va; avànzati, novella sposa.

Togliete le faci, o fanciulli; vedo spuntare il flam-

gaudeat! Sed abit dies:
prodeas, nova nupta.

Tollite, o pueri, faces:
flammeum video venire. 115

Ite, concinite in modum
« O Hymen Hymenaeae io,
o Hymen Hymenaeae. »

Ne diu taceat procax
fescennina iocatio, 120

nec nuces pueris neget
desertum domini audiens
concubinus amorem.

Da nuces pueris, iners
concubine: satis diu 125

lusisti nucibus: lubet
iam servire Talasio.

Concubine, nuces da.

Sordebant tibi vilicae,
concubine, hodie atque heri: 130

nunc tuum cinerarius
tondet os. Miser, ah miser
concubine, nuces da.

Diceris male te a tuis
unguentate glabris marite 135

abstinere: sed abstine.
O Hymen Hymenaeae io,
o Hymen Hymenaeae.

Scimus haec tibi quae licent
sola cognita: sed marito 140
ista non eadem licent.

meo. Andate, cantate in tempo: — Io Imene Imeneo io,
o Imene Imeneo. —

Non taccia la procace farsa fescennina, e non neghi le noci ai ragazzi il concubino del padrone, udendo che chi l'amava lo abbandona.

Dà le noci ai ragazzi, inutile concubino; abbastanza a lungo hai giocato con le noci; si vuol servire Talasio adesso. Concubino, dà le noci.

Tu avevi a schifo le villane, o concubino, ieri e anche oggi; ora il barbiere ti raderà. Misero, ah misero concubino, dà le noci.

Dicono, o maritino impomatato, che ti dolga astener-ti dai glabri amici; ebbene, astiènitì. O Imene Imeneo io, o Imene Imeneo.

Sappiamo che t'eran note soltanto le cose lècite; ma al marito neppur quelle son più permesse. Io Imene Imeneo io, io Imene Imeneo.

E tu, sposina, quel che il marito ti chiederà, guàrdati

O Hymen Hymenaeae io,
o Hymen Hymenaeae.

Nupta, tu quoque, quae tuus
vir petet, cave ne neges, 145
ne petitum aliunde eat.

O Hymen Hymenaeae io,
o Hymen Hymenaeae.

En tibi domus ut potens
et beata viri tui, 150

quae tibi sine serviat,
o Hymen Hymenaeae io,
o Hymen Hymenaeae,

usque dum tremulum movens
cana ~~tempus~~ anilitas *tempus* 155
omnia omnibus adnuit.

O Hymen Hymenaeae io,
o Hymen Hymenaeae.

Transfer omine cum bono
limen aureolos pedes, 160
rasilemque subi forem.

O Hymen Hymenaeae io,
o Hymen Hymenaeae.

Adspice, intus ut accubans
vir tuus Tyrion in toro 165
totus immineat tibi.

O Hymen Hymenaeae io,
o Hymen Hymenaeae.

Illi non minus ac tibi
pectore uritur intimo 170

dal negarlo, acciocchè egli non lo cerchi altrove. O Imene Imeneo io, o Imene Imeneo.

Eccoti la casa, possente e fortunata, di tuo marito; fa che ella ti serva, O Imene Imeneo io, o Imene Imeneo,

fin quando la vecchiezza, crollando la canuta testa, a tutti e sempre annuisca. O Imene Imeneo io, o Imene Imeneo.

Sotto fausto presagio, con aureo piè varca la soglia, passa la porta lucente. O Imene Imeneo io, o Imene Imeneo.

Vedi come, là dentro, coricato su tirio letto, si china verso di te tuo marito. O Imene Imeneo io, o Imene Imeneo.

A lui, non meno che a te, brucia l'intimo petto una vampa, ma è più profonda. O Imene Imeneo io, o Imene Imeneo.



flamma, sed penite magis.

O Hymen Hymenaeae io,

o Hymen Hymenaeae.

Mitte brachiolum teres,

praetextate, puellulae:

iam cubile adeat viri.

175

O Hymen Hymenaeae io,

o Hymen Hymenaeae.

Vos bonae senibus viris

cognitae bene feminae,

collocate puellulam.

180

O Hymen Hymenaeae io,

o Hymen Hymenaeae.

Iam licet venias, marite:

uxor in thalamo tibist

ore floridulo nitens,

alba parthenice velut

luteumve papaver.

185

At, marite, (ita me iuvent

caelites) nihilo minus

pulcher es, neque te Venus

neglegit. Sed abit dies:

perge, ne remorare.

190

Non diu remoratus es,

iam venis. Bona te Venus

iuverit, quoniam ~~palam~~

quod cupis capis et bonum

non abscondis amorem.

195

Ille pulveris Africi

Lascia il tornito braccio della fanciulla, o pretestato; vada ella ormai al letto del marito. Io Imene Imeneo io, o Imene Imeneo.

Voi, buone donne, di cui i vecchi conoscon la virtù, accompagnate al suo posto la fanciulla. O Imene Imeneo io, o Imene Imeneo.

Ora ti è lecito venire, marito; la sposa è nel tuo talamo, splende il fiorente viso, come di bianca matri-
caria e di giallo papavero.

E tu, sposo, mi assistano i Celesti, tu non sei men bello, e Venere non ti oblia. Ma il giorno se ne va; avvicinati, non tardare.

L'indugio non è stato lungo, eccoti già qui. La buona Venere t'aiuti, poichè quel che desideri, lo prendi in palese, e non nascondi il giusto amore.

Conti prima i granelli di sabbia in Africa e gli astri scintillanti, colui che pretende numerare i mille e mille vostri piaceri.

siderumque micantium 200
 subducat numerum prius,
 qui vestri numerare vult
 multa milia ludi.

Ludite ut lubet, et brevi
 liberos date. Non decet 205
 tam vetus sine liberis
 nomen esse, sed indidem
 semper ingenerari.

Torquatus volo parvolus
 matris e gremio suae 210
 porrigens teneras manus
 dulce rideat ad patrem
 semhiante labello.

Sit suo similis patri
 Manlio et facile insciis 215
 noscitetur ab omnibus,
 et pudicitiam suae
 matris indicet ore.

Talis illius a bona
 matre laus genus adprobet, 220
 qualis unica ab optima
 matre Telemacho manet
 fama Penelopeo.

Claudite ostia, virgines:
 lusimus satis. At, boni 225
 coniuges, bene vivite et
 munere adsiduo valentem
 exercete iuventam.

Godete quanto volete, e in breve date figliuoli. Non conviene sì antico nome manchi di eredi, anzi da esso generarne sempre.

Voglio che un Torquato pargoletto tenda le tenere mani dal seno della madre, e dolce rida coi labbruzzi schiusi al padre.

Somigli al padre Manlio, sì che agevolmente lo riconoscan tutti, senza saperlo; e il volto manifesti la pudicizia della madre.

Tale egli della virtuosa madre provi la pura stirpe, quale dell'ottima madre Penèlope unica fama permane, Telemaco.

Chiudete le porte, giovinette; abbastanza ci siam dilettrati. Quanto a voi, buoni coniugi, possiate viver felicemente, e la valida giovinezza compia assidua i grati doveri.

LXII

Vesper adest, iuvenes, consurgite: Vesper Olympo
expectata diu vix tandem lumina tollit.

Surgere iam tempus, iam pingues linquere mensas,
iam veniet virgo, iam dicitur Hymenaeus.

Hymen o Hymenae, Hymen ades o Hymenae! 5

Cernitis, innuptae, iuvenes? consurgite contra:

nimirum Oetaeos ostendit noctifer ignes.

Sic certest; viden ut perniciousiter exilire?

Non temere exilire, canent quod vincere par est.

Hymen o Hymenae, Hymen ades o Hymenae! 10

Non facilis nobis, aequales, palma paratam,
adspicite, innuptae secum ut meditata requirunt.

Non frustra meditantur, habent memorabile quod sit.

Nec mirum, penitus quae tota mente laborant.

Nos alio mentes, alio divisimus aures: 15

iure igitur vincemur, amat victoria curam.

Quare nunc animos saltem convertite vestros,
dicere iam incipient, iam respondere decebit.

Hymen o Hymenae, Hymen ades o Hymenae! 20

Hespere, quis caelo fertur crudelior ignis?

Qui natam possis complexu avellere matris,

complexu matris retinentem avellere natam

et iuveni ardenti castam donare puellam.

Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?

Hymen o Hymenae, Hymen ades o Hymenae! 25

LXII

IMENEIO

I GIOVANI

Ecco Vespero¹²; in piedi, o giovani; Vespero leva alfine in Olimpo i fulgori lungamente attesi. Tempo è d'alzarsi omai e di lasciar le pingui mense; già viene la vergine, e canteremo l'Imeneo. Imene o Imenèo, Imene vieni, o Imenèo!

LE GIOVINETTE

Vedete i giovani, o verginelle? alzatevi e andiamo loro incontro; certo sull'Oeta appare la stella della notte. Sì, è certo; non vedi come d'un subito si sono lanciati? Non senza ragione si sono lanciati; il loro canto sarà degno di vittoria. Imene o Imenèo, Imene vieni, o Imenèo!

I GIOVANI

Non ci riuscirà facile, compagni, ottenere la palma. Non invano mèditano: han trovato qualcosa di memorabile. Nessuna meraviglia; ci s'adopran esse con tutta l'anima. Noi pensiamo a una cosa e prestiamo orecchio a un'altra; è giusto dunque esser vinti; la vittoria vuol cura e studio. Ora almeno, dunque, convengano gli animi vostri. Già cominciano a dire: occorre rispondere. Imene o Imenèo, Imene vieni, o Imenèo!

Hespere, quis caelo lucet iucundior ignis?

Qui desponsa tua firmes conubia flamma,
 quae pepigere viri, pepigerunt ante parentes
 nec iunxere prius quam se tuus extulit ardor.

Quid datur a Divis felici optatus hora?

30

Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae!

Hesperus e nobis, aequales, abstulit unam

Namque tuo adventu vigilat custodia semper.

Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,

Hespere, mutato comprehendis nomine eosdem.

35

At libet innuptis ficto te carpere questu.

Quid tum, si carpunt, tacita quem mente requirunt?

Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae!

Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis,

ignotus pecori, nullo convulsus aratro,

40

quem mulcent aerae, firmat sol, educat imber,

multi illum pueri, multae optavere puellae:

idem cum tenui carptus defloruit ungui,

nulli illum pueri, nullae optavere puellae:

sic virgo, dum intacta manet, dum cara suis est;

45

cum castum amisit polluto corpore florem,

nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.

Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae!

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo

numquam se extollit, numquam mitem educat uvam,

50

sed tenerum prono deflectens pondere corpus

LE GIOVINETTE

Èspero, quale fra gli astri che vanno per il cielo è di te più crudele? Di te che puoi sveller la figlia dal materno amplesso, dal resistente amplesso della madre svel-
ler la figlia, e donare all'ardente giovine la casta fanciulla? Che fanno di più crudele alla città conquistata i nemici? Imene o Imenèo, Imene vieni, o Imenèo!

I GIOVANI

Èspero, qual astro brilla più giocondo di te nel cielo? Di te che con la tua fiamma suggelli il connubio degli sposi, che, preparato dai genitori, pur non è perfetto se non quando appare il tuo fuoco. Quale cosa largiscono gli Dèi più desiderabile di quest'ora? Imene o Imenèo, Imene vieni, o Imenèo!

LE GIOVINETTE

Compagne, Èspero ha tolto via una di noi . . .

I GIOVANI

E al tuo apparire vigilan sempre i custodi. La notte asconde i ladri, e tu, spesso, tornando, mutato nome, li cogli sul fatto. Ma piaccia pure alle vergini pettinarti a dovere con finta querimonia, che importa se sparlano di te, quando in silenzio l'anima loro ti chiama? Imene o Imenèo, Imene vieni, o Imenèo!

LE GIOVINETTE

'Come nel segreto recinto d'un giardino nasce un fiore ignoto alla greggia, non divelto dall'aratro, carezzato

iam iam contingit summum radice flagellum;
 hanc nulli agricolae, nulli coluere iuveni:
 at si forte eademst ulmo coniuncta marito,
 multi illam agricolae, multi coluere iuveni: 55
 sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit;
 cum par conubium maturo tempore adeptast,
 cara viro magis et minus est inuisa parenti.

Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae!

At tu ne pugna cum tali coniuge virgo. 60
 Non aequumst pugnare, pater cui tradidit ipse,
 ipse pater cum matre, quibus parere necessest.
 Virginitas non tota tuast, ex parte parentumst,
 tertia patrist pars, pars est data fertia matri,
 tertia sola tuast: noli pugnare duobus, 65
 qui genero sua iura simul cum dote dederunt.

Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae!

dallo zèfiro, ristorato dal sole, nutrito dalla pioggia; —
 . . . molti giovani, molte giovinette lo desiderano;
 e quando esso sfiorisce, nessuno dei giovani, nessuna del-
 le giovinette lo desidera più; — così una vergine finchè
 rimane intatta è cara a' suoi; appena il corpo polluto ha
 depresso il casto fiore, non più ai giovani è amabile, non
 più cara alla giovinette. Imene o Imenèo, Imene vieni,
 o Imenèo!

I GIOVANI

Come vedova vite che, non soffolta, cresce sul nudo ter-
 reno, giammai s'inalza, giammai nutre dolce uva, anzi,
 piegando il flessibile corpo sotto il peso che la porta in
 basso, già già con l'apice tocca la radice; non contadini,
 non giovenchi la coltivano; ma se poi è congiunta a un
 olmo marito, allora molti contadini la coltivano e molti
 giovenchi; — così la vergine, finchè rimane intatta, gen-
 za cure invecchia; ma quando contrae tempestive nozze è
 più cara al marito, di meno peso ai genitori. Imene o I-
 menèo, Imene vieni, o Imenèo.

E tu non opporti a tale sposo, o vergine. Non è giusto
 opporsi a colui che dal tuo stesso padre t'ha ricevuto,
 dal padre anzi e dalla madre, ai quali è necessario obbe-
 dire. La verginità non è tutta tua; in parte è de' tuoi
 genitori, un terzo del padre, un terzo della madre; solo
 un terzo ti appartiene; non contrariare i due che al ge-
 nero cedettero il proprio diritto insieme con la dote.
 Imene o Imenèo, Imene vieni, o Imenèo.

LXIII.

Super alta vectus Attis celeri rate maria
 Phrygium ut nemus citatō cupide pede tetigit
 adiitque opaca, silvis redimita loca Deae,
 stimulatus ibi furenti rabie, vagus animis,
 devellit ilei acuto sibi pondera silice. 5
 Itaque ut relictā sensit sibi membra sine viro,
 etiam recente terrae sola sanguine maculans
 niveis citata cepit manibus leve typanum,
 typanum, tubam Cybelles, tua, mater, initia,
 quatiensque terga taurei teneris cava digitis 10
 canere haec suis adortast tremebunda comitibus:
 « Agite ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
 simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora,
 aliena quae petentes velut exules loca
 sectam meam executae, duce me, mihi comites 15
 rapidum salum tulistis truculentaque pelagi
 et corpus evirastis Veneris nimio odio,
 hilarate erae citatis erroribus animum.
 Mora tarda mente cedit: simul ite, sequimini
 Phrygiam ad domum Cybelles, Phrygia ad nemora
 Deae, 20
 ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
 tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
 ubi capita Maenades vi iaciunt ederigerae,
 ubi sacra sancta acutis plulatibus agitant,
 ubi suevit illa Divae volitare vaga cohors: 25
 quo nos decet citatis celerare tripudiis. »
 Simul haec comitibus Attis cecinit notha mulier,

LXIII

ATTIS

Quando Attis¹³ ansioso, portato da celere zàttera su profondi mari, con frettoloso piede toccò il frigio bosco e giunse al soggiorno della Dea redimito di opache selve, egli, incitato da furente rabbia, smarrito il senno, ivi con acuta selce si tagliò il peso dell'inguine. Pertanto sentendo rilasciarsi le membra evirate, e vedendo maculata dal recente sangue la terra, in fretta, con le nivee mani afferrò il leggero timpano, il timpano tuo, o Cibele madre, e de' tuoi iniziati, e con le tenere dita percotendo la concava pelle taurina, ella, tremebonda, così prese a cantare per le ~~campagne~~:

« Affrettatevi, o Galle, su, tutte insieme, su, alle alte foreste di Cibele, o vagabondo gregge della padrona di Dindimo, voi che come esuli, altri luoghi cercando e seguendo me, da me guidate, affrontaste la veemenza e la truculenza del vasto pèlago, e, per troppo odio contro Venere, eviraste il corpo, — esilarate ora in precipiti corse lo spirito dietro la nostra signora. Truncate ogni indugio, e seguitemi tutte insieme alla frigia casa di Cibele, verso i frigi boschi della Dea, ove suona la voce dei cembali, ove rimbombano i timpani, ove il tibicino frigio fa cantare il curvo e grave cålamo, ove le Mènadi ornate di edera scrollan forte la testa, ove i santi riti si celebrano con ululi acuti, ove l'errabonda coorte della Diva suol volteggiare, — là dobbiamo affrettarci in danze impetuose ».

thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
 leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant,
 viridem citus adit Idam properante pede chorus. 30
 Furibunda simul anhelans vaga vadit, animam agens,
 comitata tympano Attis per opaca nemora dux,
 veluti iuvenca vitans onus indomita iugi:
 rapidae ducem sequuntur Gallae properipedem.
 Itaque ut domum Cybelles tetigere lassulae, 35
 nimio e labore somnum capiunt sine Cerere.
 Piger his, labante langore, oculos sopor operit:
 abit in quiete molli ravidus furor animi.
 Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
 lustravit aethera album, sola dura, mare ferum, 40
 pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
 ibi Somnus excitam Attin fugiens citus abiit:
 trepidante eum recepit Dea Pasithea sinu.
 Ita de quiete molli rapida sine rabie
 simul ipsa pectore Attis sua facta recoluit, 45
 liquidaque mente vidit sine queis ubique foret,
 animo aestuante rursum, reditum ad vada tetulit.
 Ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
 patriam adlocuta maestast ita voce miseriter:
 « Patria o mei creatrix, patria o mea genetrix, 50
 ego quam miser relinquens, dominos ut erifugae
 famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem,
 ut apud nivem et ferarum gelida stabula forem
 et earum omnia adirem, furibunda, latibula?
 Ubinam aut quibus locis te positam, patria, reor? 55
 Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
 rabie fera carens dum breve tempus animus est.

Appena Attis, donna e non donna, ebbe esortate le compagne, repente il tiaso urla con lingue trepidanti, mugga basso in risposta il timpano, crèpitano i cavi cèmbali, e il coro a passo precipite si lancia sul verdeggian- te Ida. Frattanto, furibonda, anelante, spirante, forsennata, Attis conduce per le opache selve le compagne, pari a indòmita giovenca che sfugge al pondo del giogo; le Galle seguon rapide la sollecita guida. Stanche alfine, raggiunta la casa di Cibele, per l'eccessiva fatica si ad- dormentano senza ricordarsi di Cerere. Il torpore le ac- cascia, greve sonno chiude loro gli occhi, cessa nella molle quiete il ràbido furore. Ma quando il sole dal- l'aureo volto illuminò con i raggianti occhi la bianca etra, la dura terra, il selvaggio mare, e cacciò le ombre della notte dinanzi ai vigorosi sonipedi, — allora il son- no di Attis s'involò in fretta, e sul palpitante seno lo ac- colse la Dea Pasitea. Così dunque, dopo la molle quiete, bandita la violenta rabbia, ecco Attis ripensò nel cuore i suoi casi; e quando con mente limpida vide ciò che più non aveva, e dove si trovava, con anima tumultuosa tornò indietro verso la riva. Là, contemplando lacrimo- sa il vasto mare, parlò alla patria con mesta voce, pieto- samente:

« Patria, che mi creasti, patria che mi generasti e ch'io, miserrima, abbandonai, come soglion lasciar il pa- drone fuggiaschi domestici, volgendo il piede ai boschi dell'Ida, per starmi fra le nevi, nelle gelide tane delle belve e correre pei nascondigli delle lor furie, — dove

Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
 Patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
 Abero foro, palaestra, stadio et guminasiis? 60
 Miser ah miser, querendumst etiam atque etiam, anime.
 Quod enim genus figuraest, ego non quod obierim?
 Ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,
 ego guminasi fui flos, ego eram decus olei:
 mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida, 65
 mihi floridis corollis redimita domus erat,
 linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
 Ego nunc Deum ministra et Cybeles famula ferar?
 Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
 Ego viridis algida Idae nive amicta loca colam? 70
 Ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
 ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
 Iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet.»
 Roseis ut huic labellis sonitus citus abiit,
 geminas Deorum ad aures nova nuntia referens, 75
 ibi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus
 laevumque pecoris hostem stimulans ita loquitur:
 « Agedum » inquit « age ferox i, fac ut hunc furor agitet,
 fac uti furoris ictu reditum in nemora ferat,
 mea libere nimis qui fugere imperia cupit. 80
 Age caede terga cauda, tua verbera patere,
 face cuncta mugienti fremitu loca retonent,
 rutilam ferox torosa ceryice quate iubam.»
 Ait haec minax Cybelle religatque iuga manu.
 Ferus ipse sese adhortans rapidum incitat animo, 85
 vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.
 At ubi humida albicantis loca litoris adiit,

sei, o patria, e dove mai ti penso, e in qual luogo? Queste pupille bramano volgersi a te, mentre per breve tempo il fiero delirio tace nella mente. E dovrò errar lungi dalla mia casa in questi boschi? Non avrò patria, beni, amici, genitori? Non foro, non palestra, non stádio, non ginnasio? Misero, ah misero! devi gemere, anima, e gemere ancora. Quale specie di sembiante non ho cangiato? Io donna, io adolescente, io efebo, io fanciullo, io fui fiore del ginnasio, decoro degli atleti; le mie porte eran frequentate, tèpide le mie soglie, la mia casa era coronata di floride ghirlande fin dall'ora in cui, sorto il sole, dovevo lasciare il letto. Ora sarò ministra degli Dèi e famula di Cibele? Io Mènade, io parte di me, io sarò uomo sterile? E abiterò i gèlidi antri del verde Ida rivestiti di neve? e passerò la vita sugli alti culmini della Frigia, dove la cerva abita le selve ed erra pei boschi il cinghiale? Ora sì che mi dolgo di quel che ho fatto, ora sì che me ne pento! ».

Appena dalle rosee labbra sfuggì il volubile suono, recando al duplice orecchio degli Dèi l'inattesa novella, Cibele, staccati dal giogo i leoni, stimola quello di sinistra e dice al nemico delle mandre: — Va', slànciati feroce, su, fa che il delirio lo àgiti, sì che, da esso spinto, torni alle foreste colui che dal mio imperio agogna fuggire. Su, va', sfèrzati con la coda le terga, colpisciti da te stesso, fa che l'intero paese tuoni del fremebondo rugito, e scrolla fieramente sulla muscolosa cervice la rossa-

tenerumque vidit Attin prope marmora pelagi,
 facit impetum: illa demens fugit in nemora fera:
 ibi semper omne vitae spatium famula fuit.
 Dea magna, Dea Cybelle, Dea domina Dindyme
 procul a mea tuus sit furor omnis, era, domo:
 alios age incitatos, alios age rabidos.

LXIV

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
 dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
 Phasidos ad fluctus et fines Aeetaeos,
 cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,
 auratam optantes Colchis avertere pellem
 ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
 caerula verentes abiegnis aequora palmis.
 Diva quibus retinens in summis urbibus arces
 ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
 pinea coniungens inflexae texta carinae.
 Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
 Quae simulac rostro ventosum proscidit aequor,
 tortaue remigio spumis incanduit unda,
 emersere feri candenti e gurgite vultus
 aequoreae monstrum Nereides admirantes.
 Illac atque alia viderunt luce marinas
 mortales oculi nudato corpore Nymphas
 nutricum tenus extantes e gurgite cano.
 Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
 tum Thetis humanos non despexit hymenaeos,
 tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sensit.

stra criniera. — Così Cibele parlò minacciosa, sciogliendo di propria mano i vincoli del giogo.

La belva, se stessa incurando, aizza l'animo impetuoso, va, freme, dirompe nella corsa i virgulti. Ma giunta ove umide biancheggiano le sponde, vedendo la tenera Attis presso il marmoreo mare, balzò; fuggì la demente nei boschi selvaggi; e ivi sempre, finchè visse, formula rimase. Grande Dea, Dea Cibele, Dea signora di Dindimo, lungi dalla mia casa ogni tuo furore, o sovrana; altri sieno incitati, altri fa delirare.

LXIV

LE NOZZE DI TETIDE E DI PELEO

Si dice¹⁴ che, una volta, i pini nati sul vertice del Pelio navigarono traverso le limpide acque di Nettuno ai flutti del Fasi ed ai confini Etei, quando scelti campioni della robusta gioventù Argiva, bramosi di rapire l'aureo vello di Colchide, osarono spingersi a forza di remi d'abete sulla cèrula distesa del mare. La Dea protettrice delle rocche al sommo delle città, costruì lei stessa il carro volante a un lieve soffio, contesta di pini la curva carena. E s'adusò allora alla novella corsa l'inesperta Anfitrite. Non appena il rostro fendè la pianura dei venti, e biancheggiò di spuma al remeggio l'onda sconvolta, dal biancheggiante abisso emersero i volti delle Nerèidi equoree, esterrefatte del mostro. E questo e quel mortale vide allora co' proprii occhi le Ninfe emergere sino a le mammelle su dal candido gorgo. Subito Peleo si accese d'amore per

O nimis optato saeculorum tempore nati
 heroes, salvete, Deum genus, o bona matrum
 progenies, salvete iterum

Vos ego saepe meo, vos carmine compellabo, +

teque adeo eximie taedis felicibus aucte 25

Thessaliae columen Peleu, cui Iuppiter ipse,
 ipse suos Divum genitor concessit amores.

Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine? x

Tene suam Tethys concessit ducere neptem,
 Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem? 30

Cui simul optatae finito tempore luces
 advenere, domum conventu tota frequentat

Thessalia, oppletur laetanti regia coetu: x

dona ferunt prae se, declarant gaudia vultu.

Deseritur Scyros, linquunt Phthiotica Tempe, 35

Crannonisque domos ac moenia Larisaea,
 Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant.

Rura colit nemo, mollescunt colla iuencis,
 non humilis curvis purgatur vinea rastris, velle

non glaebam prono convellit vomere taurus, 40

non falx attenuat frondatorum arboris umbram,
 squalida desertis rubigo infertur aratris.

Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
 regia, fulgenti splendent auro atque argento. x

Candet ebur solis, collucent pocula mensae, 45

tota domus gaudet regali splendida gaza.

Pulvinar vero Divae geniale locatur

sedibus in mediis, Indo quod dente politum

tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.

Haec vestis priscis hominum variata figuris 50

Tetide, si dice, e Tetide non sdegnò le nozze umane, e a Tetide, il padre medesimo assentì di sposar Peleo. O voi, nati in troppo desiderabili tempi, eroi, salvete, prole divina che fa onore alle madri, di nuovo salvete . . .

4) Spesso nei carmi v'invocherò, e molto più te che ti levasti in alto per felici tede nuziali, colonna di Tessaglia, Peleo, cui Giove stesso, Giove genitore degli Dèi, concesse la propria diletta. Te dunque accolse la bellissima figlia di Nereo? A te la nipote concessero Tetide e l'Oceano che cinge l'orbe intero? Quando, al tempo convenuto, arrivarono i sospirati giorni, tutta la Tessaglia convenne alla casa di lui, la festante reggia s'empì d'accorrenti, che tutti recan doni, tutti palesano letizia nel viso. Abbandonano Scyros, lasciano la Ftiotica Tempe, le case di Crannon e le mura di Larissa, e s'adunano in Farsalia, le dimore di Farsalia frequentano. Non v'è più chi coltivi i campi; s'affloscia il collo dei giovenchi, nè curvi rastri purgano l'umil vite piegata, nè con pronò vomere il toro sconvolge la gleba, nè la falce attenua l'ombra degli alberi fronzuti; di squallida ruggine si coprono gli aratri abbandonati. Ma la regal sede di lui, opulenta ovunque, sino in fondo ai recessi splende d'oro e d'argento. Biancheggia nei sogli l'avorio, scintillano le coppe sulla mensa, tutta la casa si allegra dello splendido tesoro regale. Sta in mezzo il talamo della Diva; adorno d'avorio, lo copre un tessuto di porpora tinto del roseo succo d'una conchiglia.

Su questa coltre, un'arte mirabile rappresentò in va-

heroum mira virtutes indicat arte.

Namque fluentisono prospectans litore Diae

Thesea cedentem celeri cum classe tuetur

indomitos in corde gerens Ariadna furores,

necdum etiam sese quae visit visere credit,

55

utpote fallaci quae tum primum excita somno

desertam in sola miseram se cernat harena.

Immemor at iuuenis fugiens pellit vada remis,

inrita ventosae linquens promissa procellae.

Quem procul ex alga maestis Minois ocellis

60

saxea ut effigies bacchantis, prospicit, eheu,

prospicit et magnis curarum fluctuat undis,

non flavo retinens subtilem vertice mitram,

non contacta levi velatum pectus amictu,

non tereti strophio lactantes vincta papillas,

65

omnia quae toto delapsa e corpore passim

ipsius ante pedes fluctus salis adludebant.

Sed neque tum mitrae neque tum fluitantis amictus

illa vicem curans toto ex te pectore, Theseu,

toto animo, tota pendebat perdita mente.

70

Ah misera, adsiduis quam luctibus externavit

spinosas Erycina serens in pectore curas

illa tempestate, ferox qua pectore Theseus

egressus curvis e litoribus Piraei

attigit iniusti regis Gortynia templa.

75

Nam perhibent olim crudeli peste coactam

androgeoneae poenas exolvere caedis

electos iuvenes simul et decus inuptarum

Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.

Quis angusta malis, cum moenia vexarentur,

80

riopinte figure i prischi uomini e le imprese degli eroi. Mentre dalla riva di Dia, risonante di flutti, girando lontano gli sguardi Arianna scorge Teseo che fugge su celere nave, ella non può domar le furie del cuore, non ancora persuasa di veder quel che vede, poichè desta or ora dal fallace sonno, si trova abbandonata in solitaria spiaggia. Ma il fuggente giovine immemore percuote coi remi le onde, gittate le promesse alla procella. Da lungi, tra le alghe, la Minòide con mesti occhi, simile a lapidea effigie di baccante, ahimè, lo segue con lo sguardo che ondeggia sui marosi degli affanni. Non più la bionda chioma è ritenuta da sottil mitra, non più copre il nudo petto un manto leggero, non delicata sciarpa avvince le lattee mammelle; ogni ornamento, cadutole dal corpo, sparso innanzi a' suoi piedi, è trastullo del flutto. Ma ella non pensa nè alla mitra, nè al manto in balia dell'onde; da te invece, o Teseo, con tutto il cuore, con tutta l'anima pendeva la mente smarrita. Ah misera, la Ericina l'ha dissennata a furia di dolori senza tregua, spinose cure seminandole in petto, dal giorno in cui Teseo, lasciata la sinuosa costa del Pireo, raggiunse i templi dell'ingiusto re di Gortynia. Si narra infatti che una volta, forzata da crudel peste a espiare l'uccisione d'Androgeone, la città di Cècrope soleva dare in pasto al Minotauro eletti giovani e fior di verginelle. Vedendo l'anguste mura vessate da tanti mali, Teseo volle offrire per la cara Atene il proprio corpo, piuttosto che tali convogli di morti non morti andasse-

- ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
 proicere optavit potius quam talia Cretam
 funera Cecropiae nec funera portarentur, x
 atque ita nave levi nitens ac lenibus auris
 magnanimum ad Minoa venit sedesque superbas. 85
 Hunc simulac cupido conspexit lumine virgo
 regia, quam suavis expirans castus odores
 lectulus in molli complexu matris alebat,
 quales Eurotae progignunt flumina myrtus
 aurave distinctos educit verna colores, 90
 non prius ex illo flagrantia declinavit
 lumina, quam cuncto concepit corpore flammam
 funditus atque imis exarsit tota medullis.
 Heu misere exagitans immitti corde furores
 sancte puer, curis hominum qui gaudia misces, 95
 quaeque regis Golgos quaeque Idalium frondosum,
 qualibus incensam iactastis mente puellam
 fluctibus in flavo saepe hospite suspirantem! x
 Quantos illa tulit languenti corde timores!
 2) Quanto saepe magis fulgore expalluit auri, 100
 cum saevum cupiens contra contendere monstrum
 aut mortem oppeteret Theseus aut praemia laudis?
 Non ingrata tamen frustra munuscula Divis *me*
 promittens tacito suscepit vota labello.
 Nam velut in summo quatientem brachia Tauro 105
 quercum aut conigeram sudanti cortice pinum
 indomitus turbo contorquens flamine robur
 eruit (illa procul radicitus exturbata
 prona cadit, lateque et cominus omnia frangens),
 sic domito saevum prostravit corpore Theseus, 110

ro a Creta; e quindi su lieve naviglio, da lievi aure sospinto, giunse al magnanimo Minosse e alle superbe sue sedi. Ivi subito attrasse i cupidi sguardi della vergine regale, che cresceva nel casto letto soavemente profumato, in braccio alla madre, come i mirti nascono sul fiume Eurota, o i variopinti fiori nutriti dalla primavera. Non ancora ella aveva stornato da lui l'ardente sguardo, e già le midolle del suo corpo eran penetrate d'una fiamma. Ahi divino fanciullo, che con cuore immite infliggi tali furie, e tante angustie mesci fra le gioje degli uomini, e tu, Dea, che regni in Golgo e sulla frondosa Idalia, di quali tempeste avete agitato lo spirito della giovinetta che sospirava e piangeva per il biondo straniero! Quanti timori le pesarono sul languente cuore! Quante volte impallidì più del fulgido oro, quando, bramoso di combattere l'atroce mostro, Teseo moveva o a morte, o al premio della lode! Eppure non a ingrati Dèi, nè invano ella offerse doni e, con tacito labbro, alzò voti. Poichè, come in vetta al Tauro una quercia agitante le braccia, o un conifero pino dalla sudante corteccia, contorti dall'indomabil soffio del turbine, stramazzarono alfine divelti dalla radice, capovolti, spezzando gli ostacoli intorno, — così, domo il corpo, il crudo mostro fu abbattuto da Teseo, e indarno colpiva esso con le corna il vacuo vento. Indi, salvo, con molta lode, tornò indietro dirigendo il piede errabondo mercè tenue filo, che gli permise d'uscire dai rigiri del labirinto senza smarriarsi nell'inestricabil rete dell'edificio.

nequiquam vanis iactantem cornua ventis.

1) Inde pedem sospes multa cum laude reflexit
errabunda regens tenui vestigia filo, ✕

2) ne labyrinthis e flexibus egredientem ✕
tecti frustraretur inobservabilis error. 115

Sed quid ego a primo digressus carmine plura
commemorem, ut linquens genitoris filia vultum,
ut consanguineae complexum, ut denique matris,

3) quae, miseram in gnata deperdita laetabatur, ✕
omnibus his Thesei dulcem praecoptarit amorem, 120

aut ut vecta rati spumosa ad litora Diae
venerit, aut ut eam devinctam lumina somno
liquerit immemori discendens pectore coniunx?

Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
clarisonas imo fuisse e pectore voces, 125

ac tum praeruptos tristem conscendere montes,
unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus,
tum tremuli salis adversas procurrare in undas
mollia nudatae tollentem tegmina surae,

atque haec extremis maestam dixisse querellis, 130

✕ frigidulos udo singultus ore cientem:

« Sicine me patriis auctam, perfide, ab aris,
perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?

Sicine discedens neglecto numine Divum
immemor ah, devota domum periuria portas? 135

Nullane res potuit crudelis flectere mentis
consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
immite ut nostri vellet miserescere pectus?

At non haec quondam blanda promissa dedisti,
voce mihi, non haec miseram sperare iubebas, 140

Ma perchè divergere dal primo argomento del carme? Perchè rammentar più oltre come, fuggendo il cospetto del padre, gli amplessi della sorella e quelli infine della madre, la quale, misera, solo di lei s'allietava, Arianna a tutto ciò antepose il dolce amore di Teseo, o come una nave la trasportò alle spumose rive di Dia, o come, mentre le chiudeva gli occhi il sonno, lo sposo immemore si partì? Spesso ella, si dice, col cuore agitato, ardente, mandava acute grida, e talora, triste, ascendeva su per i monti scoscesi donde la vista poteva spaziare sui flutti del vasto pelago; talora, alzata sulla gamba la veste, correva contro i fremebondi marosi. Ed ecco gli ultimi lamenti della desolata, tra affrettati singulti, bagnata di fredde lacrime il viso:

« E così dunque m'hai tolta dalle are dei padri, perfido, per abbandonarmi sopra una spiaggia deserta, perfido Teseo? E così dunque, negligendo il divino spirito, fuggi, immemore, recando lo spergiuro alla tua casa? E nulla potè piegare il consiglio della tua mente crudele? Nessuna clemenza, barbaro, nessuna misericordia di me? Non questo un giorno mi promettesti con blanda voce, non questo, pietosamente, mi facevi sperare; bensì lieto connubio, sospirato imenèo. Tutte parole che il vento disperde. Nessuna donna creda ora a un uomo che giuri, nè speri da un uomo una parola sincera. Finchè bramando di ottener qualche cosa gli arda l'animo, nulla egli teme di giurare, non v'è promessa ch'egli risparmi; ma tosto che abbia saziata la brama della cupida mente, più

sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos:
 quae cuncta aerii discernunt inrita venti.

Iam iam nulla viro iuranti femina credat,
 nulla viri speret sermones esse fideles:

1) quis dum aliquid cupiens animus praegestit apisci, 145

nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt:

sed simulac cupidae mentis satiata libidost,
 dicta nihil metuere, nihil periuria curant.

Certe ego te in medio versantem turbine leti
 eripui, et potius germanum amittere crevi. 150

quam tibi fallaci supremo in tempore dessem.

Pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque
 praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra.

Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?

Quod mare conceptum spumantibus expuit undis? 155

Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis?

Talia qui reddis pro dulci praemia vita.

Si tibi non cordi fuerant conubia nostra,

saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,

at tamen in vestras potuisti ducere sedes, 160

quae tibi iucundo famularer serva labore,

candida permulcens liquidis vestigia lymphis
 purpureave tuum consternens veste cubile.

Sed quid ego ignaris nequiquam conqueror auris,

2) externata malo, quae nullis sensibus auctae 165

nec missas audire queunt nec reddere voces?

Ille autem prope iam mediis versatur in undis,

nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.

Sic nimis insultans extremo tempore saeva

fors etiam nostris invidit questibus aures. 170

non bada alle parole dette, più non si dà pensiero di
spergiurare. Avvolto dal turbine letale, io, io ti strappai,
e volli piuttosto abbandonare il fratello che mancare
a te, traditore, nell'istante supremo; e per questo mi
tocca esser data come preda alle belve, che se ne pascano
dilacerandomi; nè alcuno spargerà un pugno di terra
sulla mia spoglia, perchè sia tumulata. Quale leonessa
ti generò sotto rupe solitaria, qual mare ti concepì e ti
vomitò dalle onde spumanti, quale Sirte, quale Scilla
rapace, quale immane Cariddi? Se il nostro connubio
ti ripugnava perchè tu temessi la severità del tuo vecchio
genitore, avresti pur sempre potuto condurmi alle vostre
sedi, ove sarei stata paga di servirti lavorando, molcendoti
i bianchi piedi nell'acqua limpida, o stendendoti sul letto
una coltre purpurea. Ma a che stancar col mio lamento le
aure ignare? Prive di sensi, non possono nè udir la mia
voce, nè risponderle. Egli è ormai nell'alto del mare, nè
tra le vacue alghe appare mortale alcuno. Così la troppo
spietata sorte per ultimo m'invidia, mi vieta financo alcu-
no che ascolti i miei lamenti. Giove onnipossente, magari
sin dal primo istante le navi della città di Cecrope non
fossero giunte ai lidi di Gnosio, nè, recando all'indomi-
to tauro l'orrendo tributo, avesse mai amarrato in Creta
il perfido, e mai, dissimulando con dolce aspetto i cru-
deli disegni, avesse trovato riposo e ospitalità nelle no-
stre sedi! Ove mi rifuggerò? Quale speranza me perduta
sostiene? Tornerò al monte Ida? Ah, il vasto gorgo me
ne separa, le acque del truculento mare me ne divido-

Iuppiter omnipotens, utinam ne tempore primo
 Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes,
 indomito nec dira ferens stipendia tauro
 perfidus in Creta religasset navita funem,
 nec malus hic celans dulci crudelia forma 175
 consilia in nostris requiesset sedibus hospes!
 Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
 Idomeneosne petam montes? ah, gurgite lato
 discernens ponti truculentum ubi dividit aequor?
 An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui, 180
 respersum iuvenem fraterna caede secuta?
 Coniugis an fido consoler memet amore?
 Quine fugit lentos incurvans gurgite remos?
 Praeterea nullo litus, sola insula, tecto,
 nec patet egressus pelagi cingentibus undis: 185
 nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta,
 omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.
 Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
 nec prius a fesso secedent corpore sensus.
 quam iustam a Divis exposcam, prodita, mulctam, 190
 Caelestumque fidem postrema comprecser hora.
 Quare facta virum mulctantes vindice poena,
 Eumenides, quibus anguino redimita capillo
 frons expirantis praeportat pectoris iras,
 huc huc adventate, meas audite querellas, 195
 quas ego vae! miseram extremis proferre medullis
 cogor inops, ardens, amenti caeca furore.
 Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo,
 vos nolite pati nostrum vanescere luctum,
 sed quali solam Theseus me mente reliquit, 200

no! Sperare nel soccorso del padre? E non l'ho io abbandonato per seguire un giovane cosperso del sangue fraterno? Trovar consolazione nel fido amore dello sposo? Ma egli mi fugge, là, curvo sui flessibili remi in mezzo al mare. E poi, non un tetto sul lido, nell'isola solinga; non uscita tra le confuse acque del pélagò; non un modo di fuga, non una speranza; tutto tace, tutto è deserto, tutto ostenta la morte. Eppure non languiranno per morte questi occhi, nè lo spossato corpo perderà la vita senza ch'io chieda agli Dèi il giusto castigo di chi mi tradiva, e invocò, all'ora estrema, la protezione dei Celesti. Voi, dunque, Eumènidi, che i misfatti degli uomini colpite di vindice pena, e di cui l'anguicrinata fronte palesa le ire esalanti dal vostro petto, qui, qui avventatevi, porgete ascolto ai lamenti che, ahimè, sgorgano dalle intime fibre a questa derelitta ardente, pazza, cieca di furore. Bene a ragione mi sfuggono essi dal cuore profondo; non vogliate tollerare che la mia sciagura resti invendicata; ma, poichè obliandomi Teseo mi abbandonò nella solitudine, o Dee, con simile oblio funesti egli sè medesimo e i suoi ».

Appena Arianna effuse dal mesto cuore queste voci, reclamando ansiosa la vendetta del misfatto, annuì con invito cenno il rettore dei Celesti. A tal moto la terra e il mare orrendo tremarono, e il firmamento scrollò gli astri sfavillanti. Allora Teseo, cieco di caligine la mente, cacciati dal cuore oblioso i comandi fino a quel tempo eseguiti costantemente, trascurò di alzare il segno per il

tali mente, Deae, funestet seque suosque. »
 Has postquam maesto profudit pectore voces,
 supplicium saevis exposcens anxia factis,
 adnuit invicto Caelestum numine rector,
 quo motu tellus atque horrida contremuerunt 205
 aequora concussitque micantia sidera mundus.
 Ipse autem caeca mentem caligine Theseus
 consitus oblito dimisit pectore cuncta,
 quae mandata prius constanti mente tenebat,
 dulcia nec maesto sustollens signa parenti 210
 sospitem Erechtheum se ostendit visere portum.
 Namque ferunt olim, classi cum moenia Divae
 linquentem gnatum ventis concrederet Aegeus;
 talia complexum iuveni mandata dedisse:
 « Gnate mihi longa iucundior unice vita, 215
 gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
 reddite in extrema nuper mihi fine senectae,
 quandoquidem fortuna mea ac tua fervida virtus
 eripit invito mihi te, cui languida nondum
 lumina sunt gnati cara saturata figura: 220
 non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
 nec te ferre sinam fortunae signa secundae,
 sed primum multas expromam mente querellas,
 canitiem terra atque infuso pulvere foedans,
 inde infecta vago suspendam lintea malo, 225
 nostros ut luctus nostraeque incendia mentis
 carbasus obscura dicat ferrugine Hibera.
 Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,
 quae nostrum genus ac sedes defendere Erechthei
 adnuit, ut tauri respergas sanguine dextram, 230

mesto padre, neglesse d'annunciargli ch'ei salvo rivedeva il porto Eretteo. Giacchè, si dice, una volta, quando affidò ai venti il figliuolo in procinto di salpare lungi dalle mura della Dea, Egèo, abbracciando il giovane, gli ordinò: — Figlio a me più caro d'una lunga vita, unico figlio, te cui sono astretto ad affidare al caso, quando appena m'eri stato reso, all'ultimo termine della mia vecchiezza, poichè la mia sorte e il tuo fervido coraggio ti svellono da me contro il voler mio, mentre non ancora i languidi occhi ho sazii del tuo caro sembian-te, non con lieto cuore festante ti manderò, nè permetterò che tu rechi i segni di propizia fortuna, se prima non sfogherò i lamenti e non imbratterò di terra e polvere la canuta chioma; poi all'errante albero della tua nave appenderò vele colorate, affinchè la cupa ruggine della tela ibèrica dica il lutto nostro e l'incendio della nostra mente. Se la Dea che dimora nella santa città di Itone, la quale assenti di proteggere la nostra stirpe e la sede di Eretteo, ti concederà di bagnar la destra nel sangue del toro, allora sì, serbàti nella tua memoria vivano i miei comandi, nè li cancelli il tempo: appena i tuoi occhi rivedranno i nostri colli, le antenne depongano da ogni parte la veste funerea, e issino candida vela le salde funi, affinchè, scorgendola, io riconosca subito il segno di gioia, il segno che il tempo del tuo prospero ritorno è venuto. —

Tali ordini serbati dapprima da Teseo con mente fida, s'involano come, propulse dallo spirar del vento, fug-

- tum vero facito ut memori tibi condita corde
 haec vigeant mandata, nec ulla obliteret aetas,
 ut simulac nostros invisent lumina colles,
 funestam antennae deponant undique vestem,
 candidaque intorti sustollant vela rudentes, 235
- 1) quam primum cernens ut laeta gaudia mente
 agnoscam, cum te reducem, aetas prospera sistet. »
 Haec mandata prius constanti mente tenentem
- 3) Thesea ceu pulsae ventorum flamine nubes
 aerium nivei montis liquere cacumen. 240
- 4) At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,
anxia in adsiduos absumens lumina fletus,
 cum primum inflati conspexit lintea veli,
 praecipitem sese scopulorum e vertice iecit,
 amissum credens immiti Thesea fato. * 245
- Sic funesta domus ingressus tecta paternā
morte ferox Theseus qualem Minoidi luctum
 obtulerat mente immemori talem ipse recepit.
 Quae tamen adspectans cedentem maesta carinam
 multiplices animo volvebat saucia curas. 250
- At parte ex alia florens volitabat Iacchus
 cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
 te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore.
Quicum alacres passim lymphata mente furebant
 Euhoe bacchantes, euhoe capita inflectentes. 255
- Harum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,
 pars e divolso iactabant membra iuvenco,
 pars sese tortis serpentibus incingebant,
- 5) pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
 orgia, quae frustra cupiunt audire profani, 260
 plangebant aliae proceris tympana palmis

2) perché il tempo lo ha rievocato
 gon le nubi dall'aereo culmine del monte nevoso. Ora il padre, dall'alto della ròcca mirava lontano, sciupando con assidue lagrime gli occhi ansiosi; e tosto che scorse le vele gonfie, si precipitò dal sommo delle rupi, rapito credendo Teseo da immitè destino. E così, entrando sotto il tetto della dimora funestata dalla morte del padre, il fiero Teseo sentì un'angoscia pari a quella che la sua mente obliosa aveva inflitto alla Minòide. Mesta, intanto, costei, seguendo con lo sguardo la carena dilungantesi, volgeva nell'animo molteplici cure dolorose. Ma da un altro lato accorreva di volo il florido Iacco, col tiaso di satiri e coi Sileni figli di Nysa, te cercando, Arianna, acceso d'amore per te. Con lui, àlacri, in delirante furia, erravano qua e là, gridando evohè, e crollando il capo le Baccanti. Alcune agitavano la cuspide del tirso coperta di foglie, altre brandivano le membra d'un giovenco, altre si cingevano di contorte serpi; portavan
 5) altre le cave ceste piene di arcani oggetti, che i profani desiderano invano conoscere; altre con mani levate batevano i timpani, o da concavi bronzi rotondi traevano acuti bõmbiti, e la barbara tibia strideva con orribile voce.

Tali le figure che ampiamente decoravano la coltre, la quale avvolgeva il talamo intero. Soddisfatta di tal vista, la gioventù Tessala cedette il posto alle sante divinità. Come Zefiro, increspando col soffio mattutino il placido mare, incita le proclivi onde, e queste, mentre l'Aurora si erge alla soglia donde muove il Sole, dappri-

aut tereti tenues tinnitus aere ciebant,
 multi raucisonos efflabant cornua bombos
 barbaraque horribili stridebat tibia cantu.
 Talibus amplifice vestis decorata figuris 265
 pulvinar complexa suo velabat amictu.
 Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
 expletast, sanctis coepit decedere Divis.
 Hic, qualis flatu placidum mare matutino
 horrificans Zephyrus proclivas incitat undas 270
 aurora exoriente vagi sub limina Solis,
 quae tarde primum clementi flamine pulsae
 procedunt, leviterque sonant plangore cachinni,
 post vento crescente magis magis increbrescunt
 purpureaque procul nantes a luce refulgent, 275
 sic tum vestibuli linquentes regia tecta
 ad se quisque vago passim pede discedebant.
 Quorum post abitum princeps e vertice Pelei
 advenit Chiron portans silvestria dona:
 nam quodcumque ferunt campi, quos Thessala magnis 280
 montibus ora creat, quos propter fluminis undas
 aura parit flores tepidi fecunda Favoni,
 hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
 quo permulsa domus iucundo risit odore.
 Confestim Penios adest, viridantia Tempe, 285
 Tempe, quae silvae cingunt super impendentes,
 † Minosim liquens Doris celebranda choreis,
 non vacuus: namque ille tulit radicitus altas
 fagos ac recto proceras stipite laurus,
 non sine nutanti platano lentaque sorore 290
 flammati Phaethontis et aerea cupressu.

ma spinte da clemente soffio, si avanzano lievi, con un brivido di riso; poi, col crescere del vento sempre più s'infoltiscono, nuotano, splendono in lontananza di purpurea luce: così, lasciato il vestibolo della regia dimora, tornava ciascuno a casa, sparsi su varie strade. Dopo la loro partenza, arrivò primo dalla vetta del Pelio Chirone, carico di silvestri doni: tutti i fiori cui producono i campi e i grandi monti della Tessaglia, o crescono sulle sponde del suo fiume al tepido fecondo soffio di Favonio, tutti confusi, intrecciati a ghirlanda; e, carezzata dal giocondo olezzo, ride la casa. Subito dopo giunge Peneo dalla verdeggiante Tempe, da Tempe in alto coronata di selve, lasciando ad animarla con le lor danze doriche le Najadi; nè son vuote le sue mani; giacchè egli porta alti faggi con tutte le radici, e svelti lauri di lungo fusto diritto, e anche il plàtano dalla cima tentennante, e il pieghevole albero in cui vive la sorella di Fetonte infiammato, e l'aereo cipresso. Torno torno alla casa collocò intrecciati i rami, affinchè il vestibolo verdeggiasse velato di molle fogliame. Dopo lui viene il solerte Prométeo, e sbiadite son le cicatrici dell'antica punizione, quando il corpo, incatenato alla rupe, pendeva al sommo d'uno scoscendimento. Il padre degli Dèi arrivò in séguito, con la santa sposa e i figliuoli, lasciando soli in cielo te, Febo, e la tua gemella, che soggiorna nelle montagne di Idrus; al pari di te, indignata contro Peleo, tua sorella non ha voluto onorare della propria presenza le faci nuziali di Tetide. Quando gli Dèi eb-

Haec circum sedes late contexta locavit,
 vestibulum ut molli velatum fronde vireret.

Post hunc consequitur sollerti corde Prometheus,

1) extenuata gerens veteris vestigia poenae, 295
quam quondam silici restrictus membra catena
persolvit pendens e verticibus praeruptis.

Inde pater Divum sancta cum coniuge natisque
 advenit, caelo te solum, Phoebe, relinquens
unigenamque simul cultricem montibus Idri: 300

Pelea nam tecum pariter soror aspernatast
nec Thetidis taedas voluit celebrare iugalis.

2) Qui postquam niveis flexerunt sedibus artus,
large multiplici constructae sunt dapae mensae, 305
cum interea infirmo quatientes corpora motu
veridicos Parcae coeperunt edere cantus.

His corpus tremulum complectens undique vestis

4) candida purpurea talos incinxerat ora,
at roseo niveae residebant vertice vittae, 310
aeternumque manus carpebant rite laborem.

3) Laeva colum molli lana retinebat amictum,
dextera tum leviter deducens fila supinis
formabat digitis, tum prono in pollice torquens

1) libratum tereti versabat turbine fusum,
 1) atque ita decerpens aequabat semper opus dens, 315
laneaque aridulis haerebant morsa labellis,

1) quae prius in levi fuerant extantia filo:
ante pedes autem candentis mollia lanae
vellera virgati custodiebant calathisci.

Haec tum clarisona pectentes vellera voce 320
 talia divino fuderunt carmine fata,

carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas:

bero riposate le membra su nivei seggi, cibi d'ogni sorta e in abbondanza furono schierati sulle mense; e intanto, con deboli gesti e lenti, le Parche cominciarono il canto profetico. I loro corpi tremebondi eran tutti avvolti in veste bianca orlata di porpora, ricadente attorno alle calcagna. Ma nivee bende ornavan loro la testa nimbata di roseo e le lor mani compivano secondo il rito l'eterno lavoro.

5) La sinistra teneva la conocchia coperta di morbida lana; la destra, leggermente traendo i fili, li formava con le dita supine, mentre chino il pollice li torceva e faceva
 6) turbinare il fuso equilibrato dalla fuseruola. Nel tempo
 7) stesso i loro denti, staccando le asperità, senza posa e-
 8) guagliavan l'opera, e alle labbra disseccate aderivano
 9) gli sfilì della lana che dianzi sorpassavan la superficie compatta del filo; ai loro, piedi i flosci biòccoli di can-
 dida lana empivano corbe di vimini. Or mentre spinge-
 van sulle dita i biòccoli, esse rivelarono con voce sonora le sentenze del fato in un canto divino, canto che le età venture non smentiranno giammai.

« O tu che con alte imprese sollevi ancora l'esimio decoro della nascita e tuteli l'opulenza dell'Ematia, mercè l'insigne figlio, ascolta il veridico oracolo. Ma voi, cui i fati seguono, scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Fra poco Espero verrà recandoti le gioie agognate dai mariti, e col fausto astro verrà la tua sposa, che ti spargerà sull'anima la seduzione dell'amore e si disporrà

O decus eximium magnis virtutibus augens,
 Emathiae tutamen opis, clarissime nato,
 accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores, 325
 veridicum oraclum. Sed vos, quae fata secuntur,
 Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Adveniet tibi iam portans optata maritis
 Hesperus, adveniet fausto cum sidere coniunx,
 quae tibi flexanimo mentis perfundat amorem 330
 languidulosque paret tecum coniungere somnos,
 levia substernens robusto brachia collo.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Nulla domus tales umquam contextit amores,
 nullus amor tali coniunxit foedere amantes, 335
 qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Nascetur vobis expers terroris Achilles,
 hostibus haud tergo, sed forti pectore notus,
 qui persaepe vago victor certamine cursus 340
 flammea praevertet celeris vestigia cervae.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Non illi quisquam bello se conferet heros,
 cum Phrygiae Teucro manabunt sanguine terrae,
 Troicaque obsidens longinquo moenia bello 345
 periuri Pelopis vastabit tertius heres.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Illius egregias virtutes claraque facta
 saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,
 cum in cinerem canos solvent a vertice crines 350

a gustare al tuo fianco un languidetto sonno, cinta le tenere braccia al robusto tuo collo. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Nessuna casa intrecciò mai tali amori, nessun amore congiunse mai tali amanti, quali questi che vediamo, Tetide e Peleo. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Vi nascerà un figlio ignaro del timore, Achille, del quale i nemici non conosceranno il tergo, bensì il valido petto, e molto spesso vincitore nel certame della corsa, sorpasserà le fiammee orme dell'agile cerva. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Nessun eroe ardisca venire a paragone con lui nella guerra in cui il sangue teucro s'effonderà sulla Frigia terra, e le mura di Troia, dopo lungo assedio, saran demolite dal terzo erede dello spergiuro Pèlope. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Le sue egregie virtù e le alte imprese spesso saran testimoniate dalle madri alle esequie dei figli, quando scioglieranno i canuti capelli per spargerli di cenere, e con deboli mani s'illivideranno il vizzo seno. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Come segando le folte spighe sotto il sole ardente, il mietitore falcia le campagne gialleggianti, così con l'infersto ferro egli abatterà i guerrieri troiani. Scorrete i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Testimone delle sue grandi opere sarà l'onda dello Scamandro, che di qua e di là si versa nel rapido Elle-

1) putridaque infirmis variabunt pectora palms.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Namque velut densas praecerpens cultor aristas
sole sub ardenti flaventia demetit arva,

Troiugenum infesto prosternet corpora ferro.

355

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
quae passim rapido diffunditur Hellesponto,

2) cuius iter caesis angustans corporum acervis
alta tepefaciet permixta flumina caedē.

360

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Denique testis erit morti quoque redditā praeda,
cum teres excelso coacervatum aggere bustum
excipiet niveos percussae virginis artus.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

365

Nam simul ac fessis dederit fors copiam Achivis
urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla,
alta Polyxenia madefient caede sepulcra,

4) quae, velut ancipiti succumbens victima ferro,
proiciet truncum submisso poplite corpus.

370

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Quare, agite, optatos animi coniungite amores.

Accipiat coniunx felici foedere Divam,

dedatur cupido iamdudum nupta marito.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

375

Non illam nutrix orienti luce revisens
hesterno collum poterit circumdare filo,

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

2) sponto, il corso della quale (ingombro) di mucchi di cadaveri, s'intepidirà mescolato col sangue. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Morto infine, testimone sarà pure la parte di preda che gli spetterà, quando sul rotondo tumulo ammassato sulle sue ceneri verrà immolata una nivea vergine. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Poichè appena agli stanchi Achivi la fortuna avrà dato di sciogliere la Nettunia cinta della città di Dardano, il fastigio del suo sepolcro sarà bagnato dal sangue di Polissena, che, qual vittima cadente sotto la ferrea bipenne, procomberà tronca sulle piegate ginocchia. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Su via, vi congiunga amore secondo il desiderio del cuor vostro. Lo sposo accolga dalla Diva il felice nodo; sia data la sposa al marito che da tempo la desidera. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

Rivedendola all'alba la nutrice non potrà cingerle col medesimo filo di ieri il collo. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi.

La mesta madre non starà in ansia temendo che per discordia la giovinetta dorma sola, nè deporrà la speranza di aver nipoti diletti. Scorrete traendo i fili dell'ordito, scorrete, o fusi ».

Tali carmi di felice presagio cantaron le Parche con voce divina a Peleo. Chè i Celesti visitavano allora le caste dimore degli eroi e si mostravano alle adunanze dei

Anxia nec mater discordis maesta puellae
 secubitu caros mittet sperare nepotes. 380

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Talia praefantes quondam felicia Pelei
 carmina divino cecinerunt pectore Parcae.
 Praesentes namque ante domos invisere castas
 heroum et sese mortali ostendere coetu 385

Caelicolae nondum spreta pietate solebant.
 Saepe pater Divum templo in fulgente revisens,
 annua cum festis venissent sacra diebus,
 conspexit terra centum procumbere tauros.

Saepe vagus Liber Parnasi vertice summo 390

Thyiadas effusis euantes crinibus egit,
 cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
 acciperent laeti Divum fumantibus aris.

Saepe in letifero belli certamine Mavors
 aut rapidi Tritonis era aut Rhamnusia virgo 395

armatas hominumst praesens hortata catervas.
 Sed postquam tellus scelerest imbuta nefando,
 iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
 perfudere manus fraterno sanguine fratres,
 destitit extinctos natus lugere parentes, 400

optavit genitor primaevi funera nati,
 liber ut innuptae potèretur flore novercae,
 ignaro mater substernens se impia nato
 impia non veritast Divos scelerare penates:
 omnia fanda nefanda malo permixta furore 405

iustificam nobis mentem avertère Deorum.
 Quare nec tales dignantur visere coetus,
 nec se contingi patiuntur lumine claro.

mortali, non incuranti della religione. Spesso il padre degli Dèi, tornando al fulgido suo tempio, quando l'anno riadduceva i giorni delle sacre feste, vide procomber cento tori. Spesso Libero, errando in cima del Parnaso, conduceva le Tiadi che, con le chiome sparse, gridavano evohè, quando tutta Delfi si lanciava a gara fuor della città per accoglier lieta il Dio alle are fumanti. Spesso, nel letale certame della guerra, Marte, oppure la signora del celere Tritone, o la vergine di Ramnunte, incorarono con la lor presenza le armate caterve degli uomini. Ma dopo che il nefando crimine bagnò la terra, e tutti dalla cupida mente scacciaron la giustizia, i fratelli intinsero le mani nel sangue fraterno, il figliuolo lasciò di piangere i defunti genitori, il padre anelò di veder le esequie del suo primogenito, per poter liberamente cogliere il fiore d'una vergine e far di lei una noverca; dopo che un'empia madre si coricò con l'ignaro figlio senza temere di profanar gli Dèi Penati — tutti errori d'una perversa follia che mesce il bene e il male — i giusti Dèi si sono stornati da noi. Perciò non si degnano più di visitar le nostre ragunanze e non più ci permettono di toccarli alla luce del giorno.

2)

allentato: Moresime nel mondo
 1) si mostrano nelle interazioni multiple

3) dislocazione

LXV

Etsi me adsiduo confectum cura dolore
 sevocat a doctis, Ortale, virginibus,
 nec potis est dulces Musarum expromere fetus
 mens animi, tantis fluctuat ipsa malis:
 namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris 5
 pallidulum manans adluit unda pedem,
 Troia Rhoeteo quem subter litore tellus
 ereptum nostris obterit ex oculis.
 Adloquar, audiero numquam tua verba loquentem,
 numquam ego te, vita frater amabilior, 10
 adspiciam posthac. At certe semper amabo,
 semper maesta tua carmina morte tegam,
 qualia sub densis ramorum concinit umbris
 Daulias absumpti fata gemens Itylei,
 Sed tamen in tantis maeroribus, Ortale, mitto 15
 haec expressa tibi carmina Battiadae,
 ne tua dicta vagis nequiquam credita ventis
 effluxisse meo forte putes animo,
 ut missum sponsi furtivo munere malum
 procurrit casto virginis e gremio, 20
 quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
 dum adventu matris prosilit, excutitur:
 atque illud prono praeceps agitur decursu,
 huic manat tristi conscius ore rubor.

LXVI

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
 qui stellarum ortus comperit atque obitus,

LXV

A ORTALO

Ortalo, è vero, la dolorosa cura che assidua mi ambascia, mi tien lungi dalle dotte Vergini, e le soavi produzioni delle Muse non posson germinare nell'anima in tanto fluttuar di mali; poichè dianzi l'onda che si versa nel gorgo di Lete bagnò l'esangue piede del fratello mio, e la terra di Troia, sul lido Reteo, pesando sul frale di lui, lo tolse alla nostra vista. Per quanto io ti rivolga la parola, non ti udrò mai più discorrere di quel che hai fatto, o fratello più caro della vita, nè mai ti rivedrò; ma certo ti amerò sempre, sempre comporrò mesti carmi sulla tua morte, simili ai gèmiti che sotto le dense ombre fa udire Daulia deplorando la morte di Itilo. Eppure, Ortalo, in tanto cordoglio ti mando questi carmi del Battiade, da me tradotti, affinchè tu non creda che le tue parole, disperse ai venti, mi siano sfuggite dall'animo, come un pomo, furtivo regalo mandato dallo sposo, corre via dal grembo di casta vergine che, dimentica d'averlo serbato sotto la morbida veste, al veder della madre balza in fretta, e il pomo casca e rotola via rapido, mentr'ella sente spandersi il rossore sul triste viso.

LXVI

LA CHIOMA DI BERENICE

Colui¹⁵ che numerò tutte le faci del vasto mondo, che scoperse la levata e il tramonto di ciascuna stella, che

flammeus ut rapidi solis nitor obscuretur,
 ut cedant certis sidera temporibus,
 ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans 5
 dulcis amor gyro devocet aërio,
 idem me ille, Conon, caelesti numine vidit *nelle luce dicit*
 e Bereniceo vertice caesariem *no*
 fulgentem clare, quam multis illa Deorum
 levia protendens brachia pollicitast, 10
 qua rex tempestate novo auctus hymenaeo
 vastatum finis iverat Assyrios,
 dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
 quam de virgineis gesserat exuviis.
 Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum 15
 frustrantur falsis gaudia lacrimulis, *Quae dicitur*
 ubertim thalami quas intra limina fundunt?
 Non, ita me Divi, vera gemunt, iuverint.
 Id mea me multis docuit regina querellis
 invisente novo praelia torva viro. 20
 Et tu non orbem luxti deserta cubile, *luxti*
 sed fratris cari flebile discidium?
 Cum penitus maestas exedit cura medullas!
 (Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
 sensibus ereptis, mens excidit! at te ego certe 25
 cognoram a parva virgine magnanimam.
 Anne bonum oblita's facinus, quo regium adepta's
 coniugium, quo non fortius ausit alis?
 Sed tum maesta virum mittens quae verba locuta's!
 Iuppiter, ut tristi lumina saepe manu! 30
 Quis te mutavit tantus Deus? an quod amantes
 non longe a caro corpore abesse volunt?

sa come si oscuri lo splendore del veloce sole, e come gli astri spariscano a tempo fisso, e come, relegando Trivia celatamente sotto le rupi di Latmos, un dolce amore ne devii l'aereo giro, — colui stesso, o Conone, mi vide balenare in mezzo alla luce dei cieli, spiccata dalla capigliatura di Berenice, dopo che ella m'ebbe promessa a molte Dee tendendo loro le esili braccia, quando il re, sebbene avvinto dai legami di novello imenèo, andò a devastare i confini d'Assiria, recando le dolci vestigia della lotta notturna in cui egli avevale tolto le spoglie verginali. È in odio forse Venere alle nuove spose? O ingannano esse i genitori appagandoli mercè false lagrime profuse di qua dalla soglia del talamo? No, mi assistan gli Dèi, non gemono sul serio. Me lo insegnò la mia regina con tutti i pianti strappatile dal novello sposo, quand'egli partì ad affrontare le torve battaglie. O forse piangevi non già d'essere lasciata nel letto deserto, bensì di vederti priva, per lamentevole separazione, del diletto fratello? Qual profonda ambascia ti rodeva il misero cuore! L'inquietudine t'empiva l'animo, e, togliendoti l'uso dei sensi, ti faceva smarrir la ragione! Pure, dal tempo in cui eri fanciullina, ti conobbi magnanima. Obliasti il nobile atto per il quale divenivi sposa del sovrano, e che altri più forte non avrebbe osato? Ma quando il consorte si congedò, quali meste parole hai proferito! O Giove, quante volte ti tergesti con la mano gli occhi! Qual Dio potè così mutarti? O forse gli amanti non sopportano l'assenza della

Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge Divis
 non sine taurino sanguine pollicita's,
 si reditum tetulisset, Is haud in tempore longo 35
 captam Asiam Aegypti finibus addiderat:

quis ego pro factis caelesti reddita coetu
 pristina vota novo munere dissolvo.
 Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
 invita: adiuro teque tuumque caput, 40
 digna ferat quod siquis inaniter adiurarit:
 sed qui se ferro postulet esse parem?

Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
 progenies Thiae clara supervehitur,
 cum Medi peperere novum mare, cumque iuventus 45
 per medium classi barbara navit Athon.

Quid facient crines, cum ferro talia cedant? *tali.*
 Iuppiter, ut Chalybon omne genus pereat,
 et qui principio sub terra quaerere venas
 institit ac ferri frangere duritiem! 50

Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
 lugebant, cum se Memnonis Aethiopsis
 unigena ^{7^a} impellens nutantibus aera pennis
 obtulit Arsinoes Locridos ales equus,
 isque per aetherias me tollens avolat umbras 55
 et Veneris casto collocat in gremio.

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
 Graia Canopieis incola litoribus.
 † Hic Dii vario ne solum in lumine caeli *Deliberis*
 ex Ariadneis aurea temporibus 60
 fixa corona foret, sed nos quoque fulgeremus
 devotae flavi verticis exuviae,

persona cara? E in quell'istante promettesti a tutti gli Dèi di sacrificarmi per il dolce marito, senza scordar di versare il sangue taurino, s'egli tornasse a te. E in tempo non lungo, conquistata l'Asia, egli l'aggiunse alle frontiere d'Egitto. Ecco perchè, offerta all'assemblea celeste, io scioglio, col dono di oggi, il tuo pristino voto. Contro mia voglia, o regina, lasciasti il tuo capo, contro mia voglia, sì, lo giuro su te e sulla tua testa, e maledetto colui che avesse a giurarlo in falso; ma chi pretenderà rivaleggiare col ferro?

Anche quel monte fu everso, il più alto che lo splendente figlio di Tia varchi sulla terra, quando i Medi crearono un nuovo mare e la gioventù barbara traversò navigando l'Atos. Che faranno i capelli, se i monti cedono al ferro? O Giove, sia distrutta l'intera razza dei Calibi, e colui che primo si accanì a cercare i filoni occulti sotterra, e a forgiare la durezza del ferro! Recentemente separate da me le altre ciocche mie sorelle, piangevano il mio destino, quando mi si offerse alla vista, fendendo l'aria col remeggio delle penne, il gemello dell'Etiopie Memnone, l'alato cavallo di Arsinoe di Locri; esso mi prese di fra le ombre del firmamento e mi depose sul casto grembo di Venere. Ella appunto aveva dato quest'ordine al suo servitore Zèfiro, la greca Dea abitante le rive del Canopo. E deliberò allora che non più fissa tra gli astri del cielo si vedrà soltanto l'aurea corona tolta alle tempie d'Arianna, ma vi brillerò io pure, sacra spoglia d'una bionda testa; e quando arrivai, bagnata

uvidulum a fluctu cedentem ad templa Deum me
 sidus in antiquis Diva novum posuit:
 Virginis et saevi contingens namque Leonis 65
 lumina, Callisto iuncta Lycaoniae,
 vertor in occasum, tardum dux ante Booten,
 qui vix sero alto mergitur Oceano. *Tardamente*
 Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,
 lux autem canae Tethyi restituit, 70
 (pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo,
 namque ego non ullo vera timore tegam,
 nec si me infestis discerpent sidera dictis,
 condita quin veri pectoris evolvam):
 non his tam laetor rebus, quam me a fore semper, 75
 a fore me a dominae vertice discrucior, *ca.*
 quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
 unguentis, una milia multa bibi.
 Nunc vos, optato quum iunxit lumine taeda,
 non post unanimes corpora coniugibus 80
 tradite nudantes reiecta veste papillas,
 quam iucunda mihi munera libet onyx,
 vester onyx, casto petitis quae iura cubili.
 Sed quae se impuro dedit adulterio,
 illius, ah, mala dona levis bibat inrita pulvis: 85
 namque ego ab indignis praemia nulla peto.
 Sed magis, o nuptae, semper concordia vestras
 semper amor sedes incolat adsiduus.
 Tu vero, regina, tuens cum sidera divam
 placabis festis luminibus Venerem, 90
 unguinis expertem non siveris esse tuam me,
 sed potius largis effice muneribus

di lacrime, ai templi degli Dèi, ella fece di me un astro nuovo che pose fra gli antichi. Presso alla Vergine e al feroce Leone, accanto a Callisto figliuola di Licaone, inclino verso l'ocaso guidando il tardo Boote, che pian piano s'immerge nel profondo Oceano.

Ma quantunque durante la notte su me si stampino le orme degli Dèi, e la luce del giorno mi renda alla bianca Tethy (permettimi in buona pace questo cenno, o vergine Ramnusia, poichè nessun timore mi forzerà a nascondere il vero, e quand'anco dovessero lacerarmi nei loro discorsi ostili, gli astri non m'impediranno di rivelare schiettamente il fondo del cuore) non tanto mi allietta trovarmi fra loro, quanto mi cruccia l'esser separata, per sempre separata dal capo della mia signora, con la quale, priva di tutti i profumi al tempo della sua verginità, tante migliaia ne bevvi una buona volta. E voi, ora, donne per le quali al dì sospirato si accese la teda nuziale, non abbandonate il corpo ai coniugi amorosi quando, gittate le vesti, denuderete le mammelle, prima che la fiala d'ònice in mio onore abbia sparse gioconde libazioni, la fiala d'ònice di coloro di voi che adempiono i doveri su casto letto, invece, quanto a colei che si dà a impuro adulterio, ah quanto a colei, si perdano le sue male offerte, bevute dalla polvere leggera, poichè io non chieggo alle indegne alcun omaggio. Ma sempre, o spose, concordia e inalterabile amore àbitino le vostre case. E tu, regina, quando, volti gli sguardi verso le stelle, durante i giorni festivi offrirai sacrificii alla diva Venere, non

sidera cur iterent: utinam coma regia fiam!
 Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!

LXVII

1
 O dulci iucunda viro, iucunda parenti,
 2 salve, teque bona Iuppiter auctet ope,
 ianua, quam Balbo dicunt servisse benigne
 olim, cum sedes ipse senex tenuit,
 quamque ferunt rursus voto servisse maligno, 5
 postquam es porrecto facta marita sene.
 Dic age de vobis, quare mutata feraris
 in dominum veterem deseruisse fidem.
 « Non (ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum)
 culpa meast, quamquam dicitur esse mea, 10
 nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam:
 verum istis populis ianua quidque facit,
 qui, quacumque aliquid reperitur non bene factum,
 ad me omnes clamant: ianua, culpa tuast. »
 Non istuc satis est uno te dicere verbo, 15
 sed facere ut quivis sentiat et videat. *Minusque*
 « Qui possum? nemo quaerit nec scire laborat. »
 Nos volumus: nobis dicere ne dubita.
 « Primum igitur, virgo quod fertur tradita nobis,
 falsumst. Non illam vir prior attigerit, 20
 languidior tenera cui pendens sicula beta
 numquam se mediam sustulit ad tunicam:
 sed pater illius gnati violasse cubile
 dicitur et miseram conscelerasse domum,
 sive quod impia mens caeco flagrabat amore, 25

lasciar mancare di profumi me che t'appartengo, anzi largiscimi ricchi doni. Se gli astri dovessero sconvolgersi, possa io ridiventar chioma regale! Scintillino presso l'Aquario le stelle d'Orione!

LXVII

LA PORTA PARLANTE

CATULLO

Salve, o diletta al dolce marito, al padre diletta, e Giove ti colmi di beni, o porta che, dicesi, servisti un tempo cortesemente Balbo, quando il vecchio in persona abitava qui, e al contrario, dicesi, scortesemente servi da che, steso lungo al suolo il vecchio, appartieni a una coniugata. Di' su, parlami di voi, di' perchè sei mutata al punto di buttar via l'antica fedeltà al padrone.

LA PORTA

La colpa, non dispiaccia a Cecilio al quale son passata, non è mia, quantunque lo si affermi; e non v'è chi possa attribuirmi un torto. Ma per questa gente, checchè avvenga, è stata la porta, e appena viene a luce qualche malestro, tutti mi strillano: « Porta, la colpa è tua ».

CATULLO

Le parole non bastano; occorre che quanto asserisci tu lo faccia toccar con mano.

LA PORTA

E come, se nessuno cerca di sapere e ci si affatica?

CATULLO

Noi sì, vogliamo; non esitare a parlare.

- seu quod iners sterili semine natus erat,
 et quaerendus is unde foret nervosius illud,
 quod posset zonam solvere virgineam. »
 Egregium narras mira pietate parentem,
 qui ipse sui gnati, minxerit in gremium. 30
 « Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
 Brixia Cycnea supposita in specula,
 flavus quam molli percurrit flumine Mella,
 Brixia Veronae mater amata meae. »
 Et de Postumio et Corneli narrat amore, 35
 cum quibus illa malum fecit adulterium.
 Dixerit hic aliquis: « quid? tu isthaec, ianua, nosti?
 Cui numquam domini limine abesse licet,
 nec populum auscultare, sed hic suffixa tigillo
 tantum operire soles aut aperire domum? » 40
 Saepe illam audivi furtiva voce loquentem
 solam cum ancillis haec sua flagitia,
 nomine dicentem quos diximus, ut pote quae mi
 speraret nec linguam esse nec auriculam.
 Praeterea addebat quemdam, quem dicere nolo 45
 nomine, ne tollat rubra supercilia.
 Longus homost, magnas cui lites intulit olim
 falsum mendaci ventre puerperium.

LXVIII α

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo
 conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,
 naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis
 sublevem et a mortis limine restituam,

LA PORTA

In primo luogo, dunque, allorquando asseriscono d'averci recato una vergine, è falso. Non è stato il marito a saggiarla; il suo pendaglio, più languido della moscia bieta sicula, non s'è mai levato fino a mezza tunica. Bensì il padre di lui, si dice abbia violato il letto del figlio e profanata la sciagurata casa, sia che l'empia anima ardesse di cieco amore, sia che, data l'inerzia e la sterilità del figlio, occorresse trovare qualche strumento più nerbo, atto a sciogliere una cintura virginale.

CATULLO

Questo sì è un padre meravigliosamente pietoso, se, come dici, si sciolse nel grembo di proprietà del figlio.

LA PORTA

— E non soltanto di ciò afferma d'essere informata Brescia, seduta sotto la specula di Cicno, città traversata dal biondo fiume Mella, Brescia, amata madre della mia Verona; ma racconta l'amore di Postumio e di Cornelio, coi quali ella perpetrò malo adulterio. Qui taluno dirà: « Porta, e come lo sai, tu che non puoi lasciar la soglia del padrone, nè origliare fra la gente, anzi, fissa sotto l'architrave, apri e chiudi la casa, e basta? ». Sì, ma spesso la udii, sola con le ancelle, intrattenersi a bassa voce delle proprie turpitudini, nominando i sopraddetti, giacchè reputa ch'io manchi di lingua e d'orecchie. Inoltre ne aggiungeva ancora uno, di cui non voglio dire il nome, per non fargli alzar le rosee soprac-

quem neque sancta Venus molli requiescere somno 5
 desertum in lecto caelibe perpetitur,
 nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
 oblectant, cum mens anxia pervigilat,
 id gratumst mihi, me quoniam tibi dicis amicum,
 muneraque et Musarum hinc petis et Veneris: 10
 sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
 neu me odisse putes hospitis officium.
 accipe, quis merser fortunae fluctibus ipse,
 ne amplius a misero dona beata petas.
 Tempore quo primum vestis mihi tradita purast, 15
 iucundum cum aetas florida ver ageret,
 multa satis lusi: non est Dea nescia nostri,
 quae dulcem curis miscet amaritiam:
 sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
 abstulit. O misero frater adempte mihi, 20
 tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,
 tecum una totast nostra sepulta domus,
 omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
 quae tuus in vita dulcis alebat amor.
 Cuius ego interitu tota de mente fugavi 25
 haec studia atque omnis delicias animi.
 Quare, quod scribis: « Veronae turpe, Catulle,
 esse, quod hic quisquis de meliore nota,
 frigida deserto tepefecit membra cubili »,
 id, Manli, non est turpe, magis miserumst. 30
 Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
 haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.
 Nam, quod scriptorum non magnast copia apud me,
 hoc fit, quod Romae vivimus: illa domus,

ciglia. È un perticone che un giorno ebbe grandi liti per una gravidanza supposta e un finto parto.

LXVIII a

CORDOGLIO A CORDOGLIO

Oppresso dalla sorte e da un caso acerbo, mi mandi questa lettera scritta con le lacrime. Dopo il naufragio, ributtato dagli spumeggianti flutti del mare, vuoi ch'io ti sollevi e ti riscatti dalla soglia della morte, giacchè la santa Venere non ti lascia riposo di molle sonno nel celibe letto deserto, e non hanno dolcezza di canto per te le Muse degli antichi poeti, quando la mente vigila in ansia; pur m'è grato che tu mi chiami amico, chiedendomi i doni di Venere e delle Muse. Ma affinchè tu non ignori le mie pene, o Manlio, e non mi creda dimentico dei doveri dell'ospitalità, sappi in quali tempestosi flutti la sorte mi ha immerso, e allora non più chiederai al misero doni da beati. Al tempo in cui la prima volta mi fu recata la veste pura, quando la florida età godeva della primavera gioconda, più che abbastanza mi divertii; non è ignara di noi la Dea che le cure tempera di dolce amarezza; ma da tutto ciò mi distolse il lutto della morte del fratello. Ah misero, tu mi fosti strappato, fratello, e così sciupasti ogni mio conforto; la nostra casa è sepolta con te, con te son morte le gioie nostre, alimentate dal tuo dolce affetto. — Da che egli non è più, è fuggito da quest'anima ogni desiderio, ogni piacere. Tu mi scrivi: vergogna per te, Catullo, ri-

illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas: 35
 huc una ex multis capsula me sequitur.
 Quod cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna
 id facere aut animo non satis ingenuo,
 quod tibi non utriusque petenti copia posta est:
 ultro ego deferrem, copia siqua foret. 40

LXVIII b

Non possum reticere, Deae, qua me Allius in re
 iuverit aut quantis iuverit officiis:
 nec fugiens saeculis obliuiscens aetas (im)
 illius hoc caeca nocte tegat studium:
 sed dicam vobis, vos porro dicite multis in regit 45
 milibus et facite haec charta loquatur, anus,

 notescatque magis mortuus atque magis,
 nec tenuem texens sublimis aranea telam
 in deserto Alli nomine opus faciat. 50
 Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
 scitis, et in quo me conruerit genere, (d. afflu-)
 cum tantum arderem quantum Trinacria rupes
 & lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis,
 maesta neque adsiduo tabescere lumina fletu 55
 cessarent tristisque imbre madere genae.
 Qualis in aerii perlucens vertice montis
 rivus muscoso prosilit e lapide,
 qui cum de prona praecipit est valle volutus,
 per medium densi transit iter populi, 60
 dulce viatori lasso in sudore levamen,
 cum gravis exustos aestus hiulcat agros: facile

manertene a Verona, quando qui le persone di miglior nota le fredde membra si scaldano nel tuo letto abbandonato. — No, Manlio, non è vergogna, piuttosto è sventura. Perdona quindi se i doni dei quali il cordoglio mi priva non ti tributo, chè non posso. Qui non ho gran copia di scrittori, giacchè noi si vive in Roma, là è la mia casa, il mio domicilio, ivi scorro il mio tempo; qui una sola delle molte cassette mi segue. Così stando le cose, non voglio tu creda ch'io lo faccia per ingratitudine e scarsa cordialità, se non soddisfo nè l'una nè l'altra delle tue richieste; volentieri, se potessi, lo farei.

LXVIII b

OSPITALITA' D'AMORE

Non posso tacere, o Dee, quanto mi giovò Allio mercè i suoi buoni ufficii; il tempo sfuggente nei secoli obliosi non potrà coprire di cieca notte l'ausilio di lui; e io ve lo narrerò, e voi in sèguito ditelo a migliaia d'uomini e fate che, anche da vecchia, questa carta ne parli . . .

.
 dopo morte aumenti la sua reputazione, e il ragno che tesse in alto la tenue tela, non copra col suo lavoro il nome di Allio. Di quanti fastidii mi tormentò la doppia dea d'Amatunte sapete già, e per qual sorta d'amore mi straziò, quando ardevo al pari della rupe di Trinacria o della sorgente di Mاليا alle Termòpili presso Oeta; quando i mesti occhi non cessavan di lagrimare, bagnan-

hic, velut in nigro iactatis turbine nautis
 lenius adspirans aura secunda venit
 iam prece Pollucis, iam Castoris implorata, 65
 tale fuit nobis Alius auxilium.

Is clausum lato patefecit limite campum,
 isque domum nobis isque dedit dominam,
 ad quam communes exerceremus amores.

Quo mea se molli candida diva pede 70
 intulit et trito fulgentem in limine plantam
 innixa arguta constituit solea,
 coniugis ut quondam flagrans advenit amore

Protesilaeam Laudamia domum
 inceptam frustra, nondum cum sanguine sacro 75
 hostia caelestes pacificasset eros.

Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
 quod temere invitis suscipiatur eris. *interpendere*

Quam ieiuna pium desideret ara cruorem,
 doctast' amisso Laudamia viro, 80

coniugis (ante coacta novi dimittere collum,
 quam veniens una atque altera rursus hiems
 noctibus in longis avidum saturasset amorem,
 posset ut abrupto vivere coniugio,

quod scibant Parcae non longo tempore abisse,
 si miles muros isset ad Iliacos: 85

nam tum Helenae raptu primores Argivorum
 coeperat ad sese Troia ciere viros,

Troia (nefas) commune sepulcrum Asiae Europaeque,
 Troia virum et virtutum omnium acerba cinis, 90

quae, velut his, nostro letum miserabile fratri
 attulit. Ei misero frater adempte mihi,

domi di triste pioggia le gote. Quale dal vertice del monte scaturisce da roccia muscosa un ruscello e, scorrendo giù pel declivio dell'Alpe, traversa una via popolosa e offre soave refrigerio allo stanco viatore sudato, se grave calore fende le terre arse; oppure qual venticello, di cui, sballottati in negro turbine, i marinai sentono appressare il favorevole spiro, quando hanno già implorato pregando e Polluce e Càstore, — tale ausilio Allio fu per noi. Egli disserrò ampiamente la chiusa mia strada, egli a noi diede la casa, l'amata signora e l'asilo del reciproco amore. La mia candida diva con molle passo vi giunse, e sulla lògora soglia lucente arrestò l'arguto sàndalo, come un tempo Laudamia ardente d'amore entrò nella dimora di Protesilao, cominciata invano fino a che col sacro sangue d'una vittima non furon propiziati i signori del Cielo. Vergine Ramnusia, possa io non compiacermi mai in temerarie imprese contro la ~~volontà dei padroni~~. Quanto un'ara sitibonda desidera un sangue pio, lo seppe Laudamia, quando, perduto il marito, appena sposa, fu costretta a staccarsi dal collo del giovine, prima che un inverno dopo un altro inverno avesse saziato nelle lunghe notti l'avidò amore, tanto da poter vivere ancora, priva del coniuge, poichè le Parche sapevano che non molto tempo sarebbero state lontane, s'egli fosse andato a combattere sotto le mura di Ilio. Il ratto d'Elena cominciava allora a stimolare i capi Argivi contro la nefasta Troia. Troia, comune sepolcro d'Asia e d'Europa, Troia degli uomini tutti e delle loro

ei misero fratri iucundum lumen ademptum,
 tecum una totast nostra sepulta domus,
 omnia tecum una perierunt gaudia nostra, 95
 quae tuus in vita dulcis alebat amor.

Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
 nec prope cognatos compositum cineres,
 sed Troia obscaena, Troia infelice sepultum
 detinet extremo terra aliena solo. 100

Ad quam tum properans fertur simul undique pubes
 graeca penetrales deseruisse focos,
 ne Paris abducta gavisus libera, moecha
 otia pacato degeret in thalamo.

Quo tibi tum casu, pulcherrima Laudamia, 105
 ereptumst vita dulcius atque anima
 coniugium: tanto te absorbens vertice amoris
 aestus in abruptum detulerat barathrum,

quale ferunt Grai Pheneum prope Cylleneum
 siccare emulsa pingue palude solum, 110
 quod quondam caesis montis fodisse medullis

audit falsiparens Amphitryoniades,
 tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
 perculit imperio deterioris eri,
 pluribus ut caeli tereretur ianua Divis, 115
 Hebe nec longa virginitate foret.)

Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo, (to to)
 qui durum domitam ferre iugum docuit:
 nam nec tam carum confecto aetate parenti
 una caput seri nata nepotis alit, 120
 qui, cum divitiis vix tandem inventus avitis
 nomen testatas intulit in tabulas,

imprese affrettata cenere, e che pure al fratel nostro recò fine miseranda. Ah, quale sciagura esser privato del fratello! Ah, quale sciagura al fratel mio esser tolta la gioconda luce! Teco la nostra casa intera è sepolta; tutte periron con te le nostre gioje che vivendo alimentavi del tuo dolce affetto. Ora ti riposi laggìù, lontano dalle note tombe, nè riposan le ceneri presso i parenti; anzi Troia malaugurosa, Troia infelice le ritiene in terra straniera, in capo al mondo. A essa da tutte le parti insieme accorrendo la gioventù greca abbandonò, si narra, i penetrali e il focolare, per vietare a Paride di godersi la rapita baldracca e spassarsela pacatamente in libero ozio nel tàlamo. Questo caso, o bellissima Laudamia, ti tolse lo sposo che amavi più dell'anima, più della vita. Ingoiata nel suo vortice, una bollente passione ti trascinò verso un bàratro, simile a quello che, dicono i Greci, presso il Peneo e Cillene, asciugando la palude dissecca il pingue suolo, e si crede un giorno sia stato scavato nei lacerati visceri della montagna dal presunto figlio di Anfitrione, al tempo in cui, con le frecce inevitabili, trafisse i mostri Stinfàlidi per ordine d'un padrone detestabile, perchè un nuovo Dio si aggiungesse a coloro che frequentavan la porta celeste, ed Ebe non rimanesse vergine ancora a lungo. Ma più del profondo bàratro fu profondo il tuo amore, che, domata, t'insegnò a sopportare il giogo. L'unica figliuola d'un vecchio accasciato da gli anni non vigila con tanta tenerezza sul capo del nipotino tardi nato; infine colui ha trovato

- impia derisi gentilis gaudia tollens**
suscitat a cano volturium capiti:
nec tantum niveo gavisast ulla columbo 125
compar, quae multo dicitur improbius
oscula mordenti semper decerpere rostro,
quam quae praecipue multivolast mulier;
sed tu horum magnos vicisti sola furores,
ut semel es flavo conciliata viro. 130
- Aut nihil aut paulo cui tum concedere digna**
lux mea se nostrum contulit in gremium,
quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
fulgebat crocina candidus in tunica.
- Quae tamen etsi uno non est contenta Catullo,** 135
rara verecundae furta feremus erae,
ne nimium simus stultorum more molesti.
Saepe etiam Iuno, maxima Caelicolum,
coniugis in culpa flagrantem contudit iram,
noscens omnivoli plurima furta Iovis. 140
- Atqui nec Divis homines componier aequumst,**

- Ingratum tremuli tolle parentis onus.**
Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna *del. uncl* 145
fragrantem Assyrio venit odore domum,
sed furtiva dedit mira munuscula nocte,
ipsius ex ipso dempta viri gremio.
Quare illud satis est, si nobis id datur unis,
quo lapide illa dies candidiore notat. 150
- Hoc tibi, qua potui, confectum carmine munus**
pro multis, Alli, redditur officiis,

un erede delle ricchezze, il cui nome, iscritto sulle tavole del suo testamento, dissipando l'empio giùlito del parente deluso, fa volar via quest'avvoltoio lungi dalla propria testa canuta. La compagna del niveo colombo non ha mai goduto con esso tanto piacere, quando, baciandolo e ribaciandolo col becco, gli prende baci più mordenti, si dice, di quelli della donna più voluttuosa. Ma tu, sola, vincesti i lor grandi furori, allorchè fosti congiunta alfine al biondo consorte. Di poco o nulla cedeva in questo a Laudamia la luce mia quando venne a gittarmisi nelle braccia, mentre intorno a lei, correndo di qua e di là, fulgeva Cupido, candido, vestito di crocea tùnica. Quantunque ella non si contenti del solo Catullo, sopporteremmo le rare marachelle della signora vereconda, del resto, per non rendermi troppo noioso a modo degli stolti. Spesso anche Juno, massima fra i Celicoli, ha dissimulato la collera che la infiammava contro il colpevole sposo, apprendendo le numerose marachelle di Giove, insaziabile donnaiuolo. Ma su, non è giusto comparar gli uomini con gli Dèi

Togli via l'ingrato peso d'un tremulo padre. Del resto non l'ha mica menata la mano del padre nella mia casa fragrante d'assirio profumo; ella però, in una notte meravigliosa, mi concesse furtivamente i suoi favori, fugita dalle braccia del marito. Ci basti dunque se a noi soli ella accorda ciò per cui quel giorno è da segnare con la più candida pietra. Questo carne, che curai

ne vostrum scabra tangat rubigine nomen
 haec atque illa dies atque alia atque alia.
 Huc addent Divi quam plurima, quae Themis olim 155
 antiquis solitast munera ferre piis:
 sitis felices et tu simul et tua vita
 et domus ipsa in qua lusimus et domina,
 et qui principio nobis te tradidit Anser,
 a quo sunt primo mi omnia nata bona. 160
 Et longe ante omnes mihi quae me carior ipsoqst,
 lux mea, qua viva vivere dulce mihi st.

LXIX

Noli admirari, quare tibi femina nulla,
 Rufe, velit tenerum supposuisse femur,
 non si illam rarae labefactes munere vestis
 aut perluciduli deliciis lapidis.
 Laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur 5
 valle sub alarum trux habitare caper.
 Hunc metuunt omnes. Neque mirum: nam mala valdest
 bestia, nec quicum bella puella cubet.
 Quare aut crudelem nasorum interfice pestem.
 aut admirari desine cur fugiunt. 10

LXX

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
 quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat.
 Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
 in vento et rapida scribere oportet aqua.

quanto più potei, t'offro in dono, Allio, per i molti benefizii, acciocchè il tuo nome da scabra ruggine non sia attinto oggi, domani, posdomani. Gli Dèi vi aggiungano gl'innumerevoli doni di cui Temi soleva compensare gli antichi pii. Siate felici, tu con colei ch'è la tua vita, e la casa nella quale ci trastullammo con la padrona mia, e Ansere, che primo ti donò a noi, da cui mi derivò fin da principio ogni mio bene, e prima fra tutti colei che mi è più cara di me stesso, la mia luce, e per la quale m'è dolce vivere.

LXIX

PROFUMERIE

Non stupirti, Rufo, che non una donna voglia averti sopra la tenera coscia, nemmeno se la scrolli offrendole una stoffa rara o un giojello di lucidissima gemma. Ti nuoce una certa favolaccia che pretende abiti sotto le tue ascelle un truce becco. Tutti ne hanno paura. Niente da far meraviglia: è una pessima bestia, con la quale niuna leggiadra fanciulla intende giacere. Quindi, o distruggi la peste crudele ai nasi, o non stupirti più che ti si fugga.

LXX

DICE

La mia donna dice che non vorrebbe congiungersi ad altri, neppure se la chiedesse Giove in persona. Dice; ma quel che una donna dice all'innamorato, bisogna scriverlo sul vento e sull'onda veloce.

LXXI

Si cui iure bono sacer alarum obstitit hircus,
aut si quem merito tarda podagra secat,
aemulus iste tuus, qui vestrum exercet amorem,
mirifice est a te nactus utrumque malum.
Nam quotiens fuit, totiens ulciscitur ambos: 5
illam adfligit odore, ipse perit podagra.

LXXII

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror, 5
multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.

LXXIII

Desine de quoquam quicquam bene velle mereri
aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne
prodest, immo etiam taedet obestque magis,
ut mihi, quem nemo gravius nec acerbius urget, 5
quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

LXXI

TANFO E PODAGRA

Se c'è uno degno che il dannato irco delle sue ascelle ostacoli i suoi piaceri, se c'è uno il quale mèriti che la sciancata podagra lo strazii, è proprio il tuo rivale, che amoreggiando con l'amor nostro, in grazia tua è fornito prodigiosamente dell'un male e dell'altro. E quante volte egli la possiede, tante ne son puniti entrambi: il tanfo affligge lei; la podagra ammazza lui.

LXXII

ORA SO CHI SEI

Dicevi un giorno, o Lesbia, di conoscer soltanto Catullo, e di non volermi cambiare con Giove. T'amai allora non solo come il volgo l'amica, bensì come il padre i figli e i gèneri. Ora so chi sei; perciò quantunque intensamente io arda, tuttavia per me sei vilissima, futilissima. Com'è possibile ciò? — dici. Una perfidia pari alla tua costringe l'amante ad amare di più e a voler meno bene.

LXXIII

INGRATITUDINE

Smetti di prestar servizio a chicchessia, e non pensare che alcuno possa averti gratitudine. Ingrati son tutti, e nulla ti gioverà l'aver fatto del bene, anzi avrai tedio e danno e peggio. Quanto a me, nessuno m'angustia più gravemente e più acremente di colui che un giorno trovò in me l'unico e solo amico.

LXXIV

Gellius audierat patrum) obiurgare solere,
 si quis delicias diceret aut faceret.
 Hoc ne ipsi accideret, patrum perdepsit ipsam
 uxorem et patrum reddidit Harpocratem.
 Quod voluit fecit: (nam, quamvis inrumet ipsum 5
 nunc patrum, verbum non faciet patruus.

LXXV

Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
 atque ita se officio perdidit ipsa suo,
 ut iam nec bene velle queat tibi, si optima fias,
 nec desistere amare, omnia si facias.

LXXVI

Siqua recordanti benefacta priora voluptas
 est homini, cum se cogitat esse pium,
 nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
 1) Divum ad fallendos numine abusum homines, 5
 multa parata manent in longa aetate, Catulle,
 ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
 Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
 aut facere, haec a te dictaque factaque sunt;
 omniaque ingratae perierunt credita menti.
 Quare iam te cur amplius excrucies? 10
 Quin tu animo obfirmas atque istinc teque reducis
 et Dis invitis desinis esse miser?
 Difficilest longum subito deponere amorem.

LXXIV

CARITA' DI NIPOTE

Gellio aveva inteso dire che suo zio soleva strillare se questo o quello parlava d'amore, faceva all'amore. Per evitare un'egual sorte, rimenò a fondo la moglie dello zio, e lo zio stesso rese muto come Arpocrate. Conseguì l'intento; giacchè quand'anche egli ora si faccia trastullar dallo zio, lo zio stesso non dice una parola.

LXXV

· AMORE PER FORZA

Ecco ov'è giunta quest'anima per tua colpa, Lesbia mia, e a che punto doveva ridursi; ormai non potrebbe volerti bene, quand'anche tu fossi ottima, nè cessare d'amarti, checchè tu faccia.

LXXVI

DISPERATA

Se all'uomo è grato ricordare i beneficii del tempo in cui pensa essere stato pio e non aver violato la santa fede, nè in alcun impegno avere invocato la possanza degli Dèi per ingannare gli uomini, molte gioie, o Catullo, ti sei preparato con questo infausto amore, per quanto ti duri a lungo la vita. Poichè tutto il bene che gli uomini son capaci di fare con parole o con opere l'hai fatto, e tutto è perito perchè fu affidato ad un'anima ingrata. E allora, perchè crucciarti più oltre? Perchè

Difficilest, verum hoc qua lubet efficias.

Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum: 15

hoc facias, sive id non pote sive pote.

O Di, si vestrumst misereri, aut si quibus umquam
extremam iam ipsa in morte tulistis opem,

me miserum adspicite et, si vitam puriter egi,
eripite hanc pestem perniciemque mihi, 20

quae mihi subrepens imos ut torpor in artus
expulit ex omni pectore laetitas.

Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,
aut, quod non potis est, esse pudica velit:

ipse valere opto et taetrum hunc deponere morbum. 25

O Di, reddite mi hoc pro pietate mea.

LXXVII

Rufe, mihi frustra ac nequiquam credite amice,
(frustra? immo magno cum pretio atque malo),

sicne subrepsti mihi, atque intestina perurens
ei misero eripuisti omnia nostra bona?

Eripuisti, heu heu nostrae crudele venenum 5
vitae, heu heu nostrae pestis amicitiae.

LXXVIII

Gallus habet fratres, quorumst lepidissima coniunx
alterius, lepidus filius alterius.

Gallus homost bellus: nam dulces iungit amores,
cum puero ut bello bella puella cubet.

non fài animo deliberato e ti ritrai indietro tu pure, e finisci d'esser misero, se gli Dèi sono ostili? È assai difficile deporre d'un subito un lungo amore. È difficile, ma a qualunque costo devi arrivarci. Unica salvezza è questa, unica vittoria; possibile o no, devi farlo. O Dèi, se è cosa vostra la misericordia, se mai alcun infelice, cui già ghermiva la morte, ricevette da voi una suprema assistenza, volgete a me misero gli sguardi, e se è vero che la mia vita è stata pura, strappatemi da questa rovinosa peste, che insinuandosi nelle mie fibre segrete, come un torpore, scacciò dal mio cuore ogni letizia.

2 Non chiedo più che quella donna corrisponda all'amor mio, o, cosa impossibile, voglia esser pudica, no; ma guarire agogno e deporre il tetro morbo. O Dèi, accordatemelo per la mia devozione.

LXXVII

PESTE DELL'AMICIZIA

O Rufo, che credevo amico, senza un perchè, (senza un perchè? anzi, per maggior danno e sciagura) come ti sei insinuato in me e, bruciandomi i visceri, hai rapito, me misero, ogni nostro bene? L'hai rapito, sì, o crudel veleno della mia vita, ahimè tu, che sei la peste della mia amicizia.

LXXVIII

ZIO COMPIACENTE

Gallo ha due fratelli, l'uno dei quali possiede una graziosissima moglie, l'altro un grazioso figliuolo. Gallo

Gallus homost stultus nec se videt esse maritum, 5
 qui patruus patruī monstret adulterium.

LXXVIII b

.....
 Sed nunc id doleo, quod purae pura puellae
 savia comminxit spurca saliva tua.
 Verum id non impunē ferēs: nam te omnia saecula
 noscent, et qui sis fama loquetur anus.

LXXIX

Lesbius est pulcher: quid ni? quem Lesbia malit
 quam te cum tota gente, Catulle, tua.
 Sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum,
 si tria notorum savia repperit. *the end*

LXXX

Quid dicam, Gelli, quare rosea ista labella
 hiberna fiant candidiora nive,
 mane domo cum exis et cum te octava quiete
 e molli longo suscitatur hora die?
 Nescioquid certest: an vere fama susurrat 5
 grandia te medii tenta vorare viri?
 Sic certest: clamant Victoris rupta miselli
 ilia, et emulso labra notata sero.

è un uomo perbene: mercè sua il leggiadro ragazzo si corica con la leggiadra ragazza, in dolce amore. Gallo è uno stolto, chè non s'accorge esser marito lo zio che insegna l'adulterio allo zio.

LXXVIII b

LABBRA PROFANATE

Ma ora di ciò mi dolgo, che le pure labbra d'una pura fanciulla siano state lorde della tua sporca saliva. Non andrai impunito però; chè tutti i secoli ti conosceranno, e la Fama, divenuta vecchia, continuerà a dire chi sei.

LXXIX

GELOSIA

Lesbio è bello; e come no? lui che Lesbia preferisce a te, Catullo, a te e a tutta la tua gente. Ebbene, sia permesso a codesto bello di vender Catullo e la sua gente, se fra le persone a lui note trovi una che consenta ricever da lui tre baci.

LXXX

LABBRA SBIANCATE

Che significa, Gellio, che codeste rosee labbra divengon più bianche della neve d'inverno, quando al mattino esci di casa e l'ottava ora ti desta su da molle riposo, dopo lunga giornata? Non so che sia. È forse vero che, come sussurra la Fama, hai gran prurito di divorarti un uomo al mezzo? È proprio così; lo proclamano i rotti lombi del povero Vittorio, e le tue labbra bollate.

LXXXI

Nemone in tanto potuit populo esse, Iuveni,
 bellus homo, quem tu diligere inciperes,
 praeterquam iste tuus moribunda a sede Pisauri
 hospes inaurata pallidior statua?

Quis tibi nunc cordist? quem tu praepone nobis 5
 audes? et nescis quod facinus facias?

LXXXII

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum
 aut aliud, si quid carius est oculis,
 eripere ei noli, multo quod carius illi
 est oculis, si quid carius est oculis.

LXXXIII

Lesbia mi praesente viro, mala plurima dicit:
 haec illi fatuo maxima laetitiast.

Mule, nihil sentis. Si nostri oblita taceret,

sana esset: nunc quod gannit et obloquitur,
 non solum meminit, sed quae multo acrior est res 5
 iratast. Hoc est, uritur et coquitur.

LXXXIV

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
 dicere, et insidias Arrius hinsidias,

LXXXI

L'AMANTE INDEGNO

E non c'era fra tanta gente, o Iuvenzio, un uomo di garbo che tu potessi amare, perchè tu scegliessi ad ospite costui, venuto dalla moribonda Pisauro, più pallido d'una statua dorata, il quale t'empie il cuore, e tu osi preferirmelo? Ahimè, tu non sai qual delitto commetti.

LXXXII

SUPPLICA

Quinzio, se vuoi che Catullo ti sia debitore degli occhi e di ciò che gli è più caro degli occhi, non t'orre a lui quel che gli è più prezioso e degli occhi e di ciò che gli è più caro degli occhi.

LXXXIII

LA LINGUA BATTE DOVE IL DENTE DUOLE

In presenza del marito, Lesbia dice contro me un sacco di male; e quella testa vuota ci gode mezzo mondo. Mulo, non capisci niente. Se ella mi avesse dimenticato, starebbe quieta; poi che garrisce e contrasta, non solo ricorda, ma, quel che è più, è in collera; dunque arde e si cuoce.

LXXXIV

ASPIRAZIONE

Chomodi, diceva Arrio volendo dir comodi, e *hinsidie* per insidie, e si figurava d'aver parlato mirabilmente pronunziando quanto più poteva *hinsidie*. Credo così

et tum mirifice sperabat se esse locutum,
cum quantum poterat dixerat hinsidias.

Credo, sic mater, sic liber avunculus eius,
sic maternus avus dixerat atque avia.

5

Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures:

audibant eadem haec leniter et leviter,

nec sibi postilla metuebant talia verba,
cum subito adfertur nuntius horribilis,

10

Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
iam non Ionios esse, sed Hionios.

LXXXV

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.

Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

LXXXVI

Quintia formosast multis, mihi candida, longa,
rectast. Haec ego sic singula confiteor,
totum illud « formosa » nego: nam nulla venustas,
nulla in tam magnost corpore mica salis.

Lesbia formosast, quae cum pulcherissima totast,
tum omnibus una omnes subripuit Veneres.

5

LXXXVII

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me, Lesbia, amata mea's.

Nulla fides ullo fuit unquam foedere tanta,
quanta in amore tuo ex parte reperta meast.

dicessero la madre, e così il liberto fratello di sua madre, e l'avo e l'ava materni. Allorchè lo mandarono in Siria, tutti gli orecchi riposarono, udendo lievemente profferite quelle medesime parole, nè altre ne temevano per l'avvenire; quand'ecco, arriva a un tratto un'orribile notizia: il mare Ionio, dopo il passaggio di Arrio, non si chiamava più Ionio, bensì *Hionio*.

LXXXV

ODIO E AMO

Odio ed amo. Com'è possibile? domanderai forse. Non so, ma lo sento, e me ne torturo.

LXXXVI

BELLA E SGRAZIATA

Quinzia è bella per molti; per me è bianca, alta, dritta. Ch'ella possieda questi pregi uno per uno, lo ammetto; bella nel complesso, nego; poichè in sì gran corpo non c'è niuna grazia, niun granello di sale. Lesbia, sì, è bella, non solo perchè bellissima tutta, ma più perchè ha involato a tutte le altre e raduna in sè le veneri tutte.

LXXXVII

L'INNAMORATO FEDELE

Nessuna donna può dirsi tanto veracemente amata, quanto da me Lesbia mia. Nessuna promessa è stata rispettata con tanta fede, quanta se n'è vista nel mio amore per te.

LXXXVIII

Quid facit is, Gelli, qui cum matre atque sorore
prurit et abiectis pervigilat tunicis?

Quid facit is, patrum qui non sinit esse maritum?

Ecquid scis quantum suscipiat sceleris?

Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys 5
nec genitor Nympharum abluit Oceanus:
nam nihil est quicquam sceleris, quo prodeat ultra,
non si demisso se ipse voret capite.

LXXXIX

Gellius est tenuis: quid ni? cui tam bona mater
tamque valens vivat tamque venusta soror,
tamque bonus patruus, tamque omnia plena puellis
cognatis, quare is desinat esse macer?

Qui ut nihil attingat, nisi quod fas tangere non est, 5
quantumvis quare sit macer invenies.

XC

Nascatur magus ex Gelli matrisque nefando
coniugio et discat Persidum, aruspicum:
nam magus ex matre et gnato gignatur oportet,
si verast Persarum impia relligio,
gnatus ut accepto venéretur carmine Divos, 5
omentum in flamma pingue liquefaciens.

LXXXVIII

AFFETTI DI FAMIGLIA

Gellio, che fa colui che si scapriccia con la madre e con la sorella, vegliando in loro compagnia senza camicia? Che fa colui il quale impedisce allo zio d'esser marito sul serio? Non sai qual delitto egli pèpetri? O Gellio, egli pèpetra un delitto che non la remotissima Tethy, nè il padre delle ninfe, Oceano, posson lavare; poichè egli non potrebbe spingersi più oltre nel crimine, neppure se, a testa bassa, si divorasse da sè.

LXXXIX

L'ALLAMPANATO

Gellio è magrolino; e come no? così buona madre e valente, così venusta sorella, così buon zio, e tante brave cuginette gli stanno intorno: come smetter la macilenzia? Quand'anche egli toccasse solo quel che gli è vietato di toccare, pure capireste bene perchè sia magro.

XC

NASCA UN MAGO

Nasca un mago dal nefando connubio di Gellio con la madre, e apprenda la divinazione dai Persiani; sì, dalla madre e dal figlio occorre si generi un mago — se l'empia religione dei Persiani dice il vero — affinchè il figlio veneri con grato canto gli Dèi, mentre il pingue omento si squaglia sulla vampa.

XCI

Non ideo, Gelli, sperabam te mihi fidum
 in misero hoc nostro, hoc p̄dīto amore fore,
 quod te cognossem bene constantemve putarem
 aut posse a turpi mentem inhibere probro,
 sed neque quod matrem nec germanam esse videbam 5
 hanc tibi, cuius me magnus edebat amor.
 Et quamvis tecum multo coniungerer usu,
 non satis id causae credideram esse tibi.
 Tu satis id duxti: tantum tibi gaudium in omni
 culpast, in quacumque est aliquid sceleris. 10

XCII

Lesbia mi dicit semper male nec tacet umquam
 de me: Lesbia me dispeream nisi amat.
 Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
 adsidue, verum dispeream nisi amo.

XCIII

Nil nimium studeo, Caesar, tibi, velle, placere,
 nec scire utrum sis albus an ater homo.

XCIV

Mentula moechatur. Moechatur mentula? certe.
 Hoc est, quod dicunt, ipsa olefa olla legit.

XCI

IL GUSTO DELLA SCELLERAGGINE

Non già speravo, o Gellio, che tu mi avessi riguardo in questo misero, in questo mio sciagurato amore, perchè ti conoscessi e reputassi costante o capace d'inibire alla mente un turpe vituperio, no; ma vedevo che colei per cui mi rodevo di grande amore non era nè tua madre nè tua sorella. Ero stretto a te, è vero, da intima relazione; ma non credevo che questa fosse per te una causa sufficiente. Tu sì: tanto gaudio c'è per te in ogni colpa, ovunque siavi qualcosa di scellerato.

XCII

MALDICENZA AMOROSA

Lesbia dice sempre male di me, nè tace mai. Possa io morire se Lesbia non m'ama. E il segno? Faccio io altrettanto, impreco tuttodì contro di lei: ma possa io morire se non l'amo.

XCIII

ME NE INFISCHIO

Niun eccessivo impegno di piacerti, o Cesare, nè di sapere se sei bianco o nero.

XCIV

UN PROVERBIO

Bischero¹⁶ fòrnica. Fòrnica Bischero? E perchè no? Come suol dirsi, la pentola i legumi li raccoglie da sè.

XCV

Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem
 quam coeptast nonamque edita post hiemem,
 milia cum interea quingenta Hortensius uno

XCV b

Zmyrna cavas Satrachi penitus mittetur ad undas, 5
 Zmyrnam cana diu saecula pervolvent.
 At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam
 et laxas scombris saepe dabunt tunicas.
 Parva mei mihi sint cordi monumenta sodalis,
 at populus tumido gaudeat Antimacho. 10

XCVI

Si quicquam mutis gratum acceptumve sepulcris
 accidere a nostro, Calve, dolore potest,
 quo desiderio veteres renovamus amores
 atque olim missas flemus amicitias,
 certe non tanto mors immatura dolorist 5
 Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

XCVII

Non (ita me Di ament) quicquam referre putavi,
 utrumne os an culum olfacerem Aemilio.
 Nil immundius hoc, niloque immundius illud,
 verum etiam culus mundior et melior:

XCV

TRA CAMERATI

La Smyrna ¹⁷ del mio Cinna, dopo nove mēssi e nove inverni da quando fu iniziata, ecco si pùbblica, mentre Ortensio scriverà cinquecentomila versi all'anno.

.

XCV b

La Smyrna sarà mandata sino alle cupe onde del Sa-
traco, la Smyrna svolgeranno a lungo i canuti sècoli.
Ma gli Annali di Volusio morranno proprio in riva
al Padua, e forniranno d'ampie tuniche gli scombri. Sien
sempre cari al mio cuore i capolavorètti dell'amico, e il
popolo se lo goda pure quel tumido Antimaco.

XCVI

CONFORTO POSTUMO

Se qualcosa di grato e di accetto, o Calvo, può perve-
nire dal nostro dolore ai sepolcri, nel rimpianto che rin-
nova gli antichi amori e ci fa lagrimare sulle tramon-
tate amicizie d'un tempo, certo non tanto si dorrà del-
l'immaturo morte Quintilia, quanto godrà dell'amor tuo.

XCVII

LE DUE ROSE

Credo che, se per caso, annusassi la bocca e il sedere
d'Emilio, non ci farei divario. Quella non è più monda di
questo, questo non è più immondo di quella; anzi for-

nam sine dentibus est: dentes os sesquipedales, 5
 gingivas vero ploxeni habet veteris,
 praeterea rictum qualem diffissus in aestu
 meientis mulae cunnus habere solet.
 Hic futuit multas et se facit esse venustum,
 et non pistrino traditur atque asino? 10
 Quem si qua attingit, non illam posse putemus
 aegroti culum lingere carnificis?

XCVIII

In te, si in quemquam, dici pote, putide Vetti,
 id quod verbosis dicitur et fatuis.
 Ista cum lingua, si usus veniat tibi, possis
 culos et crepidas lingere carpatinas.
 Si nos omnino vis omnes perdere, Vetti, 5
 hiscas: omnino quod cupis efficias.

XCIX

Subripui tibi, dum ludis, mellite Iuventi,
 suaviolum dulci dulcius ambrosia.
 Verum id non impune tulf: namque amplius horam
 suffixum in summa me memini esse cruce,
 dum tibi me purgo nec possum fletibus ullis 5
 tantillum vestrae demere saevitiae.
 Nam simul id factumst, multis diluta labella
 abstersti guttis omnibus articulis,
 ne quicquam nostro contractum ex ore maneret,

se, sì, è più mondo e migliore il sedere, che non ha denti; denti sesquipedali ha la bocca e gengive simili a quelle d'una vecchia cassa di vettura, e oltre ciò labbraccia da conno di mula, che pischia sformato dal caldo. L'amico cavalca assai, e fa il bello; e non lo mandano al mulino e all'asino del mulino? E quelle che ci bazzicano non dobbiamo pensarle degne di leccare il sedere a un boia malato?

XCVIII

LA CLOACA

Contro te, se contro qualcuno mai, pùtido Vezzio, può dirsi quel che si dice dei fatui ciarlioni: con codesta lingua potresti leccar buchi, e scarpe da contadino. Se vuoi ammazzarci tutti, Vezzio, apri la bocca: farai quel che vorrai.

XCIX

RITROSIA DI ZANZERO

Mentre giocavi, Iuvenzio di miele, ti rapii un bacetto più dolce della dolce ambrosia. Ma non me la passai liscia; chè per più d'un'ora ricordo d'essere rimasto infisso a una croce, scusandomi con te senza che le mie lacrime ti scemassero un tantino la stizza. Appena fatto il colpo, tu con tutte le dita tergesti le stille sparse sulle tue labbra, perchè svanisse la violazione della nostra bocca, quasi fosse l'immonda saliva d'una lupa. In seguito non cessasti d'invocare contro di me misero l'ostile

tamquam commictae spurca saliva lupae. 10
 Praeterea infesto miserum me tradere Amori
 non cessasti omnique excruciare modo,
 ut mi ex ambrosia mutatum iam foret illud
 suaviolum tristi tristius helleboró.
 Quam quoniam poenam misero proponis amori, 15
 numquam iam posthac basia subripiam.

C

Caelius Aufilenum et Quintius Aufilenam
 flos Veronensum depereunt iuvenum,
 hic fratrem, ille sororem. Hoc est, quod dicitur, illud
 fraternum vere dulce sodalitium.
 Cui faveam potius? Caeli, tibi: nam tua nobis 5
 perfecta exigitur unica amicitia,
 cum vesana meas torreret flamma medullas:
 sis felix, Caeli, sis in amore potens.

CI

Multas per gentes et multa per aequora vectus
 advenio has miseras, frater, ad inferias,
 ut te postremo donarem munere mortis
 et mutam nequiquam adloquerer cinerem,
 quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum, 5
 heu miser indigne frater adempte mihi.
 Nunc tamen interea haec prisco quae more parentum
 tradita sunt tristi munere ad inferias,
 accipe fraterno multum manantia fletu,
 atque in perpetuum, frater, ave atque vale. 10

Amore e di tormentarmi in tutte le maniere, sinchè, dopo essere stato d'ambrosia, quel bacetto mi divenne più amaro dell'amaro elleboro. E giacchè di tal punizione minacci il mio povero amore, mai più baci ti rapirò in avvenire.

C

PREFERENZA

Celio per Aufileno e Quinzio per Aufilena, fior fiore della gioventù veronese, si struggono d'amore; il primo per il fratello, per la sorella il secondo. Ecco davvero quel che si dice un dolce sodalizio fraterno. Per quale dei due piuttosto farò voti? Per te, Celio, che m'hai provato egregiamente la tua amicizia unica, quando forsennata fiamma mi torrefaceva le midolla. Sii felice, sii possente in amore, o Celio.

CI

SULLA TOMBA DEL FRATELLO

Dopo aver traversato molte terre e molti mari, vengo, o fratello, a renderti quest'omaggio funebre, postrema offerta dovuta alla morte, e a rivolger vane parole alla muta cenere, poichè il destino separò da me te, ah! misero, te fratello indegnamente a me tolto. Oggi intanto i tristi doni, che la prisca usanza reca alle esequie, tu ricevi bagnati di molte lacrime fraterne. E per sempre, fratello, addio, addio.

CII

Si quicquam tacito commissumst fido ab amico,
 cuius sit penitus nota fides animi,
 meque esse invenies illorum iure sacratum,
 Corneli, et factum me esse puta Harpocratem.

CIII

Aut, sodes, mihi redde decem sestertia, Silo,
 deinde esto quamvis saevus et indomitus:
 aut, si te nummi delectant, desine quaeso
 leno esse atque idem saevus et indomitus.

CIV

Credis me potuisse meae maledicere vitae,
 ambobus mihi quae carior est oculis?
 Non potui, nec si possem tam perditae amarem:
 sed tu cum Tappone omnia monstra facis.

CV

Mentula conatur Pipleium scandere montem:
 Musae furcillis praecipitem eiciunt.

CII

ARPOCRATE

Se c'è qualcuno che sapendo tacere meritò le confidenze d'un amico, al quale sia nota l'intima fede del suo animo, lo troverai in me, iniziato nella loro legge sacra, o Cornelio, e credimi divenuto un Arpocrate.

CIII

O GARBO O QUATTRINI

Di grazia, Silone, o rendimi quei diecimila sesterzii, e poi sii duro e intrattabile quanto vuoi; o, se ti piacciono i quattrini, smetti, prego, d'essere lenone e insieme intrattabile e duro.

CIV

MALE LINGUE

Credi ch'io abbia potuto parlare di colei che amo più della vita e più di tutti e due gli occhi? Non è possibile; se fosse, non l'amerei così perdutoamente. Ma siete così voi, tu e Tappone: dappertutto vedete un prodigio.

CV

ASSALTO RESPINTO

Bischero si sforza di scalare il monte Pimpleo; le Muse lo caccian giù, con le forche, a precipizio.

CVI

Cum puero bello praeconem qui videt esse,
quid credat, nisi se vendere discupere?

CVII

Si cui quid cupidoque optantique obtigit umquam
insperanti, hoc est gratum animo proprie.
Quare hoc est gratum nobis quoque, carius auro,
quod te restituis, Lesbia, mi cupido,
restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te 5
nobis. O lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior, aut magis hac res
optandas vita dicere quis poterit?

CVIII

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
spurcata impuriis moribus intereat,
non equidem dubito quin primum inimica bonorum
lingua execta avido sit data volturio,
effossos oculos voret atro gutture corvus, 5
intestina canes, cetera membra lupi.

CIX

Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem
hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.

CVI

IL BANDITORE

Quando vedi con un banditore un bel ragazzo, che credere, se non che questi desidera venderci?

CVII

RITORNO

Se taluno ottiene, fuor di speranza, che sien colmi i suoi desiderii, ne ha un particolar gradimento. Grato a noi pure perciò, e più dell'oro, è che tu torni, o Lesbia, torni alla mia brama, alla mia brama fuor di speranza; torni e mi riporti te stessa. O giorno da notarsi con la più bianca pietra! Chi di me più felice, e chi potrà dire vi sia qualche cosa più desiderabile della vita?

CVIII

IMPRECAZIONE

Comino, se il popolo fosse arbitro della morte spettante alla tua canuta vecchiezza lordata da' tuoi costumi impuri, certo prima ti farebbe mozzar la lingua, nemica dei buoni, per darla in pasto all'avidò avvoltojo; poi ti si schianterebbero gli occhi, e un corvo li inghiottirebbe nella nera gola; gl'intestini ai cani; le altre membra ai lupi.

CIX

ETERNO AMORE

Giocondo, vita mia, mi assicuri sarà tra noi l'amore e perpetuo. Grandi Dèi, fate che prometta il vero, e

Di magni, facite ut vere promittere possit,
 atque id sincere dicat et ex animo,
 ut liceat nobis tota perducere vita
 alternum hoc sanctae foedus amicitiae.

5

CX

Aufilena, bonae semper laudantur amicae:
 accipiunt pretium, quae facere instituunt.
 Tu quod promisti, mihi quod mentita inimica's,
 quod nec das et fers saepe, facis facinus.
 Aut facere ingenuae est, aut non promissae pudicae,
 Aufilena, fuit: sed data conripere
 fraudando officio, est plus quam meretricis avarae,
 quae sese toto corpore prostituit.

5

CXI

Aufilena, viro contentam vivere solo,
 nuptiarum est laus et laudibus eximiis:
 sed cuius quamvis potius succumbere par est,
 quam matrem fratres ex patruo parere.

CXII

Multus homo es Naso, neque tecum multus homo est quin
 te scindat: Naso, multus es et pathicus.

sieno sincere le sue parole e vengano dal cuore, perchè ci sia concesso di far durare tutta la vita questo patto d'amicizia.

CX

MANTENERE LE PROMESSE

Aufilena, sia sempre lode alle buone amiche: ricevono il prezzo, fan quel che han da fare, e via. Tu che promettesti e non mantenesti, sei nemica; prendi spesso e nulla dà; è una bricconata. Far quel che dovevi, Aufilena, sarebbe stato leale, e da pudica il non promettere; ma sgraffignare quel che ti si dà e frodar dell'affetto, è far peggio di avara meretrice, la quale prostituisce sè con tutto il corpo.

CXI

I FIGLI CUGINI

Aufilena, viver contenta d'un solo uomo è per le spose lode superiore a ogni lode; piuttosto però darsi a chicchessia, anzichè aver figli dallo zio, cugini della madre.

CXII

POCHI AVVENTORI

Naso, tu ti moltiplichi; ma le persone non si moltiplicano mica con te. Naso, sei pederasta e viceversa.

CXIII

Consule Pompeio primū duo, Cinna, solebant
 Moecillam: factō consule nunc iterum
 manserunt duo, sed creverunt milia in unum
 singula. Fecundum semen adulterio.

CXIV

Firmanus saltus non falso, Mentula, dives
 fertur, qui tot res in se habet egregias,
 aucupia, omne genus piscis, prata, arva ferasque.

Nequiquam: fructus sumptibus exuperat. *missa in fructibus*
 Quare concedo sit dives, dum omnia desint. *comple* 5
 Saltum laudemus, dum modo ipse egeat.

CXV

Mentula habet instar triginta iugera prati,
 quadraginta arvi: cetera sunt maria.

Cur non divitiis Croesum superare potis sit,
 uno qui in saltu totmoda possideat,

prata, arva, ingentes silvas saltusque paludesque 5
 usque ad Hyperboreos et mare ad Oceanum?

Omnia magna haec sunt, tamen ipsest maximus ultro,
 non homo, sed verō mentula magna minax.

CXVI

Saepe tibi studioso animo venante requirens
 carmina uti possem mittere Battiadae,

●
CXIII

LA MALERBA

Cinna, al primo consolato di Pompeo eran due a posseder Puttanella; oggi, rioletto console, i due rimasero, ma con ciascuno ne son venuti su un migliaio. Fecondo seme d'adulterio!

CXIV

RICCO SPIANTATO

Per il podere Firmano, Bischero passa per ricco, non senza ragione, chè vi son tutte le cose egregie, cacciagione, ogni genere di pesci, prati, campi, belve. È inutile; le spese superano il frutto. Concedo quindi ch'egli sia ricco, mentre manca di tutto. Lodiamo il podere, purchè egli sia bisognoso,

CXV

RICCO MINCHIONE

Bischero possiede una trentina di iugeri di prato, una quarantina di campo: il resto è mare. Come non sorpasserebbe Cresò in dovizie colui che in un solo dominio possiede ogni sorta di beni, prati, campi, ingenti selve e boschi e paludi, sino agli Iperborei e al mare Oceano? Tutto ciò è grande, eppure ancor più grande è lui stesso, — non uomo però, bensì un minaccioso bischero.

qui te lenirem nobis, neu conarere
tela infesta meum mittere in usque caput,
hunc video mihi nunc frustra sumptum esse laborem, 5
Gelli, nec nostras hic valuisse preces.
Contra nos tela ista tua evitamus amictu:
at fixus nostris tu dabiꝫ supplicium.

CXVI

LOTTA IMPARI

Spesso ho cercato per te, con appassionato animo di cacciatore, la forma nella quale mandarti i carmi del Battiade, al fine di blandirti verso di me e impedirti di lanciarmi dardi fin sul capo. Vedo oggi però che è fatica sciupata, o Gellio, e a nulla son servite le mie preghiere. I dardi contro di noi li evitiamo col mantello; ma tu, per tuo supplizio, dai nostri sarai trafitto.



NOTE

Queste brevissime note illustrano i soli passi pei quali un lettore non specialista non potrebbe trovare spiegazione se non in una edizione commentata.

¹ L'amico al quale Catullo dedica la sua raccolta di versi è Cornelio Nipote, il quale vantava due titoli all'amicizia del poeta: era un suo conterraneo, e aveva, nella sua *Chronica*, elogiato le poesie di Catullo.

² Dal greco Mimnermo in poi il tema del godimento della vita e dell'amore è il preferito della lirica greca; Catullo, peraltro, lo amplia e lo rinfresca col motivo dei baci, espresso in forma originale.

³ Nella poesia antica il poeta non usava rivolgere la parola a sè stesso; apostrofava, invece, il proprio animo (*θυμός*). Con Euripide i personaggi delle tragedie cominciarono, nei soliloqui, a chiamare il proprio nome; e l'usanza passò poi alla commedia e alla lirica.

⁴ Veranio, come Fabullo del c. XIII, e come lui non altrimenti conosciuto, era amicissimo di Catullo. Questa poesia è rivolta dal poeta all'amico nell'imminenza del suo ritorno dalla Spagna, dove era stato aggregato alla *cohors praetoria* d'un pretore Pisone.

⁵ Il poeta Licinio Calvo ha profittato della consuetudine, vigente nelle Feste Saturnali, di far regali agli amici, per giocare un tiro a Catullo: gli ha inviato, come fosse una raccolta poetica di prim'ordine, un rotolo di poesie di infelici poetastri; Catullo, ringraziando, lo minaccia scherzosamente di rendergli la pariglia.

⁶ Catullo vuole canzonare un provinciale, la cui moglie è infedele, e pensa di farlo precipitare dal ponte d'un luogo che egli chiama Colonia. Ciò fornisce pretesto a dire del desiderio di Colonia di avere un nuovo ponte. Colonia potrebbe essere, non Verona, che era *municipium*, ma l'odierna Cologna, a oriente di Verona.

⁷ Il carme XVIII fu posto dagli editori antichi dopo il XVII,

ma non appare nei codici catulliani. I carmi XIX-XX sono due canti priapei pseudovirgiliani.

⁸ Una sfuriata contro Mamurra, cavaliere romano di Formia, un ufficiale di Cesare, divenuto molto ricco per il favore di costui. Il suocero e il genero, cui allude il finale del carme, sono Cesare e Pompeo, (quest'ultimo sposo di Giulia, figlia di Cesare).

Catullo ha fatto la conoscenza di Clodia, e verosimilmente hanno insieme parlato con ammirazione di Saffo; per questo il poeta chiama la sua amante Lesbia, e le manda, in omaggio, questa imitazione dei celebri versi che la poetessa greca aveva dedicati a una sua amica.

¹⁰ Due uomini da nulla, solo perchè favoriti dai triumviri, arrivano a coprire cariche curuli; e Catullo manifesta il proprio sdegno.

¹¹ Canto di nozze per una coppia di nobili sposi: L. Manlio Torquato e Vinia Aurunculeia.

¹² Altro epitalamio, ma non composto per vere nozze. Esprime, per mezzo d'un coro di fanciulli e di giovinette, i sentimenti di chi assiste alla cerimonia nuziale, per cui la sposa è consegnata alle mani dello sposo.

¹³ Il greco Attis, pervenuto nei boschi della Frigia dove si venera la Dea Cibele, preso da un impeto di furore religioso si evira. Tale gesto lo lega per sempre al servizio della Dea e gli rende impossibile il ritorno in patria.

¹⁴ Questo dottissimo carme è di genuina essenza alessandrina, e con esso Catullo dimostra la propria padronanza della cultura e della tecnica allora di moda. Ha per fondo, o per pretesto, le nozze di Peleo e di Teti; ma la narrazione è adornata e intrecciata di svariati elementi mitologici, e di numerose reminiscenze poetiche.

¹⁵ Berenice, figlia del re di Cirene, sposò Tolomeo Euergete re d'Egitto, ma dovette subito separarsi dal marito perchè egli partì per la guerra contro la Siria. La regina votò una treccia dei suoi capelli al tempio di Arsinoe, affinchè lo sposo potesse felicemente ritornare in patria. Ma la treccia improvvisamente scomparve, e gli astronomi dissero che era stata assunta in cielo sotto forma di costellazione. La favola è narrata da Callimaco (il « Battiade ») nella *Chioma di Berenice*, che Catullo qui traduce e invia all'amico Q. Ortensio Ortalo (cfr. c. LXV).

¹⁶ Sotto l'infamante nome col quale qui (e altrove) Catullo bolla un suo nemico, pare sia adombrato il Mamurra del c. XXIX.

¹⁷ *Zmyrna* era il titolo d'un poemetto di Elvio Cinna, del quale Catullo aveva grande stima; e dell'esaltazione che fa dell'amico il poeta approfitta per dare una sferzata a due altri versi di nessun conto.

VITA E OPERE DI CATULLO

Nella storia della letteratura latina la lirica appare coltivata dopo l'epica, la tragedia e la commedia, tre generi che attrassero prima degli altri l'attenzione dei Romani. Senonchè, mentre nell'epica e nella drammatica furono presi a modello i massimi poeti greci, nella lirica i Romani cominciarono con l'imitare, non la grande scuola di Lesbo, ma quella dei poeti alessandrini. Questa scuola era caratterizzata dalla tendenza al culto della forma e della erudizione, dall'amore per i fatti mitologici, con preferenza per le versioni meno note, da un certo gusto erotico e galante.

Gli imitatori romani della poesia alessandrina sono numerosi.

I più noti sono: Levio, Valerio Catone, Ticida, e specialmente Cinna e Calvo: celebrato il primo per un poema mitologico di oscuro senso (*Zmyrna*), il secondo per le sue epopee mitologiche (*Io*), per epitalami, poesie amorose e satiriche. Riassume e supera tutti costoro VALERIO CATULLO.

Nato nell'87 a. C. a Verona, di ricca famiglia, Catullo morì nel 54 a. C. Venuto a Roma nel 61, vi conobbe, amò e cantò Clodia, probabilmente la moglie di Quinto Metello Celere. Nell'anno 57 fece un viaggio in Bitinia, al seguito del Propretore Memmio. Tornato a Roma l'anno seguente, riprese la sua vita di piaceri, alternando il soggiorno dell'Urbe con quello della sua villa a Sirmione, sul Garda.

Un primo gruppo delle poesie catulliane è costituito dei componimenti leggeri, d'influsso alessandrino, schietti tuttavia e vivaci, e rispecchianti la società romana del tempo. Vengono poi le poesie erudite (*Peleo e Tetide*, *Attis*, *La Chioma di Berenice*). Un terzo gruppo comprende le poesie d'ispirazione più spontanea, e sono quelle che piangono la morte del fratello o cantano l'infelice amore per Clodia (adombrata sotto il nome di Lesbia). Nei canti per nozze — epitalami — Catullo esalta le virtù familiari.

Catullo è il primo grande poeta lirico che la storia romana ci presenta; e la sua importanza è assai grande, non solo in senso assoluto, ma anche per le vie da lui aperte ai successori, tanto nel rispetto della metrica, quanto in quello della ispirazione.

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	15
I. <i>Dedica</i>	»	27
II. <i>Il passeretto</i>	»	27
IIb. (Frammento)	»	29
III. <i>La morte del passeretto</i>	»	29
IV. <i>Il battello</i>	»	29
V. <i>I baci non si contano</i>	»	31
VI. <i>L'amante brutta.</i>	»	33
VII. <i>La scaramanzia dei baci</i>	»	33
VIII. <i>Addio.</i>	»	35
IX. <i>Il ritorno dell'amico</i>	»	37
X. <i>Fanfarone e scrocconcella</i>	»	37
XI. <i>Messaggio amaro</i>	»	39
XII. <i>Il fazzoletto di Spagna</i>	»	41
XIII. <i>Ragnatele nelle borsa</i>	»	43
XIV. <i>Poeti seccatori</i>	»	43
XIVb. (Frammento)	»	45
XV. <i>Commendatizia</i>	»	45
XVI. <i>Metodi critici</i>	»	47
XVII. <i>Il capitombolo del caprone</i>	»	47
XVIII-XX. (Mancano nei codici)	»	49
XXI. <i>Il seduttore migragnoso</i>	»	49
XXII. <i>Suffeno</i>	»	51
XXIII. <i>Purità e stitichezza</i>	»	53
XXIV. <i>Bello e squattrinato</i>	»	55
XXV. <i>Le grinfe lunghe</i>	»	55

XXVI. <i>Vento d'ipoteca</i>	Pag.	57
XXVII. <i>L'acqua fa male, il vino fa cantare</i>	»	57
XXVIII. <i>Gli amici pezzi grossi</i>	»	57
XXIX. <i>Il pescecane</i>	»	59
XXX. <i>Il falso camerata</i>	»	61
XXXI. <i>Sirmio</i>	»	61
XXXII. <i>Petizione</i>	»	63
XXXIII. <i>Cambiare aria</i>	»	63
XXXIV. <i>Inno a Diana</i>	»	65
XXXV. <i>L'amante dotto</i>	»	67
XXXVI. <i>Libri da ardere</i>	»	67
XXXVII. <i>La disertrice</i>	»	69
XXXVIII. <i>Una buona parola</i>	»	71
XXXIX. <i>Dentifricio</i>	»	71
XL. <i>Stai fresco</i>	»	73
XLI. <i>Tariffa esagerata</i>	»	73
XLII. <i>Scusi tanto....</i>	»	75
XLIII. <i>Faccia tosta</i>	»	75
XLIV. <i>La tosse letteraria</i>	»	77
XLV. <i>Le tortorelle</i>	»	79
XLVI. <i>La partenza</i>	»	79
XLVII. <i>Farabutti in auge</i>	»	81
XLVIII. <i>Melassa</i>	»	81
XLIX. <i>Onore a Cicerone</i>	»	81
L. <i>Gara poetica</i>	»	83
LI. <i>Saffo</i>	»	83
LIb. (Frammento)	»	85
LII. <i>Il trionfo della canaglia</i>	»	85
LIII. <i>Il cazzabubbolo eloquente</i>	»	85
LIV. <i>Brutta clientela</i>	»	87
LIVb. (Frammento)	»	87
LV. <i>L'irreperibile</i>	»	87
LVI. <i>Chi la fa, l'aspetta</i>	»	89
LVII. <i>Coppia modello</i>	»	89

	Pag.	
LVIII. <i>Vituperio</i>	91	
~ LIX. <i>Fango</i>	» 91	
LX. <i>La spietata</i>	» 91	
LXI. <i>Imeneo</i>	» 93	
LXII.	» 109	
LXIII. <i>Attis</i>	» 115	
LXIV. <i>Le nozze di Tetide e di Peleo</i>	» 121	
LXV. <i>A Ortalo</i>	» 149	
LXVI. <i>La chioma di Berenice</i>	» 149	
LXVII. <i>La porta parlante</i>	» 157	
LXVIIIa. <i>Cordoglio a cordoglio</i>	» 161	
LXVIIIb. <i>Ospitalità d'amore.</i>	163	
~ LXIX. <i>Profumerie</i>	» 171	
LXX. <i>Dice</i>	» 171	
~ LXXI. <i>Tanfo e podagra</i>	» 173	
LXXII. <i>Ora so chi sei</i>	» 173	
LXXIII. <i>Ingratitudine</i>	» 173	
~ LXXIV. <i>Carità di nipote</i>	» 175	
LXXV. <i>Amore per forza</i>	» 175	
LXXVI. <i>Disperata</i>	» 175	
LXXVII. <i>Peste dell'amicizia</i>	» 177	
~ LXXVIII. <i>Zio compiacente</i>	» 177	
~ LXXVIIIb. <i>Labbra profanate</i>	» 179	
~ LXXIX. <i>Gelosia</i>	» 179	
~ LXXX. <i>Labbra sbiancate</i>	» 179	
~ LXXXI. <i>L'amante indegno</i>	» 181	
LXXXII. <i>Supplica</i>	» 181	
LXXXIII. <i>La lingua batte dove il dente duole</i>	» 181	
LXXXIV. <i>Aspirazione</i>	» 181	
LXXXV. <i>Odio e amo</i>	» 183	
LXXXVI. <i>Bella e sgraziata</i>	» 183	
~ LXXXVII. <i>L'innamorato fedele</i>	» 183	
~ LXXXVIII. <i>Affetti di famiglia</i>	» 185	
~ LXXXIX. <i>L'allampanato</i>	» 185	

-XC. <i>Nasca un mago</i>	Pag. 185
-XCI. <i>Il gusto della scelleraggine</i>	» 187
XCII. <i>Maldicenza amorosa</i>	» 187
XCIII. <i>Me ne infischio</i>	» 187
XCIV. <i>Un proverbio</i>	» 187
XCV. <i>Tra camerati</i>	» 189
XCVb. (Frammento)	» 189
XCVI. <i>Conforto postumo</i>	» 189
XCVII. <i>Le due rose</i>	» 189
XCVIII. <i>La cloaca</i>	» 191
XCIX. <i>Ritrosia di zanzero</i>	» 191
C. <i>Preferenza</i>	» 193
CI. <i>Sulla tomba del fratello</i>	» 193
CII. <i>Arpocrate</i>	» 195
CIII. <i>O garbo o quattrini</i>	» 195
CIV. <i>Male lingue</i>	» 195
CV. <i>Assalto respinto</i>	» 195
CVI. <i>Il banditore</i>	» 197
CVII. <i>Ritorno</i>	» 197
CVIII. <i>Imprecazione</i>	» 197
CIX. <i>Eterno amore</i>	» 197
-CX. <i>Mantenere le promesse</i>	» 199
CXI. <i>I figli cugini</i>	» 199
CXII. <i>Pochi avventori</i>	» 199
CXIII. <i>La malerba</i>	» 201
CXIV. <i>Ricco spiantato</i>	» 201
CXV. <i>Ricco minchione</i>	» 201
-CXVI. <i>Lotta impari</i>	» 203
<i>Note</i>	» 205
<i>Vita e opere di Catullo</i>	» 211

CATALOGO GENERALE
DELLA
COLLEZIONE
ROMANA



SOCIETÀ ANONIMA
NOTARI
ISTITUTO EDITORIALE
ITALIANO

5
8
9
10
11
12
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

101
102
103
104
105
106
107
108
109
110
111
112
113
114
115
116
117
118
119
120

COLLEZIONE ROMANA

DIRETTA DA ETTORE ROMAGNOLI

La COLLEZIONE ROMANA raccoglie in un « corpus » omogeneo di oltre centocinquanta volumi novissime versioni in prosa italiana dei capolavori della letteratura latina, col testo originale di fronte.

Sino ad oggi celeberrime edizioni francesi, tedesche e inglesi detenevano, si può dire, il monopolio della cultura mondiale per quanto si riferisce ai testi originali e alle perfette traduzioni dei capolavori della letteratura latina, poichè SIMILI EDIZIONI ITALIANE NON ESISTEVANO.

Se c'è una Nazione congiunta indissolubilmente allo spirito immortale di Roma, questa nazione è l'Italia. Gli Italiani non potevano rimanere in uno stato di inferiorità per rapporto ad opere che sono, per così dire, lo spirito del loro spirito. Le poche traduzioni scolastiche esistenti non sono sufficienti a una diffusione in grande stile di tali capolavori.

Così Umberto Notari, fondatore e amministratore della Soc. *An. Notari (Istituto Editoriale Italiano)*, ha deliberato l'edizione della COLLEZIONE ROMANA, affidandone la direzione al più illustre classicista del nostro tempo: ETTORE ROMAGNOLI.

La grandiosa impresa ha avuto le più alte adesioni, tanto che fra i traduttori figurano Ministri e Sottosegretari di Stato, Senatori, Deputati e Scrittori Italiani di nobile fama e di sicura dottrina. Da questa premessa è agevole intuire quali siano i due essenziali obbiettivi della Collezione.

Primo: rendere accessibili a tutte le classi di cittadini che non hanno dimestichezza con la lingua latina, gli imperituri capolavori lasciatici dagli eccelsi Antenati della nostra stirpe, con traduzioni in eccellente, fluida e moderna prosa italiana.

Secondo: offrire alla massa degli studenti delle scuole medie e superiori, testi originali sicuri e perfettamente « aggiornati » con le relative versioni in italiano vivo, di modo che il pensiero, lo stile, la bellezza e la profondità delle opere non siano nè travisate nè storpiate o, comunque, offese da traduzioni letterali; ma giungano, con perfetta comprensione e con altissimo diletto, alla mente di tutti.

COLLEZIONE ROMANA

IL «CORPUS» DEGLI AUTORI

Ecco in ordine alfabetico, i nomi degli Autori. Di buona parte di essi vengono pubblicate le opere complete (Cesare, Cicerone, Orazio, Ovidio, Tacito, Virgilio, ecc.); di altri soltanto le opere più significative o i frammenti sino ad oggi conosciuti.

APICIO
APULEIO
AULO GELLIO
BOEZIO
CASSIODORO
CATONE
CATULLO
CELSE
CESARE
CICERONE
CLAUDIANO
COLUMELLA
CORNELIO
CURZIO RUFO
FEDRO
GAIO
GIOVENALE
GIUSTINIANO
IGINO
LUCANO
LUCILIO
LUCREZIO
MANILIO
MARCO AURELIO
MARZIALE
MINUCIO

ORAZIO
OVIDIO
PERSIO
PETRONIO
PLAUTO
PLINIO IL GIOVANE
PLINIO IL VECCHIO
POMPONIO
PROPERZIO
QUINTILIANO
SALLUSTIO
SANT'AGOSTINO
SENECA
SILIO
STAZIO
SVETONIO
TACITO
TERENZIO
TIBULLO
TITO LIVIO
VALERIO FLACCO
VARRONE
VEGEZIO
VIRGILIO
VITRUVIO

COLLEZIONE ROMANA

IL « CORPUS » DEI TRADUTTORI

Ed ecco i nomi degli illustri collaboratori. — Basta scorrere questo primo elenco — (altri nomi verranno aggiunti) — per intuire l'importanza eccezionale della COLLEZIONE ROMANA, anche per la cultura mondiale, chè le analoghe collezioni straniere non posseggono una schiera di traduttori così imponente come quella della collezione italiana.

S. E. EMILIO BODRERO, *già Sottosegretario di Stato alla P. I.*

S. E. UGO CAVALLERO, *già Sottosegretario di Stato alla Guerra.*

S. E. ENRICO CAVIGLIA, *Maresciallo d'Italia.*

S. E. ENRICO CORRADINI, *Ministro di Stato.*

S. E. ALBERTO DE STEFANI, *già Ministro delle Finanze.*

S. E. PIETRO FEDELE, *già Ministro della P. I.*

S. E. LUIGI FEDERZONI, *già Ministro dell'Interno e delle Colonie.*

S. E. ALFREDO ROCCO, *Ministro della Giustizia.*

(Segue)

COLLEZIONE ROMANA
IL « CORPUS » DEI TRADUTTORI

GIOVANNI ANDRISSI - ALESSANDRO BACCHIANI
- ALFREDO BARTOLI - CARLO BASILICI - GOF-
FREDO BELLONCI - LUIGI BONFIGLI - MASSIMO
BONTEMPELLI - GUSTAVO BRIGANTE COLONNA
- PAOLO BUZZI - LIBERA CARELLI - NICOLO' CA-
STELLINO - ACHILLE CRESPI - CESARE D'ANGE-
LANTONIO - CARLO DEL LUNGO - ALESSANDRO
DONATI - Sen. EMILIO FAELLI - LUIGI FILIPPI -
UGO FLERES - ROBERTO FORGES DAVANZATI -
FRANCESCO GUGLIELMINO - EUGENIO GIOVAN-
NETTI - G. BATTISTA GRASSI - ANDREA GUSTA-
RELLI - On. LANDO LANDUCCI - GIOVANNI LAT-
TANZI - GIUSEPPE LIPPARINI - F. T. MARINETTI
- GINO MAZZONI - Sen. GUIDO MAZZONI - Sen. VIN-
CENZO MORELLO - ORAZIO MARCHESELLI - MA-
RIO MARIA MARTINI - MARIO MISSIROLI - AR-
NALDO MONTI - FRANCESCO PAOLO MULE' - PIE-
TRO NOVELLI - GILDO PASSINI - ANTONIO PE-
TRUCCI - LUIGI PIETROBONO - LEO POLLINI -
ETTORE ROMAGNOLI - SILVIO SPAVENTA FILIP-
PI - GIUSEPPE SOZZI - ANGELICA VALLI PICARDI
- GUIDO VITALI - FRANCESCO VIVONA - ALBERTO
ZUCCOLI

COLLEZIONE ROMANA

ELENCO DEI VOLUMI

Le opere che seguono sono in corso di traduzione e di stampa. La Direzione si riserva facoltà di aggiunte e mutazioni. Verranno indicati in seguito i traduttori di Lucilio, Marco Aurelio, Sant'Agostino, Varrone, e di altri Autori inclusi nella Collezione.

PAOLO BUZZI (1 vol.)
**APICIO - MANUALE DI
 GASTRONOMIA**

ROBERTO FORGES DAVANZATI (1 vol.)
**CESARE - LA GUERRA
 GALLICA**

MASSIMO BONTEMPELLI (2 vol.)
**APULEIO - LE TRASFOR-
 MAZIONI**

ETTORE ROMAGNOLI (2 vol.)
**CESARE - LA GUERRA
 CIVILE, con prefazione
 di S. E. Caviglia, Mare-
 sciallo d'Italia.**

(2 vol.)
**AULO GELLIO - LE NOT-
 TI ATTICHE**

LUIGI PIETROBONO (1 vol.)
**CICERONE - DELL'AMI-
 CIZIA**

GOFFREDO BELLONCI (2 vol.)
**BOEZIO - CONSOLAZIO-
 NI DELLA FILOSOFIA**

GUIDO MAZZONI (1 vol.)
**CICERONE - DELLA VEC-
 CHIEZZA**

GOFFREDO BELLONCI (2 vol.)
CASSIODORO - OPERE

GIOVANNI LATTANZI (1 vol.)
**CICERONE - DEI DO-
 VERI**

ALESSANDRO DONATI (2 vol.)
CATONE - OPERE

EUGENIO GIOVANNETTI (1 vol.)
**CICERONE - DELLA RE-
 PUBBLICA**

UGO FLERES (1 vol.)
CATULLO - CARMİ

ALFREDO ROCCO (1 vol.)
**CICERONE - DELLE
 LEGGI**

NICOLÒ CASTELLINO (1 vol.)
CELSE - LA MEDICINA

COLLEZIONE ROMANA
ELENCO DEI VOLUMI

- VINCENZO MORELLO (1 vol.)
**CICERONE - ORAZIONI
CONTRO CATILINA**
-
- G. BRIGANTE COLONNA (1 vol.)
**CICERONE - ORAZIONI
CONTRO VERRE**
-
- EUGENIO GIOVANNETTI (2 vol.)
**CICERONE - LE TUSCO-
LANE**
-
- ALESSANDRO DONATI (1 vol.)
CICERONE - L'ORATORE
-
- EUGENIO GIOVANNETTI (10 vol.)
**CICERONE - EPISTOLA-
RIO**
-
- EUGENIO GIOVANNETTI (1 vol.)
CICERONE - ORAZIONI
*(pro Cluenzio, pro Milone,
pro Celio, pro Rabirio Postumo)*
-
- CESARE D'ANGELANTONIO (1 vol.)
CICERONE - ORAZIONI
*(pro Plancio, pro Sestio,
pro Murena, pro Roscio,
pro Silla, prima Post reditum,
seconda Post reditum)*
-
- EUGENIO GIOVANNETTI (2 vol.)
CICERONE - DELL'ORATORE
-
- LUIGI FILIPPI (1 vol.)
CICERONE - ORAZIONI
*(del Comando di Pompeo,
della Legge agraria,
delle Provincie consolari,
pro Marcello, contro Pisone)*
-
- ALFREDO BARTOLI (1 vol.)
CICERONE - DELLA DIVINAZIONE - DEL DESTINO
-
- ANDRE. GUSTARELLI (1 vol.)
CICERONE - ORAZIONI
*(pro Archia, pro Balbo,
pro Ligario, pro Dejotaro).*
-
- ANDREA GUSTARELLI (1 vol.)
CICERONE - ORAZIONI
*(pro Quinzio, pro Fontegio,
pro Cecina, pro Valerio Flacco).*
-
- ALBERTO ZUCCOLI (1 vol.)
CICERONE - SULLA NATURA DEGLI DEI

X

COLLEZIONE ROMANA
ELENCO DEI VOLUMI

ALESSANDRO DONATI (1 vol.)
CICERONE - *BRUTO*

(1 vol.)

CICERONE - *RETORICA
AD ERENNIO*

G. B. GRASSI (1 vol.)
CICERONE - *I PARADOSSI - GLI ACCADEMICI - TIMEUS*

GINO MAZZONI (2 vol.)
CICERONE - *LE FILIPPICHE*

ORAZIO MARCHESELLI (1 vol.)
CICERONE - *ORAZIONI*
(*pro Marco Tullio, del Responso degli Aruspici, Contro Vatino, pro Marco Scauro, per la sua Casa*)

FRANCESCO GUGLIELMINO (1 vol.)
CLAUDIANO - *IL RATTO
DI PROSERPINA*

LEO POLLINI (1 vol.)
CLAUDIANO - *CARMI*

MARIO MISSIROLI (1 vol.)
COLUMELLA - *ECONOMIA RURALE*

ALBERTO DE STEFANI (1 vol.)
CORNELIO NIPOTE - *VITTE DI UOMINI ILLUSTRI*

SILVIO SPAVENTA FILIPPI (2 vol.)
CURZIO RUFO - *ALESSANDRO MAGNO*

SILVIO SPAVENTA FILIPPI (1 vol.)
FEDRO - *LE FAVOLE*

LANDO LANDUCCI (3 vol.)
GAIO - *LE ISTITUZIONI*

PIETRO NOVELLI (2 vol.)
GIUSTINIANO - *LE ISTITUZIONI*

GIOVANNI ANDRISSI (1 vol.)
IGINO - *TRATTATO DI ASTRONOMIA*

LUIGI BONFIGLI (1 vol.)
LUCANO - *LA FARSAGLIA*

COLLEZIONE ROMANA
ELENCO DEI VOLUMI

- | | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------|
| ETTORE ROMAGNOLI (2 vol.)
LUCREZIO - DELLA NATURA | GUIDO VITALI (3 vol.)
OVIDIO - LE METAMORFOSI |
| GIOVANNI ANDRISSI (1 vol.)
MANILIO - OPERE | GUIDO VITALI (1 vol.)
OVIDIO - I TRISTI - LETTERE DAL PONTO |
| (1 vol.)
MARZIALE - EPIGRAMMI | GUIDO VITALI (1 vol.)
OVIDIO - I FASTI - SCRITTI MINORI |
| PIETRO FEDELE (1 vol.)
MINUCIO FELICE - OTTAVIO | ANDREA GUSTARELLI (1 vol.)
PERSIO - SATIRE |
| ETTORE ROMAGNOLI (1 vol.)
ORAZIO - LE SATIRE | (MASSIMO BONTEMPELLI (1 vol.)
PETRONIO - SATYRICON |
| ETTORE ROMAGNOLI (1 vol.)
ORAZIO - LE ODI | ETTORE ROMAGNOLI (5 vol.)
PLAUTO - COMMEDIE |
| ETTORE ROMAGNOLI (1 vol.)
ORAZIO - LE EPISTOLE | EMILIO FAELLI (1 vol.)
PLINIO IL GIOVANE - PANEGIRICO DI TRAIANO |
| GUIDO VITALI (1 vol.)
OVIDIO - LETTERE D'AMORE | GILDO PASSINI (10 vol.)
PLINIO IL VECCHIO - STORIA NATURALE |
| GUIDO VITALI (1 vol.)
OVIDIO - L'ARTE DI AMARE - GLI AMORI - I RIMEDI D'AMORE | CARLO DEL LUNGO (1 vol.)
POMPONIO MELA - LA GEOGRAFIA |

COLLEZIONE ROMANA
ELENCO DEI VOLUMI

MARIO MARIA MARTINI (1 vol.)
PROPERZIO - POESIE

MASSIMO BONTEMPELLI (2 vol.)
QUINTILIANO - PRINCIPII DI ELOQUENZA

LUIGI FEDERZONI (1 vol.)
SALLUSTIO - LA GUERRA CONTRO GIUGURTA

ENRICO CORRADINI (1 vol.)
SALLUSTIO - LA GUERRA CONTRO CATILINA

ANGELICA VALLI PICARDI (1 vol.)
SENECA - LE CONSOLAZIONI

ANGELICA VALLI PICARDI (1 vol.)
SENECA - DELL'IRA

ANGELICA VALLI PICARDI (2 vol.)
SENECA - DEI BENEFIZI

ANGELICA VALLI PICARDI (1 vol.)
SENECA - DIALOGHI MINORI

FRANCESCO VIVONA (1 vol.)
SENECA - LETTERE A LUCILIO

GIOVANNI LATTANZI (4 vol.)
SENECA - TRAGEDIE

ANTONIO PETRUCCI (2 vol.)
SILIO - LE PUNICHE

ARNALDO MONTI (1 vol.)
STAZIO - LA TEBAIDE

GIUSEPPE SOZZI (1 vol.)
STAZIO - LE SELVE

ACHILLE CRESPI (4 vol.)
STORIE AUGUSTE

ALESSANDRO BACCHIANI (1 vol.)
SVETONIO - VITE DEGLI IMPERATORI

F. T. MARINETTI (1 vol.)
TACITO - LA GERMANIA

LUIGI PIETROBONO (1 vol.)
TACITO - LA VITA DI AGRICOLA

GIUSEPPE LIPPARINI (2 vol.)
TACITO - LE STORIE

COLLEZIONE ROMANA

ELENCO DEI VOLUMI

GIOVANNI LATTANZI (3 vol.)
TERENZIO - *COMMEDIE*

FRANCESCO PAOLO MULÈ (1 vol.)
TIBULLO - *ELEGIE*

EMILIO BODRERO (20 vol.)
**TITO LIVIO - *DECHE DI
 STORIA ROMANA***

LIBERA CARELLI (2 vol.)
**VALERIO FLACCO - *LE
 ARGONAUTICHE***

A. DONATI (2 vol.)
**VARRONE - *LA VITA
 DEI CAMPI.***

UGO CAVALLERO (1 vol.)
**VEGEZIO - *SCRITTI MI-
 LITARI.***

GIUSEPPE LIPPARINI (1 vol.)
**VIRGILIO - *GEORGICHE
 E BUCOLICHE -***

GIUSEPPE LIPPARINI (3 vol.)
VIRGILIO - *L'ENEIDE*

UGO FLERES (2 vol.)
**VITRUVIO - *DELL'AR-
 CHITETTURA***

COLLEZIONE ROMANA
IL PLAUSO DEI MINISTRI
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Da S. E. GIUSEPPE BELLUZZO
Ministro della P. I.

«NON VOGLIO TARDARE AD ESPRIMERLE
IL MIO COMPLACIMENTO PER QUESTA GRAN-
DE IMPRESA EDITORIALE ALLA QUALE AU-
GURO IL MAGGIORE SUCCESSO ».

Da S. E. PIETRO FEDELE
già Ministro della P. I.

«QUALE ITALIANO COLTO NON VORRÀ POS-
SEDERE I VOLUMI DELLA *COLLEZIONE RO-*
MANA? IN QUALE SCUOLA ESSA NON VOR-
RÀ PRENDER POSTO? »

COLLEZIONE ROMANA
IL PLAUSO DEI MINISTRI
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Da S. E. PIER SILVERIO LEICHT
Sottosegretario alla P. I.

«...PLAUDO DI CUORE ALLA BELLA INIZIA-
TIVA, LA QUALE FA ONORE ALLA CULTURA
ITALIANA ED AL NOSTRO PAESE ».

Da S. E. EMILIO BODRERO
già Sottosegretario alla P. I.

«*LA COLLEZIONE ROMANA* ASSICURA
ALL'ITALIA UN MAGNIFICO ED UTILE
PRIMATO »

«*LA COLLEZIONE ROMANA* È IL VIATICO
PER PERCORRERE LE GRANDI STRADE E
SOGNARE IL GRANDE DESTINO »

COLLEZIONE ROMANA LE ACCOGLIENZE DELLA STAMPA

IL POPOLO D'ITALIA

Quando Umberto Notari ed Ettore Romagnoli annunciarono imminente la pubblicazione della loro « Collezione Romana », si sollevò negli ambienti culturali la più viva delle curiosità, perchè fu detto che essa sarebbe stata un serio tentativo di creare un'edizione italiana, nobilmente preparata, degli scritti dei maggiori autori latini e a quest'impresa avrebbero cooperato uomini di sicura dottrina, non sospetti di cattedraticismo nè di quella saccenteria pedante ch'è tanto dannosa agli effetti di una pura e schietta e limpida originalità. Ministri e senatori e deputati e scrittori di professione, sarebbero stati i nuovi traduttori: ciascuno di essi invitato ad occuparsi di quell'opera latina più affine alle proprie tendenze spirituali, e meglio ancora, alla propria sensibilità.

Della elegantissima veste tipografica dicemmo già in altra occasione. Lodevole sotto tutti i riguardi il gusto estetico dell'edizione, seria e decorosa, arricchita di bei fregi di Duilio Cambellotti, e che si adatta a perfezione al titolo della raccolta, in ogni aspetto della quale è palese l'esaltazione della latinità e dello spirito immortale di Roma.

IL CORRIERE DELLA SERA *(da uno scritto di Alfredo Panzini)*

Mi pare, fu lo scorso anno, in una conversazione presso una donna di alto intelletto, che io ebbi notizia da Ettore Romagnoli stesso della nobile e nuova impresa a cui si accingeva: offrire agli Italiani di buon gusto e amanti dei buoni studi una versione moderna e viva dei nostri classici latini col testo originale di fronte.

Al tempo del *jazz band* una versione di classici latini?

Ma anche al tempo in cui l'Italia si riveste di vita novella e guarda Roma latina sì come uno specchio.

Verissima cosa.

Ed ecco, a breve distanza di tempo da quella conversazione col Romagnoli, esce il primo volume con Orazio. Orazio! il mio caro amico Orazio, che spesse volte mi è parso averlo vicino, e mi dice piano all'orecchio: « pensa alla salute ».

COLLEZIONE ROMANA

LE ACCOGLIENZE DELLA STAMPA

Egli è vestito di porpora, voglio dire che mi si è presentato in uno splendente volume rosseggiante, stemmato dell'emblema di Roma, le aquile e la scure littoria: *Romanorum scriptorum corpus italicum, curante Hectore Romagnoli*, Istituto Editoriale Italiano, Milano.

Le dame però bisogna che non si scandalizzino se oltre all'umorismo troveranno qualche espressione un po' cruda quale non si trova nei raffinatissimi libri parigini, così preferiti. Non che Orazio, volendo, non avesse potuto dire tutto con velate parole (perchè tutto si può dire, non è vero?, con velate parole) ma egli è che Orazio reputò più onesto chiamare certe cose, — che poi sono le umane miserie, — col loro nome. Evitare perciò la lettura della Satira seconda del libro primo.

IL POPOLO DI ROMA (da un articolo di Giovanni Lattanzi)

La « Collezione Romana » dovuta al solerte volere di Umberto Notari e alle sapienti cure di Ettore Romagnoli ha iniziato la serie delle sue pubblicazioni bilingui, presentando nella bella edizione dell'*Istituto Editoriale Italiano*, il volume de « Le Satire » di Orazio. La versione è di Ettore Romagnoli — versione vivace e briosa, che ha saputo conservare mirabilmente il sapore umoristico e lo stile del testo latino, rovesciando coraggiosamente i termini dei criteri estetici e letterari che fin qui erano stati disgraziatamente seguiti da tutti quelli che avevano tentato, in prosa o in versi, di tradurre in italiano i « Sermones » del poeta venosino.

IL MESSAGGERO

Con le *Satire* di Orazio si inaugura la magnifica *Collezione Romana* di classici latini dovuta alla fervida iniziativa di Umberto Notari ed affidata alla direzione di Ettore Romagnoli. La collezione vuole liberare l'Italia da una delle più odiose sue servitù allo straniero: quella di non possedere una propria raccolta completa di

COLLEZIONE ROMANA

LE ACCOGLIENZE DELLA STAMPA

quegli scrittori che hanno permeato del loro altissimo pensiero estetico e civile la civiltà moderna. E mentre si chiedeva da tutti che una tale liberazione venisse direttamente dallo Stato per mancanza d'una privata iniziativa, ecco Romagnoli e Notari venire incontro al generale desiderio.

Il volume che abbiamo sott'occhio contiene le satire oraziane con la versione in prosa del Romagnoli. Versione fedele e pure italianissima, chiara di per sè, in modo da non richiedere commenti eccessivi. Solo poche note alla fine del volume chiariscono i punti più oscuri o discussi. Una succosa introduzione illustra qualche particolare aspetto dell'arte di Orazio; e il volume si chiude con brevi cenni biografici del Poeta.

È dunque questo del Romagnoli un bel modello. Modello di agilità e buon gusto letterario; mentre le provette maestranze del Notari ne han fatto un modello di buon gusto tipografico. Dalla rilegatura in tela nera col dorso in cuoio rosso-fuoco e la dicitura in oro, ai fregi interni in rosso e nero del Cambellotti, ai nitidi caratteri, al formato tascabile; tutto concorre a fare di questi volumi dei compagni indivisibili delle ore di ozio e di viaggio di ogni persona di gusto.

LA GAZZETTA DEL POPOLO

L'Istituto Editoriale Italiano, diretto da Umberto Notari, si è assunto una nobilissima grandiosa impresa: pubblicare in cento e più volumi i capolavori della letteratura latina, testo originale e versione in prosa italiana a fronte: il testo, redatto accuratamente sulle lezioni più sicure; la versione, affidata a scrittori insigni, con l'incarico non tanto di dare una traduzione fedele, dotta, pedantesca, ma in buona lingua italiana moderna, spigliata sì da avvicinare il lettore allo spirito della classicità romana e da rendere la lettura facile e dilettevole.

La pubblicazione, che prende nome di *Collezione Romana* e che è diretta dal profondo e geniale classicista Ettore Romagnoli, viene a colmare una lacuna che faceva torto all'Italia; poichè proprio l'Italia, centro della romanità, era priva di una raccolta di tal genere, che non manca invece da tempo presso altre nazioni, come in Francia, in Germania, in Inghilterra.

COLLEZIONE ROMANA LE ACCOGLIENZE DELLA STAMPA

IL GIORNALE DI GENOVA (*da un articolo di Paolo Buzzi*)

Il nome di Ettore Romagnoli è garanzia dottrinale ed estetica dell'ardua, incomparabile impresa. Difficile trovare, nel mondo dei dotti, un temperamento più geniale, più spregiudicato, più anti-accademico, più moderno o — meglio a dirittura — più novecento di Ettore Romagnoli.

Quest'uomo delizioso, che sembra cresciuto fra la bottega di Plauto e gli orti del Belli, trasterverino ed ateniese insieme, signore dei due più illustri idiomi della terra e della Storia, scrittore italico dalle forbitezze di tutte le rinascenze, musicista distinto e di penetrazione, *régisseur* di spettacoli classici in faccia alle meraviglie della natura: insegnante più dal tufo fiammeggiante delle cose che dal legno tarlato della cattedra: amico dei giovani e difensore dei futuristi: Ettore Romagnoli, insomma, non poteva che essere il vivificatore di tutta questa grandezza nazionale mandata un po' agli archivi per colpa degli antichi metodi d'insegnamento e di traduzione.

IL POPOLO DI TRIESTE

Malgrado le difficoltà per cui troppa gente piange, fioriscono anche coraggiose iniziative private che alla gloria secolare o recente di scrittori insigni congiungono nobilmente e stabilmente la data fascista della ristampa. Così, per esempio, accade che siano presentate in questi giorni al Re e al Duce le prime copie delle *Satire* di Orazio Flacco tradotte da Ettore Romagnoli e magnificamente impresse dall'*Istituto Editoriale Italiano*, cui presiede il caldo talento di Umberto Notari: degnissimo inizio della raccolta di classici latini, a cui, attorno al Romagnoli, coopereranno uomini come Rocco, Federzoni, De Stefani, Corradini: la « Collezione Romana ».

Salutiamo, con ogni fervore, questa nuova fatica editoriale che riecheggerà auguste voci lontane e vicine; mentre la nuova Italia andrà concependo e maturando la propria espressione artistica adeguata ai fatti che essa affida e affiderà alla storia.

Gli articoli apologetici, pubblicati anche dai giornali esteri, sono centinaia. — N. d. E.

COLLEZIONE ROMANA

PREROGATIVE DELLA COLLEZIONE

1. - I TESTI INTEGRALI.

Tutti i testi della « Collezione Romana » sono integrali, contrariamente all'uso invalso nelle cosiddette « edizioni purgate » o ridotte, le quali costituiscono spesso orribili mutilazioni.

2. - LA SCRUPOLOSITA' DELLA LEZIONE LATINA.

Il testo latino è condotto sui codici e sulle più moderne scoperte con rettifica di tutte le storpiature filologiche introdotte dalla pedanteria più o meno erudita di marca prevalentemente tedesca.

3. - LA LIMPIDEZZA DELLA INTERPRETAZIONE IN PROSA.

Le versioni in italiano sono in prosa.

Il nome degli insigni traduttori ci dispensa dal sottolineare la dottrina, la fedeltà, l'efficacia della traduzione.

4. - LA SOBRIETA' DELLE NOTE.

Ogni testo è convenientemente corredato di note, poste in fondo ai volumi, sì da non recare fastidio e ingombro.

5. - L'ACCESSIBILITA' AL GRANDE PUBBLICO.

Senza la « Collezione Romana » i capolavori latini sarebbero rimasti sconosciuti al grande pubblico che ignora la lingua latina, nè può giovare delle traduzioni incomplete e sovente inaccessibili preparate per le scuole.

6. - LA PREZIOSA ASSISTENZA NEGLI STUDI SCOLASTICI.

Per lo studio della lingua latina ogni volume della « Collezione Romana » è il più prezioso alleato.

Il mondo studentesco trova in ciascuno di essi la più profittevole integrazione dei propri studi e dell'insegnamento ricevuto nelle scuole.

7. - IL NOBILE ORNAMENTO DELLA CASA.

Nessuna famiglia veramente italiana può andar priva della « Collezione Romana ».

Per l'estrema eleganza dei volumi essa è un ornamento este-

COLLEZIONE ROMANA

PREROGATIVE DELLA COLLEZIONE

tico della casa; per il contenuto forma il più alto godimento intellettuale; per gli studi dei figliuoli è la suppellettile culturale più « utilizzabile ».

8. - LA CARTA E LA STAMPA.

La carta prescelta per la « Collezione Romana » è di ottima qualità.

I caratteri di stampa sono quelli incisi dal più grande maestro dell'arte grafica: Bodoni; larghi, plastici, leggibilissimi anche all'occhio più affaticato.

9. - LA RILEGATURA.

La rilegatura è in tela nera di specialissimo appretto, con montatura all'angolo superiore e al dorso in cuoio rosso fuoco.

Essa è un vero piccolo capolavoro di buon gusto e di tecnica.

I fregi e le diciture sono in oro.

Il sesto dei volumi è quanto mai pratico, tanto da potere essere piacevolmente sfogliato e comodamente tenuto in tasca.

Le dimensioni sono di centimetri 12 per 16; il peso fra 200 e 300 grammi.

COLLEZIONE ROMANA

ABBONAMENTI A RATE MENSILI

La vendita viene effettuata tanto a collezioni complete, quanto a volumi separati.

Per ogni volume separato nell'edizione bilingue il prezzo è di L. 12,50.

Il prezzo a contanti dei primi 100 volumi è di L. 1100, con un risparmio quindi di lire 150 sull'importo globale dei volumi acquistati separatamente.

Nel Regno e Colonie le spedizioni sono effettuate franche di porto.

Per l'Estero aggiungere centesimi 50 per ciascun volume richiesto.

Data l'eleganza delle rilegature, i volumi — quando siano più di due — vengono spediti in speciali cassettoni di legno al fine di proteggerli nel trasporto.

Le cassettoni di riparo sono a carico del committente e costano lire una per ogni quattro volumi.

Non si fanno spedizioni contro assegno.

ABBONAMENTI A RATE MENSILI

Per offrire agli Italiani di qualunque condizione il modo di procurarsi il piacere e il vanto di possedere la superba « Col-

lezione Romana » è stato predisposto:

l'abbonamento a cento volumi

al prezzo di L. 1200 pagabili in *ventiquattro* rate mensili consecutive di L. 50 ciascuna.

l'abbonamento a quarantotto volumi

al prezzo di L. 570 pagabili in *diciannove* rate mensili consecutive di L. 30 ciascuna.

l'abbonamento a ventiquattro volumi

al prezzo di L. 288 pagabili in *sedici* rate mensili consecutive di L. 18 ciascuna.

l'abbonamento a dodici volumi

al prezzo di L. 150 pagabili in *quindici* rate mensili consecutive di L. 10 ciascuna.

ABBONAMENTI R A T E A L I PER L'ESTERO

Alle persone di stabile residenza nei paesi esteri nei quali la lingua italiana è notevol-

COLLEZIONE ROMANA

ABBONAMENTI A RATE MENSILI

mente diffusa, e cioè Svizzera, Jugoslavia, Ungheria, Francia meridionale e Corsica, Albania, Bulgaria, Grecia, Turchia, Malta, Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco, vengono concesse le medesime facilitazioni di prezzo e di pagamento a rate mensili fissate per l'Italia, salvo le maggiori spese postali.

Per ottenere l'abbonamento a rate mensili, basta riempire le apposite schede che sono distribuite gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta insieme al catalogo generale ed inviarle alla sede della *Soc. An. Notari*

(*Istituto Editoriale Italiano*) via Monte Napoleone, 45 - Milano.

Edizioni di lusso

Di ogni volume della « Collezione Romana » sono state predisposte due particolari edizioni di lusso, una in finissima carta filigranata (tipo Oxford) di 300 esemplari numerati; e una in mirabile carta a mano di Fabriano (tipo Neptunia) di 200 esemplari numerati. Entrambi le edizioni di lusso sono splendidamente rilegate in tutto cuoio. Maggiori particolari su queste due edizioni saranno dati a suo tempo.

100 100.5

100 100.5

110 =

112 =

114 =

116 =

118 =

120 =

122 =

100

100

100

100 +

100

100

100

44 =

61 =



ROMANORVM
SCRIPTORVM
CORPVS ITALICVM
CVRANTE
HECTORE ROMAGNOLI